



Département des Etudes Italiennes et Roumaines
ILCT Italie : littérature, langue, arts et société (ILLS)

MEMOIRE M2

Année Universitaire 2019-2020

**Forme della memoria sull'esodo fiamano:
storia, politica e scritte**



Le Candidat

Coppola Letizia Maria

n. et. 21708273

Le Directeur de Recherche

prof.ssa De Paulis Maria Pia

...alle donne della mia vita.

Sommario

Introduzione	7
1° capitolo. La storia taciuta.	13
a) Prima dell'armistizio.....	14
b) Dopo l'armistizio	27
c) Fiume	51
2° capitolo: Fiume di ricordi: memoria e dismemoria dell'esodo fiumano e giuliano dalmata	63
a) Storia di italiani dimenticati	65
b) La memoria non condivisa: ricerche, manuali e libri di storia.....	68
c) Contro la violenza dell'oblio: l'assenza della politica e della cultura.	72
d) Il giorno del ricordo	76
3° capitolo. Anche il privato è storia. I generi letterari: romanzo e nona arte.	81
a) <i>Rose bianche a Fiume</i> di Stefano Zecchi	85
b) <i>Palacinche. Storia di un'esule fiumana</i> di Alessandro Tota e Caterina Sansone	108
c) Tutto finisce da dove è incominciato: dialettica tra <i>Rose bianche a Fiume</i> e <i>Palacinche, storia di un'esule fiumana</i>	127
Conclusion.....	133
Bibliografia	137
Appendice	137
Fotografie.....	191
Ringraziamenti	198

Introduzione

«La volontà? Basta a determinare l'appartenenza di un popolo ad un qualche luogo, ad una qualche collettività, hic et nunc, anche nell'ora e nel luogo in cui né quel luogo né quella collettività esistono più?»¹

Paolo Santarcangeli

Questo elaborato si basa sull'analisi di uno spaccato di storia che viene spesso omesso dalle narrazioni relative alla seconda guerra mondiale, negato: l'esodo fiumano, giuliano-dalmata e le sue variazioni antropologiche, geografiche e psicologiche reperite, in seguito, all'interno di contesti letterari differenti.

Le motivazioni che mi hanno portata ad approfondire tale tema sono innanzitutto di natura personale. Durante l'incontro del seminario universitario ² dedicato a «*Crime sans trace*»: *élaboration psychique, transmission et traduction*», il cui obiettivo era quello di studiare i generi e le forme con cui la letteratura e le arti degli ultimi vent'anni fanno rivivere i traumi che le generazioni precedenti hanno vissuto sulla loro pelle, sottolineando l'importanza della trasmissione ereditaria di tali fatti storici traumatici, una frase mi ha colpito in particolar modo: *per elaborare un trauma occorrono tre generazioni*. In quel momento ho realizzato di essere depositaria del trauma vissuto dalla famiglia di mia nonna materna, esule fiumana durante il secondo dopoguerra.

Così è nato, non solo il desiderio di approfondire un momento storico estremamente delicato per la storia italiana, ma anche, nel mio piccolo, una sorta di dovere memoriale nei confronti di coloro che hanno patito tali sofferenze. Mettere in luce le crisi, le permanenze e il recupero di un'identità culturale che nel corso del Novecento si è andata perdendo.

È seguito poi il bisogno di capire come tale spaccato storico abbia iniziato a conquistarsi progressivamente uno spazio nella letteratura e, inoltre, come quest'ultima tratti il tema

¹ Paolo Santarcangeli, *Il porto dell'aquila decapitata*, Firenze, Vallecchi editore, 1969, p. 16.

² Séminaire doctoral, année 2019-2020. *Violences extrêmes: Italie, Espagne, argentine et Chili. Réécritures, post-mémoire*. Séminaire proposé par Mme Maria Pia De Paulis, Professeur de littérature italienne contemporaine - CIRCE (Centre Interdisciplinaire sur la Culture des Echanges), axe "Écritures du temps présent" en collaboration avec Veronica Estay Stange, Université Paris 8, Sciences Po Paris, membre du CIREMM (Centre International de Recherche et d'Enseignement sur les Meurtres de Masse) (<http://www.ciremm.org/>).

dell'esodo in maniera differente a seconda della tipologia artistica scelta, sia essa un romanzo o un fumetto.

L'obiettivo dunque è quello di un approfondimento storico sull'esodo, focalizzandosi sull'importanza della memoria come strumento per le generazioni future, e di una analisi di come, nel corso dei decenni, le arti si siano servite e appropriate di tale soggetto e di come la letteratura possa diventare strumento didattico e di divulgazione storica.

L'elaborato è articolato in tre capitoli e supportato da un'appendice.

Nel primo capitolo si analizzeranno le fasi politiche e i grandi fermenti culturali che hanno caratterizzato per secoli il confine orientale e in particolar modo la città di Fiume, dagli illiri ai romani, dall'Austria-Ungheria alla presa jugoslava, passando per il ventennio fascista. Sarà una contestualizzazione generale europea e italiana con messa in prospettiva temporale del Novecento, secolo in cui a Fiume, città dal passato straordinario, si è parlato ungherese, italiano e croato e la città è stata epicentro di avvenimenti mondiali, meta di imprese di avventurieri, preda di diversi politicanti, ma è stata anche motivo di forti e accese dispute nelle conferenze internazionali, nonché di estreme violenze. Si analizzerà la storia del confine orientale partendo da prima dell'armistizio del 1943 passando attraverso le rivendicazioni territoriali, la magiarizzazione, l'italianizzazione e slavizzazione dei nomi delle persone, della toponomastica, dei caffè, delle fabbriche in cui ogni autorità ha cercato di cancellare le tracce di quella precedente, ed inoltre, la politica del dopoguerra, la miseria tra le strade, la borsa nera, l'esodo, fino ai campi profughi e al controesodo, attraverso un confronto tra gli effetti delle politiche tanto dure quanto velleitarie attuate dal regime fascista e quelli delle politiche applicate invece, nel secondo dopoguerra, da parte dello Stato jugoslavo, che portarono alla scomparsa del gruppo nazionale italiano in quei territori.

Nel secondo capitolo ci si soffermerà sulle cause che hanno portato il governo italiano ad una totale rimozione storica dell'esodo, sulle svariate versioni e interpretazioni di tale fatto storico, sull'uso pubblico che se ne fa, sul tentativo di costruire una memoria e una storia in nome di una pacificazione collettiva al fine di riconoscerne la dignità (Giorno del Ricordo) e sul rischio di costruire sulla dimenticanza una nuova storia, una dismemoria in quanto un passato taciuto non è storia. Provare a salvare la memoria oltre il ricordo vissuto come cicatrice nella coscienza collettiva.

Nel terzo capitolo, in seguito ad una ricerca bibliografica sull'esodo fiumano, per l'analisi letteraria che andremo ad affrontare e per il passaggio dalla memoria storica

nella letteratura e nelle arti, si sono scelte due tipologie di testo letterario diverse tra loro: un romanzo storico e un *graphic novel*. Si tratterà di vedere come una stessa memoria ha giocato in due medium diversi, una riflessione sulla particolarità del testo scritto da un lato, l'analisi psicologica dei personaggi, la nostalgia, la rabbia o la tristezza, la storia comune dei vinti e dei vincitori, degli emigrati e dei nuovi immigrati e, dall'altra, sulle caratteristiche specifiche del *graphic novel*: disegni, fotografie, cenni storici, documenti attraverso il ricorso alla teoria della post-memoria.

Il romanzo, dal titolo *Rose bianche a Fiume* di Stefano Zecchi, è ambientato alla fine della seconda guerra mondiale quando Fiume e gli altri territori della costa adriatica vengono ceduti alla Jugoslavia. Al centro del romanzo c'è un giovane liceale che viene travolto dagli avvenimenti che sconvolsero quei territori in quel periodo; egli si ritrova a dover mettere in discussione i suoi ideali, gli amori, le amicizie, accorgendosi della difficoltà di poter continuare la vita che aveva sempre svolto, mentre le sue speranze e le sue illusioni in quel momento vengono drammaticamente cancellate.

Il *graphic novel*, dal titolo *Palacinche. Storia di un'esule fiumana* di Alessandro Tota e Caterina Sansone, è un ibrido letterario, un percorso di ricostruzione storico-familiare sulla vita di Elena, profuga fiumana, madre dell'autrice Caterina Sansone. L'indagine condotta da Caterina Sansone e Alessandro Tota sull'esperienza umana dell'esilio, mette a nudo stati d'animo, pensieri, momenti d'intimità, conciliando il rigore documentaristico con l'arte dei disegni di Tota e la profondità delle fotografie della Sansone.

Infine un dialogo tra le due opere per farne emergere somiglianze e differenze, spazi, personaggi, interiorità attraverso incroci tematici, narrazioni in prima persona o post-generazionali.

Come supporti teorici e metodologici per affrontare tale problematica ci appoggeremo, per l'inquadramento storico, su autori quali Raoul Pupo, con *Il lungo esodo, Fiume città di passione, Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra a oggi*, Arrigo Petacco, con *L'esodo, la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Padre Flaminio Rocchi con *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Gianni Oliva con *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, solo per citarne alcuni. Affronteremo il percorso storico supportati da numerosi articoli tratti da *Fiume. Rivista di studi fiumani* di svariati autori quali Enrico Burich, Gianni Stelli, Luciano Giuricin, Amleto Ballarini e molti altri. Tale apparato critico e storico sarà supportato, inoltre, da carte geografiche che

metteranno in luce la posta in gioco geo-strategica del territorio adriatico in quanto passerella tra Oriente e Occidente.

Per approfondire il tema della rimozione storica degli avvenimenti avvenuti al confine orientale dopo l'armistizio, partiremo dalla tesi di Nicola Gallerano e dal suo *L'uso pubblico della Storia* per analizzare in che modo si promuove, tuttora, una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico-storiografico; avvalleremo tali approfondimenti servendoci di diverse pubblicazioni scolastiche, documenti dell'archivio del Quirinale e di testate giornalistiche.

Infine, per la duplice scrittura narrativa, non avendo monografie a disposizione ed essendo le due scritture estremamente recenti e non di consistente divulgazione, ci affideremo a manuali teorici che ci guidino nell'analisi. Come metodologia d'indagine per affrontare l'analisi del romanzo, ci affideremo al *Figure III* di Genette Gérard e vedremo come i paradigmi familiari, la psicologia del personaggio e i ricordi si mescolano ai paradigmi storici. Per la testualità grafica del *graphic novel*, faremo riferimento a dei supporti tecnico-teorici sulle modalità di lettura delle immagini: *La memoria a fumetti. Studi sul fumetto, la storia e la memoria* di Tiziana D'Amico e il più tecnico *L'arte di creare fumetti* di Gibbons Dave e Pilcher Tim.

Per elaborare ed analizzare le storie traumatiche raccontateci da Zecchi e da Sansone e Tota esploreremo molteplici temporalità della memoria partendo dalla lettura de *Il dolore estremo. Il trauma da Freud alla Shoah* di Clara Mucci. Approfondiremo la teoria della postmemoria introdotta dalla storica della letteratura e professoressa di letterature comparate alla Columbia University Marianne Hirsch nel 2012 con il saggio *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture After the Holocaust*, in cui sottolinea l'importanza del ruolo rivestito dalla seconda generazione, gli eredi dei testimoni diretti che, pur non essendo del tutto dispensati dal trauma, possiedono un punto di vista più critico rispetto ai propri padri. Tale teoria insieme al saggio del 2014 di Brigitte Le Gouez, professoressa di cultura italiana alla Sorbonne nouvelle-Paris 3, "La memoria ritrovata dell'esodo istriano e fiumano. Arte narrativa e strategie della riparazione in *Ovi freschi* (Laila Wadia, 2004) e *Palacinche* (Sansone e Tota, 2012)", in *Paradigmi di violenza e transculturalità: il caso italiano (1990-2015)*, ci aiuteranno ad affrontare la critica letteraria del *graphic novel*, riconosciuto come elaborato postmemoriale, utile per categorizzare la posizione degli autori rispetto ai fatti narrati.

Chiude l'elaborato un'appendice dove si troveranno dei documenti di supporto, una cronologia della storia di Fiume, curiosità, approfondimenti, un apparato fotografico, un'intervista all'autrice, la fotografa Caterina Sansone, del *graphic novel* che andremo ad analizzare e la testimonianza di mia nonna, la signora Anna Maria Blecich, esule fiumana.

Attingendo a varie sorgenti informative, letteratura, materiale d'archivio, testimonianze, interviste, si è voluto penetrare prima di tutto lo spirito latino, l'anima italiana, gli ideali che tali popoli avevano radicati in sé già in tempi lontani e che non hanno mai abbandonato.

L'argomento scelto è vasto e suscettibile di poter essere analizzato da diversi punti di vista. Pertanto si è scelto di limitare il campo di ricerca, soprattutto per quanto concerne l'analisi letteraria, alla sola città di Fiume, attuale Rijeka croata.

1° capitolo. La storia taciuta.

...il grembo di una madre che diventa la tomba di un figlio.

P. Flaminio Rocchi

La storia che ci accingiamo a raccontare è una storia di sofferenza, di dolore, di privazione, di fuga e, in alcuni casi, di morte. È una storia lontana, ma non poi così tanto. È una storia italiana, o forse no. È una storia negata alla Storia, che ancora oggi sgomita per il proprio spazio, per la propria dignità, per la dignità dei protagonisti, per la memoria delle generazioni future.

La storia di un fazzoletto di terra che cambia forma col passare degli anni, delle guerre e dei trattati di pace. Una linea sposta i confini, e sposta la vita delle persone. Per questo fazzoletto di terra sono passati in molti: italiani, francesi, austriaci, ungheresi, serbi, croati, sloveni. Territori di confine: multietnici, multilingue. Culture che si mescolano, popoli che si incontrano, provano a coabitare o si fanno la guerra.

La nostra storia ha come titolo *Esodo*: questa parola riporta la maggior parte di noi indietro di migliaia di anni, all'uscita degli Ebrei dall'Egitto sotto la guida di Mosè, epopea narrata nell'omonimo libro della Bibbia; ma non è di questo che parleremo. Il nostro è un esodo meno noto, ma non meno doloroso. Esodo, in questo caso, significa scelta di vivere lontano dai propri beni, dalla propria terra, dalle proprie radici, per essere libero. Parleremo della lacerazione profonda che si trova nello sguardo di chi non ha mai più rivisto la propria casa, le proprie vie, il proprio mare, le proprie montagne, la propria terra.

Un immenso sentimento d'angoscia: il sentimento dell'esule.

a) Prima dell'armistizio

La nostra storia ha inizio alla fine della Seconda guerra mondiale, ma per comprendere con chiarezza la globalità dei fatti, per conoscere le cause che l'hanno provocata e le successive conseguenze, è d'obbligo fare un grande salto indietro e inserirla in un contesto storico più ampio.

Siamo sulle coste adriatiche a Nord-Est dell'odierna Italia³. Questi territori, prima di entrare a far parte dell'Impero romano, circa nel primo secolo d.C., erano abitati da tribù illiriche che ben presto si fusero con i romani diventando un solo popolo. La Provincia diede a Roma guerrieri, tribuni, consoli, senatori e ammiragli. Qui Roma lasciò orme nobilissime della sua arte: a Trieste il Colle capitolino, il Foro ed il Teatro; a Brioni terme e ville; a Parenzo il Palazzo Pretorio e il lapidario; a Pola l'anfiteatro, l'Arco dei Sergi e il Tempio di Augusto, due teatri, la Porta Gemina e la Porta d'Ercole; a Fiume l'Arco Romano; a Zara il Foro; a Spalato il Palazzo di Diocleziano⁴. Le città di queste regioni si trasformarono presto in vere e proprie città romane, con monumenti, strade, templi, basiliche, secondo gli usi romani.



Costa adriatica romana 177 a.C. 493 d.C.

La lingua era quella latina, che continuò ad essere parlata anche quando, caduto l'Impero Romano d'Occidente, quelle terre passarono sotto il dominio dell'Impero Romano d'Oriente, sotto Bisanzio. Proprio durante il periodo bizantino, in questi territori, come in altri luoghi limitrofi calarono, dall'Europa centro-orientale, portando violenza e distruzione, varie tribù

³ Ndr. Attuali Slovenia e Croazia.

⁴ P. Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, Difesa adriatica, 1998, p. 5.

di slavi. Più tardi vi si stabilirono con il consenso dello stesso imperatore, coabitando con il popolo latino.

L'Impero bizantino ebbe fine con il nascere della Repubblica di Venezia. All'inizio la presenza di Venezia incontrò delle difficoltà, ma col tempo, sia pure tra violenti scontri, si affermò. Le genti della costa adriatica, prima sconfitte come nemiche, diventarono suddite irrequiete, poi amiche e infine si integrarono nella cultura, nell'arte, nelle sventure e nelle vittorie di Venezia.

Quest'ultima, per assicurarsi la fedeltà della regione, mandò alcuni suoi patrizi con corti fastose e con presidi militari. Distribuí largamente privilegi, titoli e stemmi nobiliari.

Nel periodo veneziano fiorirono opere d'arte d'ogni genere, chiese, palazzi, fortificazioni, pitture e sculture e un gran numero di leoni di San Marco, simbolo della Serenissima⁵. Il primo apparve nel 1250 su una vecchia torre dell'isola di Veglia. Da allora lo troviamo sulla facciata delle chiese, dei comuni, sulle porte d'ingresso, sulle vere dei pozzi.

Il mare Adriatico divenne luogo privilegiato attraverso cui l'arte, la lingua e la cultura veneziane si diffusero. Ed è proprio grazie a Venezia se la lingua latina prima e l'italiana poi, continuarono a proliferare tra queste genti e ad essere parlate fino a poco tempo fa.

Qualche secolo più tardi, la rivoluzione francese scosse l'Europa, spazzando via non solo la monarchia francese, ma scombussolando, attraverso il suo erede Napoleone Bonaparte e le sue vittoriose armate, quasi tutti gli stati dell'Europa. Il 1° maggio del 1797 Napoleone Bonaparte dichiarò guerra alla Serenissima che cedette di colpo pur potendo difendersi; infatti c'erano in città 11.000 fedelissimi dalmati (gli Schiavoni), 3.500 soldati veneti, 800 bocche da fuoco, 206 imbarcazioni di guerra. Finiva così una storia gloriosa durata quattordici secoli.

Anni dopo la caduta della Repubblica di Venezia, la Francia utilizzò i territori conquistati come merce di scambio per la pace con l'Austria: durante il Congresso di Vienna, la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia, passarono sotto l'Impero Austro-Ungarico, composto allora da parecchi popoli che spesso si facevano la guerra tra di loro per ottenere l'indipendenza.

⁵ Ancora oggi, nonostante le distruzioni ad opera degli slavi, i leoni di San Marco fanno mostra di sé in molte città della costa adriatica.



Il Congresso di Vienna e il nuovo ordine europeo

L’Austria ebbe finalmente uno sbocco sul mare: i conti e i baroni costruirono castelli e i mercanti installarono agenzie d’affari con l’oriente e con tutta l’Europa. L’Austria adornò Trieste con una sontuosa architettura di palazzi, le diede il porto franco e nuove banchine. A Pola si insediarono migliaia di marinai e il cantiere militare diede lavoro a molti operai. Fiume, come porto commerciale d’Ungheria, diventò un centro cosmopolita di affari⁶.

Ma durante tutto l’Ottocento, l’italianità della Venezia Giulia e della Dalmazia era ancora radicata e presente: negli uffici pubblici e nelle scuole si usava la lingua latina e italiana.

Mentre la penisola italiana era attraversata da movimenti unitari e la borghesia commerciale si faceva portatrice degli ideali risorgimentali, la popolazione della costa adriatica partecipava alle rivendicazioni nazionali. Preoccupato dal crescere di questi sentimenti nazionali, l’impero asburgico volle concedere maggior potere agli slavi della regione, considerati più fedeli all’impero e più affidabili, soprattutto dopo la guerra del 1866 nella quale l’Italia aveva ottenuto il Veneto⁷.

Nel 1915, a un anno dallo scoppio in Europa della Prima guerra mondiale, l’Italia entrò nel conflitto. L’Istria, Fiume e Zara erano sotto l’Impero austro-ungarico, eppure moltissimi giovani istriani, fiumani e dalmati disertarono dall’esercito austriaco e si arruolarono in quello

⁶ Flaminio Rocchi, *L’esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, cit., p. 12.

⁷ Michele Pigliucci, *La diaspora dei giuliani e dei dalmati: una ferita ancora da sanare*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2014, p. 450.

italiano, come fece Nazaro Sauro. Oggi non c'è città in Italia che non abbia una via intitolata a questo patriota e martire, uno dei tanti istriani che si sentiva prima di ogni altra cosa italiano. Oltre duemila furono i giuliani che, sfidando il capestro, disertarono l'esercito austriaco per indossare il grigioverde italiano. I morti furono 302 e quasi 500 i feriti. I loro nomi sono scritti nell'Albo della gloria: il già citato Nazaro Sauro di Capodistria, Cesare Battisti di Trento, Francesco Rismondo di Spalato e Fabio Filzi di Pisino⁸.

Non è infrequente trovare nella storia esempi di uomini disposti a battersi per le cause altrui come se fossero le proprie, meno frequente è il caso di uomini che accorrono dando ascolto ai propri sentimenti e ai propri valori ideali, trascurando la logica delle necessità politiche, l'influenza di indottrinamenti ideologici e l'aritmetica delle convenienze economiche.

Nello stesso anno, gli austriaci condannarono all'internamento di Wagna⁹ 22.000 italiani d'Istria, perché ritenuti politicamente sospetti. Da lì venivano smistati in altri campi¹⁰, recintati da filo spinato.

Come ci racconta Padre Flaminio Rocchi:

Gli italiani si rendevano conto di far parte di un impero poliedrico di 54 milioni di abitanti appartenenti a popoli spesso nemici tra loro. Per dominarli l'Austria adottò la politica del "*divide et impera*"¹¹.

Per comprendere la storia che analizzeremo è importante tener presente in primo luogo l'anima latina, italiana che tali popoli avevano radicata in sé già in tempi lontani. Un cuore italiano che non cessa di battere solo per cause politiche. È di fondamentale importanza tener presente tale sentimento che ispirava queste genti per tutto il corso del nostro racconto, per cercare di comprenderne le scelte, non giustificarle, semplicemente comprenderle.

Con la vittoria della Prima guerra mondiale del 1918 (vittoria che D'Annunzio, come vedremo, definirà «mutilata» proprio per le controversie circa la spartizione dei territori giuliano-dalmati), i nazionalismi italiano e slavo tornarono a scontrarsi. Durante la guerra ben 2.107 giuliani, dei quali 1.030 ufficiali, passarono clandestinamente la frontiera e si arruolarono nell'esercito italiano, rischiando la forca¹².

⁸ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 15-16.

⁹ A Wagna esiste una croce di pietra bianca che ricorda i 2.920 istriani che vi morirono.

¹⁰ Tra i quali ricordiamo: Sitzendorf Weyerburg, Mittergraben, Raschlà, Enzersdorf, Gollesdorf, Tapiosu, Kiskunhalas, Vienna, Czsegled, Oberhollabrunn, Pottendorf e Gmünd.

¹¹ Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, cit., p. 12.

¹² Ivi, p. 13.

In virtù del fatto che le popolazioni slave avevano lealmente combattuto nell'esercito austro-ungarico, i loro leader erano riusciti ad inserirsi abilmente nei giochi che si stavano svolgendo sui tavoli della diplomazia. La creazione dello Stato jugoslavo¹³, formato a tavolino da Francia e Inghilterra dopo la fine della Prima guerra mondiale, come Federazione degli stati slavi del Sud, nato per contenere la volontà espansionistica dell'Italia, aveva infatti riaperto complicati contenziosi confinari: Francia e Inghilterra, malgrado il considerevole apporto italiano alla vittoria comune, non vedevano di buon occhio l'espansione italiana nelle ex province asburgiche e, di conseguenza, prestavano orecchio alle rivendicazioni jugoslave secondo le quali il nuovo confine avrebbe dovuto toccare il Tagliamento ed inglobare nella Federazione persino la città di Udine. La questione di Fiume costituì un'ulteriore complicazione: rivendicare infatti la Dalmazia in base al Patto di Londra e Fiume in nome del principio di autodeterminazione contro lo stesso Patto indebolì la linea politica italiana¹⁴. A complicare le cose era intervenuto successivamente il presidente americano Wilson il quale pretendeva che la nuova frontiera venisse fissata «lungo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili». Nei mesi successivi, i dissapori fra le potenze vincitrici si erano ulteriormente intensificati e gli italiani erano fortemente in disaccordo con le proposte di Wilson. Quest'ultimo, considerando del tutto superato il Patto di Londra, rivolse un appello direttamente al popolo italiano opponendosi all'assegnazione all'Italia della Dalmazia. Il capo del governo, Vittorio Emanuele Orlando, in segno di protesta, aveva addirittura abbandonato piangendo la Conferenza di pace di Parigi¹⁵, il 28 giugno 1919. Di conseguenza, a partire da quel momento, durante la Conferenza, la maggior parte degli accordi vennero decisi in assenza dell'Italia.

I risultati deludenti conseguiti dall'Italia alla Conferenza di Pace contribuivano al malcontento generale e al diffondersi nell'opinione pubblica dell'idea della «vittoria mutilata»: a causa della politica rinunciataria del governo, all'Italia erano stati negati i compensi territoriali ai quali avrebbe avuto diritto in base ai trattati e soprattutto per l'immane tributo di sangue versato.

Il poeta abruzzese Gabriele D'Annunzio si fece alfiere dell'idea di «vittoria mutilata». Egli, famoso per la sua opera letteraria in Italia e in Europa ben prima della guerra, aveva dato

¹³ Jugoslavia (Slavia del Sud) è nata il 29 ottobre 1919 con il nome di Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Il 6 gennaio 1929 assumerà quello di Regno di Jugoslavia e con Tito quello di Repubblica Federale Popolare Jugoslava.

¹⁴ Giovanni Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2017, p. 229.

¹⁵ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., pp.16-17.

un contributo determinante alla campagna interventista e all'entrata in guerra dell'Italia e, nonostante avesse già 52 anni, si era arruolato volontario. Inoltre D'Annunzio aveva assunto una chiara presa di posizione per Fiume italiana. Nella notte fra 11 e 12 settembre 1919 il poeta-soldato con i suoi legionari si mosse verso Fiume. La mattina entrò in città. La schiera dei legionari, a cui già durante la marcia si erano uniti molti dei militari inviati a bloccarne l'avanzata, si moltiplicò nei giorni successivi a causa della continua affluenza di nuovi disertori. Il 6 ottobre 1919, D'Annunzio fu nominato Capo dello Stato maggiore.

Il governo Nitti temeva l'effetto destabilizzante che gli avvenimenti fiumani avrebbero potuto provocare sulla compagine statale italiana, già messa in difficoltà da una grave crisi politica ed economica. Inoltre l'impresa dannunziana turbava i fragili equilibri della politica internazionale perché con essa l'Italia avrebbe riguadagnato il predominio sull'Adriatico che la Conferenza di Parigi non le aveva assicurato. Nitti minacciò di risolvere la questione con un'azione di forza, poi tentò di raggiungere un compromesso. Ma fu inutile. Alla base dell'intransigenza del poeta ci fu, oltre ad una radicata diffidenza verso Nitti, la riluttanza ad abbandonare un'impresa che ai suoi occhi aveva un valore morale universale che andava ben al di là della questione specifica di Fiume.

Dal gennaio al settembre 1920 i rapporti fra D'Annunzio e il governo italiano, che aveva sottoposto Fiume ad un blocco navale e terrestre, si inasprirono ulteriormente. Manifestazioni per Fiume italiana venivano indette nel frattempo in Italia. Il 24 maggio, al termine di una manifestazione di studenti e nazionalisti a Roma, le guardie regie aprirono il fuoco e si ebbero otto morti e numerosi feriti; Nitti ordinò l'arresto di tutti i fiumani e dalmati che si trovavano a Roma e vennero arrestati così anche i delegati del Consiglio Nazionale di Fiume. I fatti di Roma contribuirono alla caduta, nel giugno 1920, di Nitti, che venne sostituito da Giolitti¹⁶. Nell'agosto del 1920 maturò in D'Annunzio l'idea della Reggenza del Carnaro, come risposta alle fallimentari trattative col governo italiano.

La Reggenza Italiana del Carnaro fu proclamata l'8 settembre 1920¹⁷. Fra i primi atti, la promulgazione della Carta del Carnaro¹⁸, una costituzione redatta dal sindacalista

¹⁶ Giovanni Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 241-242.

¹⁷ La denominazione "Reggenza" stava a significare che il neo-costituito Stato di Fiume era solo transitorio in attesa della definitiva annessione all'Italia.

¹⁸ Nell'introduzione viene ribadito il diritto di Fiume, "libero comune italico da secoli", all'annessione alla patria secondo la volontà manifestata nel plebiscito del 30 ottobre 1918. Il nuovo Stato si propone come modello di un ordinamento più universale. Innovative sono soprattutto le concezioni del lavoro e della proprietà: il "lavoro produttivo" è il fondamento dello Stato (art. III), il quale "non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali", per cui non "può essere lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte" (art. IX). Sovrani sono i cittadini "senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione" (art. IV), che "sono investiti di tutti i diritti civili e politici, al ventesimo anno di età "senza distinzione di sesso diventano legittimamente elettori ed eleggibili per tutte le cariche" (art.

rivoluzionario Alceste De Ambris. Con la proclamazione della Reggenza e l'adozione della Carta del Carnaro, Fiume divenne, con l'espressione del poeta, la "Città di Vita", una sorta di società sperimentale con idee e valori nuovi, spesso trasgressivi rispetto alla morale e alla politica del tempo.

Il problema dei confini con la Jugoslavia venne parzialmente risolto con il Trattato di Rapallo del 12 novembre del 1920¹⁹ fra Italia e Jugoslavia. Il Trattato stabiliva sulle Alpi Giulie il confine fra i due Paesi e attribuiva all'Italia Zara, le isole di Cherso e Lussino, Lagosta e Pelagosa; Fiume era riconosciuta Stato indipendente ma amputata del Delta e del Porto Baross ceduti alla Jugoslavia. La notizia provocò malumori nei fiumani in quanto la perdita del Porto Baross, collegato direttamente a Zagabria tramite ferrovia, costituiva un sicuro danno per il futuro economico della città. Nel Trattato furono incluse anche alcune concessioni ai dalmati italiani, a cui venne riconosciuta la facoltà di optare per la cittadinanza italiana rimanendo nel loro luogo di nascita e conservando alcuni diritti, come "il libero uso della propria lingua". In realtà queste concessioni, più volte rinegoziate negli anni successivi, furono disattese dalle autorità jugoslave e un consistente numero di dalmati italiani (da 10 a 20.000) di Spalato, Sebenico e altre località furono costretti a un primo esodo verso Zara, Trieste, Napoli, Roma²⁰.

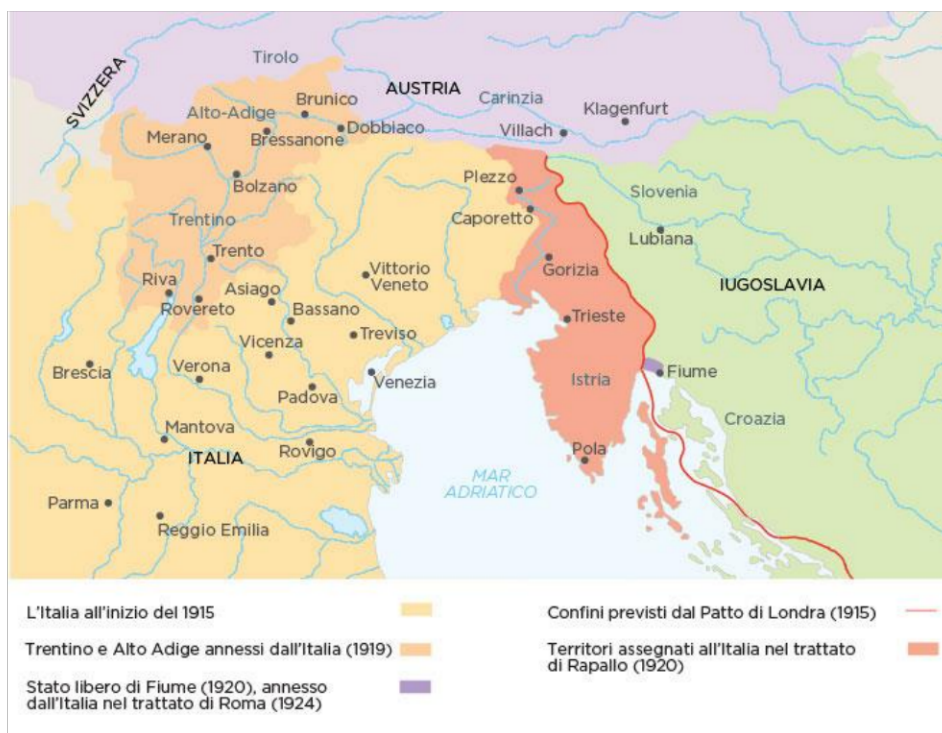
Dramma conclusivo dell'impresa, il bagno di sangue del Natale del 1920. Esaurito il tempo di D'Annunzio, consumato ogni tentativo di accordo, governativi e legionari si combatteranno aspramente per quattro giorni, lasciando complessivamente sul campo 57 morti, caduti da entrambe le parti per la medesima patria²¹.

XVI). Quest'ultima disposizione è particolarmente significativa, se si pensa che il suffragio femminile venne introdotto in Inghilterra appena nel 1928 e in Italia nel 1946. (Giovanni Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, cit., pp. 242-243).

¹⁹ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., pp.16-17.

²⁰ Giovanni Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, cit., p. 246.

²¹ Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Roma, Laterza, 2018, p. 94.



Territori italiani dopo la Prima guerra mondiale

Entreremo ora nel vivo della vicenda. È importante continuare a tener presente il sentimento di appartenenza e di lealtà all'Italia che la maggior parte della popolazione della costa adriatica aveva, un sentimento italiano, non per forza di appartenenza al fascismo. È importante ora non far vacillare l'ago della bilancia moralistica che è in ognuno di noi. Ci baseremo sui fatti storici, senza giustificare nessuno, senza puntare il dito su altri. La nostra storia è la storia di un popolo, di gente comune che al passaggio si fa travolgere da fattori politici, ma non per questo è complice o del tutto consapevole.

Come sappiamo dai manuali di storia, nel 1922 ebbe inizio il Ventennio fascista. Gli slavi rimanevano una presenza importante e diffusa che in alcune zone dell'entroterra superava per numero quella degli italiani. Tuttavia il regime fascista inaugurò una stagione nuova nei rapporti fra i popoli che coabitavano la Venezia Giulia: a differenza dell'Impero asburgico, che riconosceva le identità nazionali dei popoli, il regime decise di considerare la regione come interamente composta da italiani, misconoscendo completamente l'esistenza di un'altra cultura autoctona e fondando la propria politica regionale sull'obiettivo di italianizzare completamente la zona. Tanti sacrifici e tanti sforzi vennero spazzati via dal fascismo di Mussolini, che distrusse il delicato equilibrio tra le etnie della regione.

Ricordiamo la visita di Mussolini a Pola, nel 1920, durante la quale affermò: *«di fronte a una razza inferiore e barbara come la slava, non si deve seguire la politica che dà lo*

zucchero, ma quella del bastone»²². Oppure «Quando l'etnia non va d'accordo con la geografia» aveva dichiarato Mussolini prima di affrontare il problema adriatico «è l'etnia che deve muoversi». Parole brutali ma chiare, che riassumevano le sue intenzioni²³. Così sotto questi auspici, l'unica lingua riconosciuta divenne quella italiana: lo sloveno fu bandito dalle occasioni pubbliche e persino dalle celebrazioni religiose²⁴, vennero chiuse le scuole slovene²⁵, furono italianizzati i cognomi²⁶ e i nomi dei paesi e abolita la stampa slava; inoltre il regime provvide a modificare il tessuto etnico delle zone rurali incentivando il trasferimento degli italiani nelle campagne a maggioranza slava²⁷. Non mancarono i morti né da una parte né dall'altra.

A supporto di quanto detto finora, lasciamoci ora guidare dalle parole di Raoul Pupo, professore di Storia contemporanea all'Università di Trieste, uno tra i massimi conoscitori dell'esodo giuliano-dalmata e dei massacri delle foibe. Egli infatti nel suo *Il lungo esodo* afferma che:

Il fascismo si proponeva l'integrale e rapida nazionalizzazione delle terre annesse dopo la Grande Guerra. L'idea era quella di riavviare a forza il processo di assimilazione degli slavi alla lingua e alla cultura italiana. Per far ciò, sembrava sufficiente disperdere la classe dirigente slava ed eliminare tutti gli strumenti di cui le comunità slovene e croate si erano dotate nella seconda metà dell'Ottocento per affermare la loro identità. A quel punto, una società slava destrutturata e priva di punti di riferimento nazionalmente connotati, sarebbe stata – si pensava - facile preda del processo di italianizzazione, che avrebbe potuto avvalersi della forza combinata delle pubbliche istituzioni, a cominciare dalla scuola, delle pressioni ambientali e delle tendenze di lungo periodo che sottolineavano la coincidenza tra cambio di nazionalità e promozione sociale. [...]

Al di là di questi aspetti, [...], la realtà era che la popolazione slovena e croata aveva perduto il diritto a rendere riconoscibile in qualsiasi forma la propria identità. Certamente, lo Stato fascista non era in grado di impedire l'uso privato dei dialetti slavi, ma ogni tentativo, per quanto

²² Simone Cisticchi con Jan Bernas, *Magazzino 18. Storie di italiani esuli d'Istria. Fiume e Dalmazia*, Milano, Oscar Mondadori, 2019, p. 4.

²³ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p. 20.

²⁴ Le lingue slave continuarono tuttavia a venire usate nell'educazione religiosa e nell'attività pastorale in tutte le diocesi, oltre a venir insegnate clandestinamente nelle sacrestie, e questo suscitò duri scontri tra le autorità fasciste e la Chiesa locale. (Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, Bergamo, Rizzoli storica, 2005, p. 35).

²⁵ Sul versante educativo, la riforma Gentile approvata nel 1923, la cui applicazione venne significativamente accelerata negli anni successivi, consentiva di abolire l'insegnamento in lingue diverse dall'italiano: pertanto dopo l'anno scolastico 1928-29 non esisterono più classi con insegnamento in lingua slovena e croata. (Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 35).

²⁶ Esempio di cognomi slavi liberamente ridotti in italiano: Andretich=Andretti, Burich=Bubbi, Pulich=Pulli, Volcic=Volci, Vidalich=Vidali e così via. Tra le persone che subirono tale epurazione anche nomi illustri che poi hanno preferito mantenere la versione italiana, come quello del senatore a vita Leo Valiani che prima si chiamava Leo Weiczec (Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p. 22). Apparentemente, il provvedimento mirava a ripristinare le denominazioni che, secondo i nazionalisti italiani, erano state modificate nel corso dell'Ottocento dal clero sloveno e croato, alfiere dell'emancipazione nazionale, che non aveva esitato a slavizzare nei registri anagrafici delle campagne istriane un buon numero di cognomi originariamente italici. (Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 35).

²⁷ Michele Pigliucci, *La diaspora dei giuliani e dei dalmati*, cit., p. 450.

ingenuo, di estenderlo agli spazi connotati come pubblici o italiani, metteva capo a conseguenze pesantissime²⁸.

Questo complesso di motivazioni sociali, politiche ed economiche provocò un cospicuo movimento migratorio di migliaia di sloveni e croati, costretti ad abbandonare i territori annessi all'Italia. Le autorità italiane di occupazione assunsero un atteggiamento persecutorio nei confronti della classe dirigente slava, sospettata di tramare contro l'Italia: vi furono arresti, espulsioni che riguardarono soprattutto i militanti politici e intellettuali. La situazione si aggravò quando, reintrodotta la pena di morte nella legislazione italiana, dal 1926 al 1943, il *Tribunale speciale per la difesa dello Stato* di Trieste pronunciò a carico di nazionalisti sloveni e croati duecento sentenze di condanna al carcere o al confino ed una decina di condanne a morte. Il risultato di questa volontà di italianizzazione forzata portò sloveni e croati ad un crescente e radicato risentimento e ad un rifiuto di tutto ciò che fosse italiano. «Italiano» uguale «fascista».

Tale politica ottenne il risultato di rafforzare l'identità dell'elemento sloveno e croato: sorsero organizzazioni paramilitari clandestine che durante il Ventennio organizzarono diversi attentati anti-italiani, fra i quali gli spari contro i cittadini che votavano per il plebiscito del 1929, le bombe al Faro della Vittoria e alla sede del giornale «Il Popolo di Trieste» del 1930, gli incendi delle scuole italiane, gli omicidi isolati ai funzionari dello Stato fino al fallito attentato di Caporetto del 1938, nel quale l'attivista sloveno Franc Kavs avrebbe dovuto farsi esplodere al passaggio di Mussolini attivando una cintura esplosiva²⁹. Ma Mussolini, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, volle completare l'opera e, al fianco della Germania di Hitler, invase i territori che a quel tempo facevano parte del Regno di Jugoslavia. Dopo aver domato la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria, Hitler non poteva permettersi di lasciare dietro di sé un vuoto nei Balcani, la Jugoslavia³⁰. Stava per scattare "l'operazione Barbarossa", l'attacco all'Unione sovietica che il Führer aveva pianificato da tempo; decise allora di farla finita, anche a causa dall'infelice attacco italiano alla Grecia del 1940, ordinando di attaccare Belgrado e di proseguire fino ai Dardanelli.

Ogni cosa precipitò nel baratro. Eccidi, fucilazioni, incendi di interi villaggi, trasferimenti di massa di intere popolazioni, crimini di guerra perpetrati dagli «italiani brava gente». Migliaia di civili croati e sloveni furono costretti a condizioni di vita disumane, molti

²⁸ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit. p. 34-38.

²⁹ Michele Pigliucci, *La diaspora dei giuliani e dei dalmati*, cit., p. 451.

³⁰ M. Mikuž, *Pregled zgodovine NOB v Sloveniji 1*, Ljubljana, 1960, p. 25.

morirono nei campi di internamento italiani³¹, il peggiore, ricordiamo, si trovava sull'isola dalmata di Arbe³², oggi gioiosa località balneare. I civili venivano internati nei campi di concentramento come “danno collaterale”, come qualcosa alla quale non si doveva prestare troppa attenzione. Tutti i campi realizzati dall'esercito italiano durante la seconda guerra mondiale furono definiti ufficialmente “campi di concentramento”, ma la definizione non rende conto delle diverse modalità con cui avveniva l'internamento. Anche se la vita in alcuni di questi campi non era così dura e difficile, come per esempio nel campo di Arbe, tutti questi campi, come li ha giustamente definiti lo storico italiano Carlo Spartaco Capogreco, erano illegali. Nei campi le condizioni di vita diventarono inumane e molti adulti e ancor di più numerosi bambini morirono di fame, freddo e malattie. Nel campo dell'isola di Arbe non arrivavano né pacchi dono, né aiuti della Croce Rossa Internazionale e allora si rivelò difficile sopravvivere, perché il vitto era scarso e le tende improvvisate non davano riparo né al caldo torrido dell'estate né al freddo invernale, né alle mareggiate³³. I bambini internati non solo dividevano il destino dei loro genitori, ma erano l'anello più debole della catena dei reclusi, perché vittime innocenti; il campo di concentramento rubò loro l'infanzia. Le condizioni furono talmente insostenibili che anche quelli che sopravvissero si dimostrarono indifferenti di fronte alla possibilità di morire³⁴. Secondo alcuni autori, tra i quali il già citato Carlo Spartaco Capogreco, la mortalità media del campo di Arbe sembra sia stata superiore a quella del lager di Dachau.

³¹ I campi per l'internamento civile nell'Italia fascista furono dei campi di prigionia istituiti in Italia e nei territori annessi del Regno di Jugoslavia dal regime fascista durante la Seconda guerra mondiale, nel periodo tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943. Essi operarono come campi di raccolta, confino, smistamento e lavoro coatto, per gli ebrei "stranieri" residenti in Italia, ma anche per altri gruppi etnici (slavi, cinesi, rom, greci) e per gruppi di "politici" e antifascisti. La funzione di questi campi cambiò radicalmente dopo l'8 settembre 1943 quando dai campi di internamento civile fascisti si passò al sistema integrato di campi di concentramento della Repubblica Sociale Italiana finalizzato alla deportazione di tutti gli ebrei attraverso l'organizzazione di trasporti ferroviari verso i campi di sterminio della Germania e Polonia, in primo luogo Auschwitz.

³² Il sistema concentrazionario per le provincie del regno jugoslavo è uscito dall'oblio forzato in Italia grazie al lavoro di Carlo Spartaco Capogreco e i dati raccolti gli sloveni e croati deportati nei campi di concentramento allestiti dal regime fascista dalla primavera del 1942 all'8 settembre 1943 (*Arbe/Rab* nella Provincia di Fiume, *Melada/Molat* nel Governatorato della Dalmazia, *Gonars* in provincia di Udine, *Monigo* in provincia di Treviso, *Chiesanuova* in provincia di Padova, *Colfiorito* in provincia di Perugia e *Renicci* in provincia di Arezzo) furono non meno di 25000. Quello allestito sull'isola di *Arbe/Rab* fu il più importante e nello stesso tempo anche il più terribile. Su circa 7500 internati, i morti accertati furono non meno di 1435, tra cui oltre 100 bambini di età inferiore ai 10 anni. In esso il tasso medio di mortalità superava quello registrato nel campo di concentramento di Buchenwald, che fu del 15 per cento.

³³ Per approfondire in Appendice: Intervista a Marija Poje a cura di Boris Mario Gombač, Draga 20 aprile 2005.

³⁴ Boris Mario Gombač, *Nei campi di concentramento fascisti di Rab – Arbe e Gonars. Intervista a Marija Poje e a Herman Janež*. DEP Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile. N.7/2007.

L'occupazione italiana risvegliò negli sloveni antichi stereotipi di superiorità nei confronti delle popolazioni latine, stereotipi in voga in Austria già al tempo di Radetzky. La popolazione era scontenta anche per i frequenti controlli ai posti di blocco e per i continui furti di provviste agricole nei dintorni delle grandi città.

Il partito comunista sloveno (KPS) raccolse la sfida e capitalizzò questo malessere politico causato dall'aggressione italiana. Raccogliendo attorno a sé frazioni di cristiano-sociali e di liberali, formò alla fine di aprile del 1941 il "Fronte popolare di liberazione" (OF), che divenne, a causa dell'assenza dei partiti borghesi, l'unico referente politico di tutta l'opposizione. Dopo l'attacco delle forze dell'Asse all'Unione sovietica, l'OF proclamò la ferma volontà di lottare contro gli aggressori nazifascisti³⁵. Questa scelta ebbe l'effetto immediato di rafforzare le formazioni clandestine jugoslave che operavano sul territorio italiano e che poterono ricompattarsi con gli sloveni dell'entroterra e così rafforzarsi in maniera cospicua costituendo un comando partigiano unico che coordinò un'efficacissima lotta contro l'invasore italiano. In tutto il territorio adriatico, ci conferma Raoul Pupo,

l'attacco italo-tedesco contro la Jugoslavia toccò nel vivo le popolazioni giuliane, non solo perché i territori di confine furono per pochi giorni teatro di operazioni (con conseguente e temporaneo sgombero delle località di frontiera, Fiume inclusa) ma soprattutto per l'evidenza psicologica di un nemico immediatamente riconosciuto come tale. [...] Le illusioni suscitate dalla vittoria di aprile sarebbero ben presto svanite, sostituite dal timore di un'«ondata di ritorno» slava capace di travolgere le posizioni italiane nella regione. [...] Ci fu una progressiva sfiducia nell'esito delle operazioni belliche e nella tenuta del regime fascista³⁶.

A partire dal 1942³⁷ esplose la guerriglia partigiana che provocò una rincorsa di azioni belliche, rappresaglie e ritorsioni che coinvolse gran parte della popolazione civile. Per cercare di arginare tale incombenza, furono chiamate ad intervenire le autorità militari italiane che generarono numerose distruzioni materiali e perdite elevate tra militari, partigiani e civili; nel corso della lotta, inoltre, entrambi i contendenti compirono in molteplici occasioni atti di estrema brutalità, che alimentarono e diffusero ovunque un clima di odio e di terrore. Dai territori annessi, la guerriglia partigiana avanzò e raggiunse il Carso, le valli dell'Isonzo e del Vipacco e nell'entroterra fiumano, trovando supporto nella popolazione slava locale.

Così, già a partire dalla seconda metà del 1942 le azioni partigiane avevano corposamente occupato anche la provincia di Fiume, ampliata dopo il 1941 con territori ex

³⁵ Ivi, p. 202.

³⁶ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 62-63.

³⁷ Già a partire dal 1941 la rivolta in Montenegro aveva fatto temporaneamente perdere agli italiani il controllo della regione.

jugoslavi. Agli inizi del 1943 dunque, la Venezia Giulia costituiva l'unica regione d'Italia in cui, già prima dello sbarco alleato in Sicilia³⁸, le autorità avessero perduto il controllo del territorio³⁹. La mattina del 25 luglio 1943 Mussolini fu arrestato. Fu un periodo di grande disorientamento per tutti e, alla frontiera orientale, la crisi assunse dimensioni enormi dal momento che la scomparsa del fascismo privò di ogni riferimento la difesa dell'identità nazionale non solo di chi era al potere ma anche della popolazione di lingua italiana residente nelle aree rivendicate da parte slovena e croata⁴⁰. Cosa fare? A chi rivolgersi? Bisognava ricercare nuovi punti di riferimento, qualcuno che guidasse il Paese, qualcuno che difendesse l'identità nazionale italiana pericolosamente esposta. Qualcuno che salvasse le popolazioni dalmate, giuliane e fiumane dalla ferocia dei partigiani slavi. Ma le cose andarono sempre peggio...

³⁸ Lo sbarco in Sicilia (nome in codice operazione Husky) fu attuato dagli Alleati sulle coste siciliane il 9 luglio 1943, durante la Seconda guerra mondiale, con l'obiettivo di aprire un fronte nell'Europa continentale, invadere e sconfiggere l'Italia e, infine, concentrare in un secondo momento i propri sforzi contro la Germania nazista. Dopo la caduta di Pantelleria (operazione Corkscrew), fu la prima grande operazione delle truppe alleate sul suolo italiano durante la guerra e segnò l'inizio della campagna d'Italia.

³⁹ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 65.

⁴⁰ Ivi, pp. 67-68.

*E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto
Anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.*

Salvatore Quasimodo

b) Dopo l'armistizio

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza⁴¹».

E ora cosa faranno i tedeschi? L'angosciato interrogativo che si posero tutti gli italiani la sera dell'8 settembre 1943, quando il Maresciallo Badoglio annunciò a sorpresa la firma dell'armistizio, nella Venezia Giulia venne subito sommerso da un altro interrogativo ancora più drammatico: *E ora cosa faranno gli slavi?*⁴²

Nacque una gran confusione. I soldati dell'esercito italiano disertarono, il regio esercito non esisteva più. Restavano centinaia di migliaia di soldati sbandati, stanchi, delusi, umiliati, abbandonati alla loro sorte da coloro che avrebbero dovuto sostenerli e guidarli, precedendoli nel sacrificio. L'armistizio dell'8 settembre 1943 e la conseguente crisi dell'amministrazione dello Stato italiano, permise ai partigiani jugoslavi di invadere la Venezia Giulia. La prima occupazione durò 35 giorni, dal 9 settembre al 13 ottobre del 1943. Fu una conquista veloce che non incontrò ostacoli in quanto, secondo Luigi Papo, storico istriano che prestava servizio militare nella sua regione, Tito era stato informato in anticipo della capitolazione italiana imminente, altrimenti non si spiegherebbe la fulminea contemporaneità dei due avvenimenti⁴³.

⁴¹ Proclama di Badoglio dalla sede dell'Eiar, l'allora radio di Stato.

⁴² Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p. 49.

⁴³ Ivi, p. 55.

Dal vuoto di potere lasciato dal disfacimento dell'esercito italiano, dai boschi della confinante Jugoslavia scesero i partigiani comunisti di Tito⁴⁴ che, galvanizzati dall'improvvisa capitolazione dell'Italia, si gettarono su queste terre e sfogarono la loro rabbia sugli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, rimasti soli e indifesi. La Venezia Giulia e la Dalmazia vennero sommerse dall'onda del terrore titino. Inizialmente la violenza era diretta verso i fascisti, i proprietari terrieri e i ricchi, fino a degenerare, poi, in una caccia contro chiunque avesse a che fare con l'amministrazione italiana. Migliaia di italiani furono prelevati dalle proprie famiglie, incarcerati, interrogati sotto tortura, deportati, seviziati e massacrati in massa. Cadono nella rete della *ghepeù slava*, come ora la chiamano, guardie civiche, levatrici, ufficiali di posta, insegnanti, proprietari terrieri, impiegati, sorveglianti, carabinieri e guardie forestali⁴⁵. Secondo Raoul Pupo

Altrettanto significativo è apparso il contesto di rivolta contadina in cui vanno inseriti le aggressioni contro i possidenti italiani, l'incendio dei catasti e anche alcuni degli episodi più foschi del periodo, come le violenze a ragazze italiane, seguite dalla loro uccisione⁴⁶. [...] Non è da credere [...] che la maggioranza delle vittime sia stata trucidata nel corso della lotta per la conquista del dominio militare e politico del territorio istriano: dato lo scompaginamento delle istituzioni italiane, il passaggio ai poteri era avvenuto quasi senza incontrare resistenza. Vero è invece che le autorità popolari appena costituite diedero l'avvio a una serie di arresti a tappeto, provvidero al concentramento dei prigionieri in alcune località specifiche ove venne costituito un tribunale rivoluzionario, celebrarono processi sommari ed eseguirono gran parte delle uccisioni di massa⁴⁷.

Infatti molti erano condannati da improvvisati tribunali del popolo, altri liquidati lungo la strada verso la prigionia. C'era il preciso progetto di eliminare con il terrore il potere italiano.

In tale contesto si inserisce il fenomeno delle foibe, un fenomeno unico, esclusivo di quella regione. Geograficamente le foibe sono delle voragini rocciose, tipo crepacci, caratteristiche del terreno carsico, dovute all'erosione della pietra avvenuta naturalmente durante le migliaia di anni trascorsi. Sono di varia profondità e possono arrivare fino a trecento metri. Le imboccature spesso sono ampie, ma a volte, anche anguste, di solito nascoste dalla

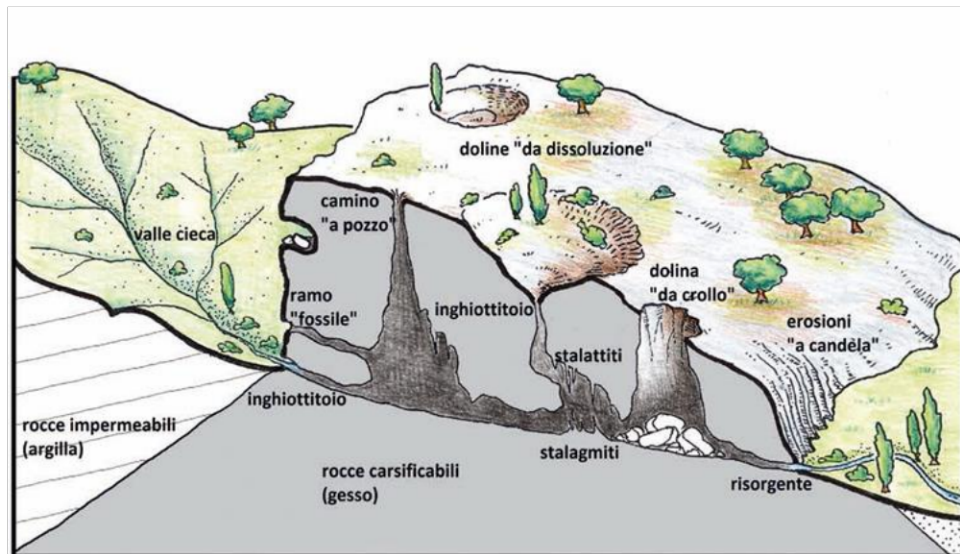
⁴⁴ È bene chiarire che, nell'ottica dei partigiani sloveni e croati, non si trattò dell'espressione di un pacchetto di rivendicazioni da conquistare con la lotta militare e politica, ma di effettivi provvedimenti di legge emanati dall'unico organo che gli aderenti al movimento di liberazione jugoslavo riconoscevano come autorità l'AVNOJ (consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia fondato nel 1942). Con tali decreti l'annessione non rappresentava un obiettivo, bensì una realtà già in atto da definire con le armi e la diplomazia e che in Istria, a Fiume e nel litorale sloveno identifica negli organi creati dal medesimo movimento di liberazione gli unici legittimi detentori del potere. (Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 70.)

⁴⁵ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p.58.

⁴⁶ In Appendice approfondimento su Norma Cossetto. Caso particolarmente noto, e oramai simbolo delle sofferenze patite dagli italiani in quel periodo.

⁴⁷ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 73-74.

vegetazione. Le pareti viscide, nere, con sporgenze e caverne. Il sottosuolo dei vasti altipiani carsici, scrive il Prof. R. Battaglia, nasconde un mondo di tenebre: abissi verticali e bui cunicoli che si perdono nel silenzio delle profondità terrestri, caverne immense, tortuose gallerie percorse da fiumane urlanti, sale incantate rivestite da cristalli, antri selvaggi che la fantasia del volgo popolò di paurose leggende⁴⁸. Nella Venezia Giulia ne sono state catalogate ben 1700. Il sottosuolo carsico cela ai nostri occhi non solo il mondo tenebroso delle foibe, ma anche gallerie tortuose, fiumi scroscianti, sale immense rivestite di cristalli.



Speleogenesi di una foiba: quando l'inghiottitoio è particolarmente profondo e con pareti verticali, a pozzo, viene detto foiba.

Oggi “foiba” è diventata una parola simbolo, che sintetizza indistintamente tutti gli eccidi commessi dai partigiani jugoslavi di Tito, siano essi avvenuti per fucilazione, per annegamento, per infoibamento⁴⁹; insomma indica tutte le vittime delle fosse comuni e quelle dei massacri singoli o di massa. In questi tremendi inghiottitoi, tra il 1942 e il 1947, furono gettati migliaia di esseri umani, vittime dell’odio che i partigiani comunisti nutrivano nei confronti degli italiani e per tutti coloro che erano contrari al comunismo e all’idea di una Venezia Giulia jugoslava. Secondo Arrigo Petacco,

verso la fine del settembre 1943, quando i tedeschi cominciarono a muoversi per riconquistare l’intera Istria, i processi-burletta cessarono e si infittirono invece le uccisioni multiple e sommarie. Legati ai polsi con filo di ferro stretto con le pinze i prigionieri venivano spinti in colonna nel fondo delle cave di bauxite e falciati con raffiche di mitra. Altri venivano allineati sull’orlo delle foibe, profonde da cento a trecento metri, e scaraventati nell’abisso dopo

⁴⁸ Flaminio Rocchi, *L’esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, cit., p. 21.

⁴⁹ In Appendice approfondimento sulle Foibe fiumane.

l'uccisione. Spesso però gli aguzzini si limitavano ad uccidere il primo della fila il quale, cadendo nel baratro, si trascinava dietro i compagni di sventura. Molti venivano evirati e torturati prima dell'esecuzione, altri obbligati a spogliarsi di ogni indumento fino a trovarsi completamente nudi davanti ai carnefici. Nelle località costiere si procedeva invece agli annegamenti collettivi. Legati l'uno all'altro col filo di ferro e opportunamente zavorrati con grosse pietre venivano portati al largo su grosse barche e gettati in mare. Ma il metodo più diffuso per sbarazzarsi dei cadaveri fu quello dell'infoibamento, considerato più pratico e più facilmente occultabile⁵⁰.

Il trauma di quelle settimane, per il terrore della ferocia dimostrata dagli insorti, prese il posto nella memoria collettiva con una sola spiegazione: gli slavi uccidevano gli italiani ad ogni occasione. La carneficina continuò per il periodo che va dall'8 settembre fino al 13 novembre 1943, cioè fino all'occupazione tedesca della Venezia Giulia. Tale esplosione di violenza in poche settimane fece tra le 500 e le 700 vittime. Fu un fenomeno del tutto particolare che si presentò in quel preciso momento in quella regione, dove vigeva un sistema feroce come quello della Jugoslavia di Tito, da indurre la popolazione, pur consapevole della loro politica, ad accettare i tedeschi in quanto rappresentavano una garanzia antislava, quindi un male minore.

Nel frattempo, nel resto d'Italia l'esercito combatteva al fianco degli Alleati contro la Germania. Mussolini, liberato dai tedeschi, costituì a Salò la Repubblica Sociale e, rimasto fedele a Hitler, continuò a combattere al suo fianco. Il popolo italiano venne così a trovarsi tra due fuochi: gli Alleati che bombardavano e avanzavano dal Sud d'Italia, e i repubblicani di Salò che, assieme ai tedeschi, cercavano di frenarne l'avanzata.

La Venezia Giulia geograficamente apparteneva alla Repubblica di Salò e il Duce sperava di mantenere l'italianità di tali territori, ma Hitler volle ricostruire il vecchio *Adriatisches Küsterland* (Litorale Adriatico). La storia della Venezia Giulia in tal senso fu veramente unica. Perciò questa vicenda va vista e interpretata in modo particolare proprio per la singolarità della situazione locale, non riscontrabile in altre parti d'Italia. L'arrivo dei tedeschi portò una tregua al terrore, tutti gli abitanti poterono riprendere respiro, dedicarsi alla ricerca dei familiari dispersi. Che ne era stato di loro? Alcuni furono liberati dai tedeschi dalle prigioni improvvisate che avevano allestito gli slavi. Ma gli altri? Iniziarono dopo poco tempo le ammissioni di alcuni contadini che abitavano in sperduti casolari che affermarono di aver udito raffiche di mitra durante la notte o le urla e i lamenti provenire dal sottosuolo. Nessuno voleva credere a quegli orrori, ma poi iniziarono le operazioni di recupero dei corpi degli

⁵⁰ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., pp. 58-59.

infoibati e ogni cosa divenne reale e ancor peggiore di quanto si fosse potuto immaginare. Questo difficile lavoro venne compiuto dai pompieri, dai militari e dai parenti delle vittime, con il gravoso compito del riconoscimento di un proprio caro. Alcuni non vennero mai ritrovati. Ben presto però, le popolazioni giuliane si accorsero che i tedeschi non erano liberatori, ma persecutori. Venne messa a punto dai tedeschi l'Operazione *Wolkenbruch* (Nubifragio). L'autorità suprema era rappresentata da un alto commissario alle dirette dipendenze di Hitler. Il sistema poliziesco era pesantissimo, mirato proprio alla germanizzazione della zona, strategicamente molto importante per la Germania. Tre divisioni corazzate di SS e due divisioni di fanteria si avventarono contemporaneamente su Trieste, Pola e Fiume, lasciando al loro passaggio città in fiamme, rovine, impiccagioni, morti. Gli slavi non tentarono neppure di resistere e fuggirono verso le montagne della Croazia e Slovenia. Il 15 ottobre 1943 nasceva ufficialmente l'*Adriatisches Küstenland*, stesso nome utilizzato durante l'impero asburgico, con l'annessione alla Germania delle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana e l'isola di Veglia, che andarono a far parte del III Reich. Si ufficializzarono le lingue tedesca e slava al pari di quella italiana, venne inserito l'obbligo del passaporto tedesco per recarsi a Udine o a Trieste, venne abolita l'esposizione del tricolore, a Capodistria venne abbattuto il monumento dedicato a Nazario Sauro.

In questo periodo di occupazione tedesca, nel vecchio edificio della Risiera di San Sabba a Trieste, nacque l'unico «lager» esistente in terra italiana. Nacque come campo di smistamento con tutte le sue tragiche caratteristiche: ampi cameroni con file di letti a castello, stanze di tortura, piccole celle in cui il prigioniero era costretto a rimanere in piedi, concentramento e sterminio, con un forno crematorio ricavato da una vecchia caldaia usata per l'essiccazione del riso e, da lì, adibita all'incenerimento delle vittime. Vi affluirono ebrei da inviare ad Auschwitz, sloveni, croati, italiani, combattenti partigiani, oppositori politici, persone rastrelate anche in altre città d'Italia, uomini e donne. Nella risiera furono compiute solo esecuzioni individuali e i cadaveri venivano poi bruciati nell'annesso forno crematorio, il quale fu utilizzato anche per incenerire i resti di prigionieri deceduti per cause naturali e quelli di ostaggi o partigiani fucilati altrove⁵¹. La popolazione della costa adriatica era impaurita dai rastrellamenti, dalle deportazioni e dalle rappresaglie dei tedeschi, ma non solo, era anche terrorizzata dai bombardamenti inflitti dagli Alleati con l'avanzare del fronte.

⁵¹ Ivi, p. 89.

Sui bombardamenti Alleati e sui primi movimenti di esodati, parla Raoul Pupo a proposito della città di Zara, obiettivo principale dei bombardamenti alleati che, nel novembre del 1944, l'avevano ridotta ad un mare desolato di rovine.

Fra il 2 novembre 1943 e il 31 ottobre 1944, cinquantaquattro incursioni colpirono la città, uccidendo circa 2000 dei suoi 22.000 abitanti. Particolarmente disastrosi furono i bombardamenti del 2 e del 28 novembre, che colsero gli zaratini completamente di sorpresa e provocarono centinaia di vittime. Gli attacchi successivi furono meno sanguinosi, perché ormai il centro storico era stato largamente sgomberato, ma non meno devastanti: il 20 dicembre, secondo valutazioni della prefettura, il 40 per cento delle abitazioni era stato ridotto in macerie, e delle rimanenti il 90 per cento era inagibile. Le incursioni proseguirono anche nei mesi successivi, ma Zara era una città fantasma. Come scrisse un sacerdote locale, don Giovanni Lovrovich, a proposito del bombardamento del 23 febbraio 1945: «Sono ritornati verso mezzogiorno i bombardieri a uccidere un corpo morto, questa mia povera città [...] sono tornati a smuovere le macerie». Dopo i primi attacchi la popolazione si era riversata nelle campagne, poi cominciò a sfollare a Venezia e Trieste. Il 24 maggio 1944, il comando di piazza tedesco, temendo un possibile sbarco alleato, diramò l'ordine di evacuazione della città, riguardante un migliaio di persone che ancora cercavano di sopravvivere tra le rovine del centro abitato. Alla fine del mese tuttavia, anche l'ultimo piroscampo che assicurava i collegamenti tra la città dalmata e il capoluogo giuliano venne affondato al largo di Lussinpiccolo, e abbandonare Zara divenne difficilissimo. La maggior parte degli zaratini che non erano riusciti a raggiungere l'Italia e avevano trovato precario rifugio nei dintorni, abbandonò ciò che restava della città dopo l'ingresso delle truppe jugoslave nell'autunno del 1944, mentre i pochi rimasti, passati attraverso le violenze che accompagnarono la presa del potere jugoslava, avrebbero incontrato il divieto di lasciare Zara posto dalle nuove autorità e sarebbero riusciti a esodare con grande difficoltà solo alcuni anni dopo⁵².

La regione restò sotto l'amministrazione tedesca fino alla primavera del 1945. Gli Alleati avanzarono verso nord, la liberazione era vicina. Così i partigiani della Resistenza scesero dai monti e, uniti al popolo, insorsero, liberando quasi tutte le città del Nord, mentre gli ultimi tedeschi e fascisti, compreso il Duce, si davano alla fuga verso la Germania. Gli Alleati risalirono l'Italia e, arrivati al Nord, trovarono già abbattuta la Repubblica di Salò e lo stesso Mussolini. Era il 25 Aprile 1945. Dopo cinque anni di sofferenza, per gli italiani, la guerra era finita. Pochi giorni dopo si arrese anche la Germania, mentre Hitler si suicidava nel suo bunker di Berlino. Nella Germania distrutta e vinta, gli Alleati e ancor prima i russi, si trovarono inorriditi e increduli davanti agli orrori dei lager. Con quelle atroci immagini si chiuse la guerra in Europa⁵³.

La guerra era finita ma nella Venezia Giulia gli Alleati non liberarono nessuno forse perché temevano di essere coinvolti nelle tensioni locali e dalle pressioni espansionistiche di

⁵² Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 77-78.

⁵³ Come sappiamo il Giappone continuò a combattere da solo contro gli Americani nel Pacifico fino all'agosto del 1945, data in cui gli Stati Uniti, per concludere il conflitto in breve tempo, presero la decisione di sganciare la bomba atomica su due città giapponesi, polverizzandole.

Tito, e non volevano contrastarlo senza il benestare degli alleati Sovietici a cui Tito era legato da fede comunista. La liberazione dai tedeschi in Venezia Giulia arrivò dunque da Est e da Ovest, portata dalla IV Armata jugoslava e dall'VIII Armata britannica. I due eserciti però si muovevano seguendo piani diversi. A partire infatti dall'autunno del 1944, quando risultò chiaro che le armate anglo-americane provenienti dall'Italia meridionale non sarebbero riuscite a sfondare le difese tedesche sull'Appennino e a riversarsi nella pianura padana, mettendo fine alla campagna d'Italia, da parte jugoslava era stata avviata la pianificazione politica e militare diretta a consentire l'occupazione della Venezia Giulia. L'offensiva finale jugoslava contro le unità di occupazione germaniche ebbe inizio il 20 marzo con l'attacco a Bihac e un mese dopo l'esercito popolare di liberazione giungeva alle porte di Fiume. L'ultima fase dell'avanzata jugoslava e anglo-americana verso la Venezia Giulia viene solitamente ricordata come la «corsa per Trieste», ma se è vero che per gli jugoslavi era una meta strategica, agli anglo-americani interessava solo distruggere le forze tedesche nell'Italia settentrionale e l'occupazione di Trieste aveva la sola valenza di garantire la prosecuzione delle operazioni verso l'Austria⁵⁴. I partigiani jugoslavi del IX Corpus si gettarono sulla Venezia Giulia e il 1° maggio del 1945 entrarono a Trieste.

A bordo di corriere e di autovetture requisite o di automezzi già in dotazione all'esercito italiano, i miliziani slavi facevano il loro ingresso nel paese, agitando bandiere dai colori croati, a volte cantando inni e qualche volta anche sparando in aria. Essi prendevano immediato possesso del luogo "in nome del popolo" [...] Venivano subito esposti numerosi vessilli croati dai colori rosso, bianco e blu e qualche bandiera rossa, mentre sui muri delle case facevano le loro apparizioni, dipinti con vernice, grosse stelle a cinque punte e i simboli della falce e del martello, accompagnati da scritte inneggianti alla Croazia, alla Jugoslavia, a Tito, a Stalin⁵⁵.

L'occupazione durò 45 giorni: gli jugoslavi occuparono tutta l'Istria più Trieste, Gorizia e Fiume, gettando, per la seconda volta nel panico gli italiani di tali territori e tutti coloro contrari al comunismo.

Così nel maggio-giugno 1945 quando le forze partigiane titine occuparono Trieste prima dell'arrivo degli anglo-americani, stabilirono su tutto il territorio le proprie autorità amministrative scatenando una repressione brutale nella quale si mescolarono risentimenti nazionali e volontà epurative politiche. Secondo la versione ufficiale di Belgrado, ad essere imprigionati ed eliminati furono gli esponenti fascisti, responsabili di crimini di guerra: di fatto, la repressione colpì in maniera indiscriminata tutti coloro che erano contrari

⁵⁴ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 91-92.

⁵⁵ Gaetano La Perna, *Pola Istria Fiume 1943-1945*, Milano, Mursia, 1993, p. 167.

all'annessione, indipendentemente dalle loro corresponsabilità con il passato regime e, molto spesso, anche quando ne erano stati oppositori. Il progetto politico jugoslavo, esplicitato da Tito sin dall'autunno del 1943, era quello che venisse riconosciuta la sovranità di Belgrado sul territorio giuliano durante le trattative di pace post-belliche; in tal senso era necessario che nessuna forma di opposizione contrastasse l'annessione, un vero e proprio piano di epurazione di ogni dissenso, rendendo favorevole la presa di potere. La politica di Tito era chiara e gli ordini severi. Ecco un esempio: *Tutti quelli tra i mobilitati che non sanno nulla sulla storia del comunismo e non dimostrano interesse a questa idea, bisogna liquidarli. La liquidazione dei condannati a morte, deve essere eseguita nel silenzio più assoluto*⁵⁶. L'epurazione politica perseguita dai titini si intrecciò con altri fattori: i contrasti all'interno del movimento resistenziale italiano, le ambiguità del gruppo dirigente del Partito Comunista italiano (PCI) che, secondo le direttive di Togliatti⁵⁷, doveva lavorare perché il territorio venisse assegnato alla Jugoslavia, la memoria delle stragi compiute in Istria nel settembre-ottobre 1943 dopo l'armistizio.

Le formazioni jugoslave arrivarono per prime nella Venezia Giulia: occuparono gli edifici pubblici, i municipi, le scuole, le caserme dei carabinieri, le case del fascio, i dopolavoro, i cinema, i magazzini; ovunque comparvero le bandiere a strisce con la stella rossa, le scritte *Trist je nas* (Trieste è nostra), le frasi in sloveno e croato che inneggiavano a Stalin, a Tito, all'Armata Rossa. Per la comunità italiana della Venezia Giulia, che nei mesi precedenti aveva sperato nell'arrivo degli anglo-americani, l'occupazione di Tito divenne il presagio di una nuova tragedia. Il regime jugoslavo iniziò subito la nazionalizzazione forzata di tutte le strutture sociali ed economiche al fine di presentare "un'Istria tutta slava"⁵⁸ alla conferenza che avrebbe sancito il trattato di pace: i posti principali vennero affidati a persone di fiducia, controlli vennero effettuati sui commercianti; venne introdotta la *jugolira*, una moneta che aveva corso solo in Istria. Le case e i terreni vennero dati in proprietà a contadini slavi senza alcun risarcimento "perché si è combattuto non solo contro i banditi tedeschi e i fascisti italiani, ma anche contro tutte quelle sanguisughe che hanno stillato il sangue del

⁵⁶ Circolare n.416 del 3 febbraio 1943, inviata dal Commissario politico jugoslavo Franz Novak al reparto partigiano «Dolomiti».

⁵⁷ Il 30 aprile 1945 il Partito Comunista italiano fece affiggere un manifesto firmato da Togliatti che diceva: *Lavoratori di Trieste, il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come liberatrici e di collaborare con loro nel modo più stretto.* (Interventi della delegazione del PCI alla conferenza degli 81 partiti comunisti e operai, Roma 1961. Cfr. l'intervento di Luigi Longo, p. 51.)

⁵⁸ Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, cit., p. 118.

popolo”⁵⁹. Fermi, perquisizioni nelle case, interrogatori, incarceramenti, sequestro dei beni e scomparse.

Molti [...] scomparivano. Uscivano per comperare il pane o le sigarette, e non tornavano più. Molti altri, anche più numerosi, venivano prelevati a casa loro, mentre stavano a tavola o a letto, e di essi non si sapeva più nulla, come si fossero dissolti nell’aria. Chi andava negli edifici occupati dagli slavi a chiedere notizie del proprio congiunto, si trovava di fronte a un muro di gomma che lo respingeva. Pareva che nessuno sapesse niente, e che gli interpellati cadessero dalla luna per la meraviglia. Altri ricevettero minacce così taglienti che tornarono a casa terrorizzati, ma con l’impressione di aver sognato⁶⁰.

Tutto si svolgeva nella massima segretezza, col favore delle tenebre. I famosi «autocarri della morte» passavano, con frequenza, carichi di condannati. In molti venivano denudati, legati con il filo di ferro ai polsi e posti sull’orlo della foiba, veniva sparato al primo della fila, spesso per risparmiare proiettili, e tutti gli altri precipitavano nel vuoto con lui. Poi venivano occultate le imboccature per evitare ogni sospetto, esattamente com’era avvenuto nel 1943.

Arrigo Petacco, nel suo libro *L’Esodo*, riporta un macabro rituale che a volte caratterizzava tali episodi: dopo l’infoibamento, veniva lanciato sui cadaveri un cane nero vivo. Secondo un’antica leggenda balcanica, l’animale latrando in eterno toglieva per sempre agli uccisi la pace dell’aldilà⁶¹. Se la scomparsa di tanti italiani dopo l’8 settembre poteva in qualche modo essere causata da rabbia e vendetta popolare, alla fine della guerra, scomparsa la rabbia, non c’erano scusanti ai prelevamenti, alle deportazioni e agli infoibamenti. Ma questi continuarono proprio per mettere in atto il progetto di pulizia etnica. Il tessuto sociale della regione venne sconvolto⁶². I perseguitati e i caduti furono migliaia, ma alle vittime di nazionalità italiana andrebbero poi aggiunte le vittime di nazionalità slava che erano sospettate di aver collaborato con l’occupazione fascista prima e tedesca poi, sia contro coloro che si opponevano al nuovo regime comunista. È vero che sloveni e croati non vennero trattati meglio degli italiani, quando si trovavano sospettati di non aderire al nuovo ordine, ma il punto è che gli italiani accusati di tale crimine, e quindi perseguitati e liquidati furono infinitamente di più⁶³.

Nel giugno 1946, dopo le elezioni, si riunì l’Assemblea Costituente italiana. Intanto, però, i giochi erano fatti. Deputati costituenti e governo, tra l’altro, non mostrarono consapevolezza della situazione ormai irreparabile che si era venuta a creare. A causa

⁵⁹ «La voce del Popolo», 27 novembre 1946.

⁶⁰ Carlo Sgorlon, *La foiba grande*, Milano, Mondadori, 1992, p. 246.

⁶¹ Arrigo Petacco, *L’esodo. La tragedia negata degli italiani d’Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p. 64.

⁶² Una tattica di questo genere fu usata nella guerra tra le Repubbliche jugoslave del 1995.

⁶³ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 100.

dell'occupazione militare straniera, i tredici deputati delle province giuliane non poterono essere eletti. Così i giuliani, gli istriani, i fiumani e i dalmati non poterono fornire alcun contributo diretto ai dibattiti sulla firma e sulla ratifica del trattato che, invece, li riguardava direttamente.⁶⁴ L'unico sostegno ufficiale riguardava Trieste e Gorizia, per la cui italianità Alcide De Gasperi si profuse molto, con la difficoltà di dover far fronte alla netta opposizione da parte del PCI. Le numerose richieste di plebiscito, le coraggiose manifestazioni di popolo, ampiamente e violentemente boicottate e sabotate dai partigiani comunisti jugoslavi, caddero inascoltate. Anche la posta privata, personale, di molti italiani di quelle terre veniva violata e tagliata, privata cioè di tutte quelle parole, di quelle righe, di quelle pagine che raccontavano il terrore di quei mesi di violenza assurda ed efferata che non colpì solo coloro che in qualche modo erano compromessi con il fascismo, ma tutti indistintamente. L'odio etnico, l'insofferenza più veemente e feroce si diresse verso ogni italiano e verso ogni cosa che rappresentasse l'Italia, la cultura, la storia, le vestigia italiane. Anche il clero cattolico fu fortemente perseguitato dai partigiani titini atei: i preti erano considerati dei parassiti che vivevano alle spalle del popolo e che divulgavano superstizioni, così sospesero tutte le feste religiose, come il Natale e la Pasqua. Molti sacerdoti furono picchiati, torturati, evirati, uccisi o infoibati, dopo sofferenze e umiliazioni.

Agli infoibamenti di migliaia di persone in Istria e nel territorio di Fiume, fecero da corollario gli annegamenti in Dalmazia, la mutilazione dei leoni di San Marco, i mutamenti topomastici, la distruzione di lapidi italiane nei cimiteri. Doveva scomparire ogni traccia d'italianità, così come poi è scomparsa dai libri di storia jugoslavi e, cosa ancora più grave, come vedremo nel secondo capitolo, da quelli italiani. L'odio etnico si aggiunse all'odio sociale, il clima di vero e proprio terrore permeava ogni centimetro quadrato di quelle terre insanguinate. In tale clima si iniziò a chiedere se fosse possibile continuare a vivere così, se fossero accettabili e per quanto ancora tanti soprusi.

L'occupazione militare jugoslava di Trieste, Gorizia e Pola, si concluse il 12 giugno 1945. In quei terribili quaranta giorni il governo italiano, spronato dal vescovo di Trieste Antonio Santin, testimone oculare e anche vittima delle prepotenze slave, aveva compiuto vari tentativi per indurre gli Alleati ad intervenire per porre fine alle sanguinose rappresaglie che proseguivano malgrado la guerra fosse da un pezzo conclusa. Gli Alleati non ignorarono le operazioni di pulizia etnica e politica che erano in corso nella regione giuliana controllata

⁶⁴ Giuseppe de Vergottini, *Per una memoria condivisa*. Relazione presentata alla "Giornata della memoria", p. 2.

dalle forze titine, tuttavia, più che i motivi umanitari, furono le esigenze strategiche ad indurli a un serrato confronto col governo di Belgrado.

Nel frattempo, rispetto alla questione giuliana, le posizioni degli americani e degli inglesi si erano differenziate e quasi capovolte. Mentre il presidente americano Truman tergiversava per mantenere buoni rapporti con Stalin, l'inglese Churchill, allarmato dall'espansione sovietica in Europa, proponeva di respingere gli jugoslavi dalla Venezia Giulia. Nel contempo, però, sia inglesi che americani avevano bisogno dei porti e delle rotabili della Venezia Giulia per alimentare le proprie forze dislocate in Europa. Tito non aveva alcuna intenzione di cedere il territorio, ma alla fine dovette arrendersi probabilmente a causa di un accordo segreto stipulato fra Truman e Stalin⁶⁵. Dopo più di un mese di incertezza, quindi, la crisi si concluse il 9 giugno del 1945 a Belgrado, dove fu concordata una linea di demarcazione, in seguito conosciuta come «linea Morgan»⁶⁶ che avrebbe diviso in due zone di occupazione la Venezia Giulia. La zona A sarebbe stata amministrata dagli Alleati, la zona B dagli jugoslavi. La linea partiva dal confine con l'Austria a est di Tarvisio, scendeva lungo l'Isonzo, verso Gorizia, Monfalcone e Trieste e raggiungeva l'Adriatico. I termini dell'accordo stabilivano che la «linea Morgan» doveva essere considerata temporanea e puramente militare⁶⁷. Il 12 successivo gli jugoslavi abbandonarono la zona A, ma le persecuzioni non accennarono a diminuire nemmeno dopo che si stabilì la «linea Morgan», in quanto Tito era dovuto scendere a tale compromesso solo per compiacere il volere di Stalin, ma non era assolutamente intenzionato a cedere, anzi desiderava prendere possesso assoluto di tutti i territori e slavizzarli.

⁶⁵ A tale riguardo, molto si è discusso sul comportamento di Stalin e, soprattutto ai tempi della crisi del Cominform ma anche più tardi, la storiografia di regime jugoslava rimproverò sovente all'autocrate sovietico di non aver appoggiato Tito nella fase decisiva della controversia. (Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 96.)

⁶⁶ La linea Morgan, che prende nome dal generale William Morgan, capo di Stato maggiore del comandante alleato per l'Italia Harold Alexander, definiva la spartizione della Venezia Giulia in zona A e zona B. L'accordo venne firmato dal maresciallo Tito e dal generale Alexander.

⁶⁷ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., pp. 132-134.



Linea Morgan: Venezia Giulia 1945-1947

Il 1946 fu un anno decisivo, nel corso del quale a Parigi, durante la Conferenza di pace, i paesi vincitori trattarono i destini dell'Italia. I pareri sul confine orientale erano molto diversi, in ogni modo tutti contrari alle aspettative italiane. Il capo del governo italiano, Alcide De Gasperi, lottò con grande dignità contro la spietatezza dei vincitori, perorando la causa italiana, apparentemente riscattata dagli errori del passato; egli sperava nel reinserimento nella scena internazionale, e rivendicava diritti sulla Venezia Giulia a coloro che volevano privare l'Italia di tale regione. Ma così non fu. L'Italia non ebbe alcuna possibilità di negoziare con i vincitori. Nel frattempo le divisioni di stanza nella zona B furono portate da nove a quattordici; in seguito, la maggior parte dei territori rivendicati dal governo jugoslavo vennero effettivamente assegnati alla sovranità jugoslava, come vedremo nel caso di Pola. Solo la zona occidentale della Venezia Giulia, con Gorizia e Monfalcone, vennero lasciate all'Italia, mentre per Trieste l'accordo si rivelò impossibile e si procedette all'internazionalizzazione di un Territorio Libero di Trieste (TLT), posto sotto la diretta amministrazione delle Nazioni Unite. Nelle decisioni della conferenza di pace, dunque, l'Italia non ebbe voce in capitolo nonostante la Venezia Giulia avesse sperato venisse accettata la proposta di plebiscito come via democratica per consentire al proprio popolo di scegliere la sua appartenenza statale; ma amara fu la sorpresa dei giuliani quando Giuseppe Saragat, a nome del governo italiano, bocciò il progetto dichiarando che «insistere sul plebiscito significava far opera contraria agli

interessi nazionali»⁶⁸. Non solo, a tale plebiscito elettorale i partigiani sloveni e croati avevano opposto la formula del «plebiscito di sangue», intendendo che la maggior parte degli antifascisti aveva partecipato alla lotta guidata dal movimento di liberazione sloveno e croato condividendone il programma politico che prevedeva appunto l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Non vi era pertanto alcun bisogno di altre consultazioni popolari perché le masse antifasciste si erano già espresse nel modo più eloquente ed efficace possibile, cacciando dalla regione con le armi, e con il loro sacrificio, nazisti e fascisti⁶⁹.

Prima ancora della conclusione delle trattative di pace a Parigi, tra la popolazione di Pola e di tutta l'Istria, scoppiò il panico. Era giunta la notizia dall'Inghilterra⁷⁰ che l'Istria e Fiume, occupate provvisoriamente, sarebbero rimaste in maniera definitiva alla Jugoslavia. Il colpo fu molto doloroso. Anche a Pola, un'enclave della zona A, amministrata come Trieste e Gorizia, dal governo Alleato, sarebbe toccata la stessa sorte? Isolati su un palmo di terra circondato dalla marea slava, pressoché ignorati dalla madrepatria, i polesani caddero nell'angoscia più profonda, temendo che, firmato il Trattato di Pace, gli Alleati avrebbero immediatamente lasciato la città, consegnandola nelle mani della Jugoslavia di Tito. Nessuno voleva ripetere l'esperienza di ciò che era avvenuto nei terribili 45 giorni dell'occupazione titina nel maggio del 1945. Tra la gente di Pola scattò l'allarme e, quasi al completo, la popolazione decise compatta di abbandonare la città e di fuggire dalle proprie vite, dal proprio passato, dalla propria storia.

Ovunque i segni della partenza, e che sia essa quasi totale non c'è dubbio. Trentamila su trentaquattro mila avevano chiesto di essere trasferiti nella penisola e trentamila abbandoneranno realmente le loro case prima che Pola sia consegnata ai soldati di Tito. Lungo le banchine, da Scoglio Ulivi fin quasi all'Arsenale, si levano cataste di mobili. La neve li ha coperti. Alla stazione ferroviaria attendono altre montagne di masserizie. Si cammina per le strade di Pola; tutte le case rintronano di martellate. A Venezia c'è un ufficio staccato della Presidenza del Consiglio per l'organizzazione logistica dell'esodo. Una settimana fa, fu recapitato a questo ufficio un marconigramma contraddistinto dalle sigle della precedenza assoluta. Diceva: «Pola senza chiodi e listelli. Pregarsi provvedere con estrema urgenza». Così, partendo per il suo primo viaggio la motonave *Toscana* portava nelle stive quattro tonnellate di chiodi e parecchi metri cubi di listelli da imballaggio. [...] Giorno per giorno le case di Pola si

⁶⁸ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p. 140. L'interpretazione più acuta ci sembra quella di Paola Romano (in *La questione Giuliana*, Trieste, 1997), la quale sottolinea che, in quel momento, la principale preoccupazione del deputato di Trento on. Alcide De Gasperi era rappresentata dalla possibilità che l'accettazione di un plebiscito nella Venezia Giulia ne avrebbe potuto comportare un altro nel Trentino-Alto Adige il cui risultato sarebbe stato certamente sfavorevole all'Italia. Probabilmente il plebiscito fu rifiutato anche per altre ragioni, resta comunque il fatto che, come osserva Pier Antonio Quarantotti Gambini (in *Primavera a Trieste*, Milano, 1967), in quegli anni i nostri fratelli della Venezia Giulia si sentirono usati come moneta di scambio non solo dagli Alleati ma anche dal governo di Roma.

⁶⁹ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 116.

⁷⁰ Alla camera dei Comuni, era stato annunciato che gli Alleati avrebbero adottato la "proposta francese" (per delineare il confine orientale dell'Italia) e che il Trattato di Pace sarebbe stato firmato il 10 febbraio 1947.

svuotarono. Gli italiani se ne vanno nella proporzione di diciannove su venti. Giorno per giorno dalla periferia avanzano gli slavi: quelli residenti da anni nei sobborghi e quelli che continuamente filtrano attraverso la «linea». Vanno ad occupare gli alloggi migliori al centro e attorno al porto... «L'Arena di Pola» continua ad essere stampata ogni giorno, ma da un pezzo vi si leggono solo le notizie dell'esodo⁷¹.

«Ciò che più indigna», scriveva Idro Montanelli, testimone oculare dell'esodo degli italiani dall'Istria, «non è tanto l'abbandono di Pola quanto il modo in cui viene eseguito; in uno stillicidio di morti, nella continua insicurezza delle persone, in una ragnatela di difficoltà per i nostri e di conseguenza per gli altri: tutto per "sdrammatizzare", tutto per negare che esista un problema». Confessa il giornalista:

Anche io avevo avuto il dubbio, in un primo momento, che questo timore fosse retaggio soltanto di una certa classe, spaventata all'idea di venire sottoposta a un determinato regime sociale e in grado di sostentarsi anche fuori dal proprio paese. Mi ingannavo. Per il 95 per cento questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro masserizie ne denunciano la miseria. Ammassate in lunghi capannoni alla Scomenzera e alla Giudecca, lunghe teorie di materassi sdruciti, di cassettoni traballanti, di letti sgangherati, di sedie e di tavoli zoppi, di gabiuzze con canarini spauriti, di cagnetti bastardi legati con uno spago documentano l'origine proletaria dei loro proprietari. Il comunismo e l'anticomunismo non c'entrano. Non fuggono i contadini perché sono anticomunisti, non fuggono gli operai e gli artigiani, non fugge dal comunismo chi non ha nulla da perdere. L'unico italiano di Pola che aveva mostrato intenzione di rimanere, è un professore comunista che, subito dopo la liberazione, fondò un circolo di cultura italo-slavo puntando sulla carta della fraternizzazione. Ieri ha chiesto anche lui di imbarcarsi. Lo aveva chiesto anche il sindaco italiano e comunista di un paesetto vicino, di nome Facchinetti, ma non ha fatto in tempo: una pallottola lo ha freddato mentre preparava i bagagli⁷².

L'esodo, iniziato alcuni anni prima, da qui si estese a macchia d'olio in tutta la regione e si concretizzò in cinque ondate principali corrispondenti ad altrettanti avvenimenti storici. Una prima ondata precedente seguì i feroci bombardamenti angloamericani di Zara, i cui abitanti avevano cercato scampo in Italia già nel 1944: la città, abbandonata, sarebbe poi stata occupata dai partigiani di Tito e gli italiani non vi avrebbero mai più fatto ritorno. Una seconda ondata diede seguito alla definitiva annessione della stragrande maggioranza della regione istriana, di Fiume e delle terre dalmate nel giugno 1945. La terza ondata, come abbiamo visto, avvenne nell'inverno del 1947, quando anche Pola passò sotto il controllo jugoslavo a seguito della stipula del Trattato di pace: nella città furono decine di migliaia gli abitanti che decisero di imbarcarsi per raggiungere l'Italia.

La dichiarazione anglo-franco-americana del 20 marzo 1948 riconobbe le rivendicazioni italiane sull'intero territorio libero di Trieste ma una nuova ondata interessò i comunisti che

⁷¹ Scriveva nel febbraio 1947 il giornalista Tommaso Besozzi corrispondente dall'Istria per «L'Europeo».

⁷² Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p. 156.

erano voluti rimanere o che si erano trasferiti nella Jugoslavia titina e che, dopo la cacciata di Tito dal Cominform⁷³ nello stesso anno, erano finiti nel mirino del regime in quanto fedeli al PCI: per il potere jugoslavo nella griglia di tollerabilità degli italiani non rimase veramente quasi nessuno, e all'interno del regime non trovarono più alcun ostacolo politico le spinte verso l'allontanamento dall'Istria di un gruppo nazionale che nella sua globalità rifiutava di farsi jugoslavizzare⁷⁴. L'ultima grande ondata si ebbe infine nell'ottobre 1954, ben nove anni dopo la fine della guerra, quando il Memorandum di Londra stabilì il passaggio di Trieste all'Italia ma consegnò alla Jugoslavia la zona costiera fino al fiume Quieto.

Secondo alcuni calcoli eseguiti da parte italiana, nei territori ceduti abitavano 225.000 italiani e 320.000 slavi di altre nazionalità. Al di là dell'attendibilità delle cifre, divennero jugoslavi alcuni centri urbani di notevoli dimensioni, come Fiume e Pola, che contavano anche le maggiori concentrazioni di italiani⁷⁵. Anche la riorganizzazione della vita economica nella Venezia Giulia, seguendo il modello stalinista, favorì gli esodi: il commercio venne affidato alle aziende statali: l'«Istradrvo» per i materiali da costruzione e carburanti, l'«Istratextil» per i prodotti tessili e la gomma, l'«Istravino» per le bevande alcoliche, in tal senso la produzione di vino, di grano, d'olio, di ortaggi, di pesce eccedenti il consumo familiare dovevano essere vendute alle cooperative autorizzate⁷⁶. Al malcontento sempre più tangibile da parte italiana e alla miseria a cui era sottoposta, la parte jugoslava rispose con l'irrigidimento e l'intensificarsi della repressione.

⁷³ Organizzazione creata da Stalin per imporre a tutti i partiti comunisti l'obbedienza sovietica.

⁷⁴ Raoul Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fatturale*, in Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raoul Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 196-197.

⁷⁵ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 120.

⁷⁶ Gianni Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Le scie Mondadori, 2005, p. 155.



Territori ceduti secondo il Trattato di Pace

La firma del Trattato di Pace inoltre aveva previsto che gli italiani rimasti nelle aree trasferite alla sovranità jugoslava potessero scegliere per la cittadinanza italiana e trasferirsi quindi nella penisola. Fu così che molti ricorsero all'opzione, anche i contadini più attaccati alla terra, coloro che fino a quel momento avevano sperato di non doverla abbandonare. Si mossero anche i pescatori, senza la speranza di poter continuare il proprio lavoro, con il timore di rimanere disoccupati. Se ne andarono anche gli operai delle fabbriche, i professionisti, gli intellettuali, i fabbri e i dottori, i ricchi industriali e i mendicanti, partirono anche gli anziani e i moribondi. Scelsero la libertà della patria italiana, affrontarono la dura realtà dei campi profughi, divennero uomini e donne dispersi, senza la propria cultura, senza radici, per dovere nei confronti dei figli, dei morti, verso una speranza di rinascita, una libertà acquisita a prezzo dell'esilio. Portarono via ogni cosa fosse trasportabile: letti, specchiere, armadi, cassapanche, libri, ritratti, attrezzi di lavoro, piatti, posate, stufe, bilance, pianoforti, biciclette, alcuni portarono via anche i morti dai cimiteri. La fuga degli italiani fu innanzitutto una reazione alle liquidazioni e alle violenze messe in atto dal regime jugoslavo: il grande numero di persone scomparse e uccise nelle foibe di tutto il territorio spaventò grandemente la popolazione italiana, tanto che lo storico e accademico Giovanni Sabbatucci non esitò a parlare di «pulizia etnica»⁷⁷ nei confronti degli italiani. Infine, ma non meno importante, ad incidere sulla determinazione di partire fu l'identità nazionale che nasceva dal desiderio di continuare a

⁷⁷ Angelo Aquaro, "Lo storico: In Istria fu pulizia etnica. La strage delle Fosse, azione di guerra", in «Corriere della sera», 15 agosto 1996, p. 11.

vivere in terra italiana⁷⁸. Nonostante tali motivazioni storiche, politiche e culturali, ogni famiglia, ogni singolo individuo che decise di esodare venne mosso da motivazioni, anche psicologiche, facenti parte della storia individuale e personale.

Per noi che vivevamo nelle città della costa occidentale, la scelta di partire è stata più lunga. Prima c'era la speranza di poter tornare italiani, poi gli ostacoli alle opzioni, le difficoltà organizzative, la mancanza di riferimenti. Alla fine abbiamo lasciato tutto, come gli abitanti di Pola, ma abbiamo subito il regime jugoslavo per anni⁷⁹.

Per il governo di Belgrado le opzioni non costituirono solo una sconfitta politica ma anche una minaccia di tracollo economico dell'intera regione. Come specifica Raoul Pupo nel suo *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra a oggi*,

già l'allontanamento in blocco della componente italiana avrebbe di per sé comportato una distruzione di competenze, nel campo dell'agricoltura specializzata, del commercio, dell'artigianato, della pesca, di cui la popolazione croata autoctona era quasi completamente priva. Il grande vuoto che veniva così a determinarsi rischiava però di attirare aliquote consistenti della stessa componente croata, che certo non era sottoposta a persecuzione nazionale, ma condivideva con gli italiani il peso dell'invasività del regime e rischiava di ritrovarsi a vivere in una terra vuota, la cui economia sarebbe stata completamente sconvolta e per molti versi, azzerata⁸⁰.

Da tale considerazione deriva la decisione da parte della Jugoslavia di rallentare o addirittura impedire il diritto di opzione e di conseguenza la scelta dell'esodo attraverso «la lentezza nell'espletamento delle pratiche, il ritardo nella consegna della modulistica, le disfunzioni degli uffici», attraverso continue intimidazioni nei confronti dei singoli optanti, «dal ritiro delle carte annonarie, all'aggravio del carico fiscale, ai licenziamenti»⁸¹. La repressione riuscì a modificare i ritmi dell'esodo, costringendo molte famiglie a ritardare le partenze, ma non a ridurne le dimensioni. Ciò che ne derivò furono delle fughe clandestine su mezzi di fortuna cercando di evitare i controlli, oppure lunghe code agli uffici per le pratiche dell'opzione; partenze con pochi beni racchiusi in una valigia, oppure trasporto di masserizie su camion che di giorno in giorno aumentavano le loro tariffe; lunghi silenzi davanti al portone chiuso delle case che si abbandonavano; file interminabili di persone con le proprie malinconie e rancori, delusione e senso di abbandono, frustrazione e impotenza.

⁷⁸ Michele Pigliucci, *La diaspora dei giuliani e dei dalmati: una ferita ancora da sanare*, cit. pp. 452-453.

⁷⁹ Testimonianza del 12 marzo 2004 di Fulvio Aquilante, classe 1943, di Orsera, raccolta da Gianni Oliva in *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, cit., p. 152.

⁸⁰ Raoul Pupo, *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra a oggi* in *Storia delle Regioni. Il Friuli Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002, p. 716.

⁸¹ Cristiana Colummi, Liliana Ferrari, *Il problema delle opzioni*, in A.A.V.V., *Storia di un esodo*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1980, p. 328.

Dalla firma del Memorandum d'Intesa⁸², dal 5 ottobre 1954 al 5 gennaio 1956, data ultima per l'esercizio del diritto di opzione, 17.677 persone lasciarono la zona B, andando ad aggiungersi ai 17.000 che l'avevano abbandonata in precedenza. A questi vanno sommati 2.748 abitanti di villaggi e frazioni del comune di Muggia, che furono inizialmente compresi nella zona A, ma che in seguito al Memorandum vennero assegnati alla Jugoslavia, e molti altri. In totale quasi 40.000 profughi, i due terzi dell'intera popolazione residente. Gli italiani che restarono furono invece 5.000⁸³, molte famiglie si divisero, poiché spesso un figlio, un fratello o un genitore scelse di rimanere nella speranza che un giorno la regione tornasse all'Italia. Il Memorandum, teoricamente provvisorio, non faceva alcun riferimento alla sorte futura della zona B e su questa lacuna fiorirono negli anni molte interpretazioni contraddittorie.

Per avere chiarimenti si attenderà il Trattato di Osimo, firmato il 1° ottobre addirittura del 1975 dal governo italiano presieduto da Mariano Rumor che, con amarezza, porrà fine ad ogni legittima pretesa da parte italiana. In quelle terre strappate all'Italia rimanevano soltanto le tombe senza croci di migliaia di italiani sprofondati nelle foibe da quella programmata pulizia etnica che, per cinquant'anni, storici e politici si sono ostinati a negare⁸⁴. Con l'inizio del 1956, l'esodo è una vicenda conclusa, anche se partenze individuali si registreranno ancora per qualche anno. Per i profughi invece, inizia il periodo della diaspora, della vita nei campi profughi e centri d'accoglienza, della diffidenza e dell'emarginazione da parte dei fratelli italiani.

In un'Italia postbellica in piena difficoltà, dove gli stessi residenti facevano fatica a trovare ricovero e lavoro, si riversarono i primi flussi di profughi giuliano-dalmati, provenienti da Zara, da Fiume, dalle isole del Quarnaro. Molti di loro, constatata la precarietà della situazione, dopo qualche mese scelsero la via dell'emigrazione definitiva imbarcandosi verso gli Stati Uniti e l'Australia. Gli altri sperarono in qualche modo di salvaguardare le loro vite, le loro usanze, la memoria delle comunità disperse, in Italia. L'arrivo degli esuli sul territorio nazionale italiano fu causa di aspre contestazioni politiche: le banchine dei porti di Venezia e di Ancona ospitarono, all'arrivo dei piroscafi, manifestazioni di protesta da parte degli operai portuali che accusavano i giuliani di fascismo in quanto fuggitivi da un regime comunista.

⁸² Con questo strumento la Zona A con la città di Trieste e il suo porto franco internazionale passarono dall'amministrazione militare alleata all'amministrazione civile italiana, mentre la Zona B passò dall'amministrazione militare all'amministrazione civile jugoslava. Il passaggio dei poteri nella Zona A avvenne il 25 ottobre 1954.

⁸³ Gianni Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, cit., pp. 166-167.

⁸⁴ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p. 192.

Nonostante tali accoglienze nei porti, arrivati in patria gli esuli venivano ospitati, insieme ai profughi di guerra delle ex colonie africane, nei Campi di raccolta, costituiti da ex caserme militari, da vecchie scuole, chiese, stabilimenti industriali dismessi oppure, nel maggiore dei casi, furono utilizzati gli ex campi di prigionia durante la guerra, dove le grandi stanze venivano divise in piccoli box o si installavano veri e propri accampamenti di baracche, con i servizi igienici all'aperto, dove ci si doveva lavare in promiscuità. A Trieste, dove i profughi si fermarono in gran numero, fu proprio nella Risiera di San Sabba che fu usata come campo di raccolta profughi, in quelle stesse celle dove ancora si vedevano i segni del martirio perpetrato nel periodo di sottomissione tedesca. Il Partito Comunista inoltre contribuì a diffondere ostilità nei confronti degli esuli anche nelle destinazioni finali del viaggio, favorendo l'identificazione dei giuliani con criminali di guerra costretti a scappare dalla Venezia Giulia per fuggire alla reazione delle proprie vittime⁸⁵. Questa diffidenza si diffuse in maniera significativa alimentata anche dalle precarie condizioni di vita nelle quali gli esuli si trovavano nei campi profughi. Pertanto, gli organi competenti di accoglienza di tali profughi sollevarono il problema della loro sistemazione: concentrare tutti gli esuli in una o più città avrebbe ovviamente favorito il mantenimento dei legami d'appartenenza collettiva e impedito la lenta ma inevitabile assimilazione dei discendenti degli esuli da parte dell'ambiente circostante, ma a quanto pareva, avrebbe creato al governo italiano dei gravi problemi sia interni che nei rapporti internazionali. Gli esuli infatti chiesero di non essere dispersi e proposero una sottoscrizione nazionale per creare delle piccole città, per salvare la propria identità nazionale, per non far morire le tradizioni, per non essere obbligati a vivere senza radici e per non disperdere il ricordo di una grande regione, ma il governo italiano fece fallire tutti i tentativi che andavano in questa direzione.

L'amor patrio del profugo, in ogni modo, non fu compreso anche se pochi credero che questa gente avesse abbandonato ogni avere per fuggire dal comunismo, dalla pulizia etnica, per restare italiana e libera; molti li tacciarono di essere fascisti e nazionalisti pericolosi anche in Italia. Indro Montanelli scriveva sul «Corriere della Sera»:

I giuliani non hanno battuto ciglio quando si è trattato di abbandonare la terra e gli averi. Ma non sanno rassegnarsi di essere frazionati e divisi. "Finché siamo insieme, siamo forti" dicono, e io so a che cosa alludono. Alludono al timore di perdere, in mezzo all'incomprensione e allo scetticismo altrui, quel calore di solidarietà e quella febbre di italianità che tutti li stringono come una grande famiglia e che sono stati il sommo bene a cui essi hanno sacrificato tutti gli altri. Non vogliono separarsi. Non voglio che i loro figli nascano lombardi o pugliesi o

⁸⁵ Cristiana Colummi, Liliana Ferrari in A.A.V.V., *Storia di un esodo*, cit., pp.317-321.

piemontesi. Vogliono che restino giuliani in Lombardia, in Puglia e in Piemonte. È comprensibile, è bene che sia così...

Non fu così. Gli esuli furono inviati in 110 Campi Profughi, dispersi in tutta Italia⁸⁶. Nei campi gli esuli si sentirono talvolta più reclusi che assistiti, e la sensazione si acuì nel 1949, quando il ministro dell'Interno, Scelba, dispose che a tutti i profughi che chiedevano il rinnovo della carta d'identità venissero prese le impronte digitali. Di fronte all'ondata di proteste che ne seguì il provvedimento fu rapidamente revocato, ma il ricordo dell'offesa rimase nella memoria come simbolo delle incomprensioni con cui dovettero scontrarsi gli esuli, fuggiti dalla loro terra per rimanere italiani e in alcuni casi dalla madrepatria trattati quasi come malfattori⁸⁷.

Noi esuli pensavamo all'Italia come ad un paese generoso e ospitale, un luogo nel quale gettarsi alle spalle le cose tristi del passato e aprire nuove strade alla vita. Le parole rassicuranti della propaganda ce la dipingevano come una terra di benessere [...] alla portata di tutti. Ma la realtà che ci aspettava era ben diversa.

Arrivati al campo profughi [...] con le nostre poche valigie, attraversammo un grande cancello verde, sorvegliato dai carabinieri armati di mitra e circondato da filo spinato. A prima vista ci sembrò uno di quei lager tedeschi che avevamo visto nei film della propaganda. C'erano lunghe file di baracche di legno: sarebbero diventate le nostre case per molti anni a venire, ma non potevamo immaginarlo.

Ci vennero consegnati una balla di paglia, un gomitolino di filo di ferro e alcune coperte che servivano anche da divisori tra una famiglia e l'altra. Nella baracca a noi assegnata non c'erano letti per dormire, e così, come in una stalla, la paglia sostituiva i materassi. Particolarmente infelici erano i gabinetti, all'estremità dei capannoni, stanze freddissime, senza vaschette né coperture.

Sembrava di vivere in un mondo a parte: la gente della città ci disprezzava e aveva paura di noi, quasi fossimo delinquenti o ladri. Eravamo intrusi, venuti a rubare loro il pane e il lavoro. Perfino certi bambini ci guardavano con astio, come fossimo nemici. «Attenti! Arrivano i profughi!» si sentiva dire quando scendevamo in città. «Fascisti!» era l'insulto più frequente. Ma le persone che avevano un po' di sale in zucca pensavano «Povera gente, guarda che fine hanno fatto!». Ci trattarono così finché non impararono a conoscerci⁸⁸.

Ci furono episodi di rifiuto e di pregiudizi ma, in molti casi, ci furono anche episodi di grande solidarietà che arrivarono dalle pubbliche amministrazioni o dai semplici cittadini. Anche all'interno dei campi i profughi, gli esuli furono estremamente solidali fra loro e fu proprio

⁸⁶ I profughi continuarono e continuano tuttora, benché ne siano rimasti oramai pochi in vita, a tenersi in contatto attraverso svariate associazioni che nacquero in quegli anni tra le quali l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, con Comitati sparsi in tutta Italia e con la nascita di diversi organi di stampa quali: «Difesa Adriatica», il settimanale «L'Arena di Pola» che ha seguito gli esuli e li accompagna tuttora negli anni d'esilio, «La Voce di Fiume» che porta per il mondo messaggi di tutti i fiumani della diaspora.

⁸⁷ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 210.

⁸⁸ Simone Cristicchi *Magazzino 18. Storie di italiani esuli d'Istria. Fiume e Dalmazia*, pp. 106-107. (Ispirato alle testimonianze raccolte da Jan Bernas in *Ci chiamavano fascisti. Eravamo italiani*, Milano, Ugo Mursia Editore, 2010).

nell'esilio che maturarono una comune identità che sarebbe stata in seguito rafforzata dalle innumerevoli associazioni che nacquero nella diaspora, impegnate non solo nella tutela dei diritti dei profughi ma anche nella conservazione delle tradizioni⁸⁹. Ma quella che poteva essere una soluzione temporanea, diventò per molti un lungo calvario che durò anche per parecchi anni. La vita del profugo, in ogni tempo, fu caratterizzata da gravi ristrettezze economiche e sanitarie, ghettizzazione e totale mancanza di intimità nella vita familiare, discriminazione e assoluto precariato in ambito lavorativo, privazione di elementari diritti sociali ed umani. Per far fronte a tali disagi, dopo molti anni, l'Opera assistenza profughi cominciò a costruire appartamenti, palazzine e case popolari nelle periferie cittadine⁹⁰, come avvenne a Roma, dove nacque il Quartiere giuliano-dalmata⁹¹, costruirono convitti, chiese, case di riposo e iniziarono ad agevolare il reinserimento lavorativo e sociale della maggior parte dei profughi⁹². In questo contesto storico si verificò un singolare fenomeno di segno contrario: la motivazione politica, radicata nel desiderio di aderire al regime comunista titino, giocò un ruolo fondamentale sia per gli italiani che vollero rimanere sia per coloro che decisero di attraversare il confine in senso opposto per aderire agli ideali comunisti. Mentre centinaia di migliaia di italiani abbandonavano le loro case per sfuggire al comunismo e alla slavizzazione, altri italiani, sia pure in numero minore, affrontavano liberamente il percorso inverso spinti dalla fede nel comunismo, ansiosi di contribuire alla costruzione di una vera democrazia proletaria, decisero di rispondere all'appello e di emigrare in massa verso la Jugoslavia.

Di questo singolare «controesodo», che ebbe una conclusione ben più tragica di quello drammatico dei profughi, non si parlò fino agli anni Novanta, perché, fino ad allora, destinato a rimanere blindato negli archivi del PCI. Solo dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo del comunismo, alcuni superstiti hanno cominciato a testimoniare. Gli storici riportano che a causa dell'esodo, ripopolare i cantieri di tecnici, nelle città come Fiume e Pola, era impossibile per le sole forze del governo di Belgrado, così questo chiese aiuto ai compagni italiani.

⁸⁹ Raoul Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 212.

⁹⁰ Per un totale di oltre 7.000 alloggi distribuiti in trentanove province. Marino Micich, *I giuliano-dalmati a Roma e nel Lazio*, Roma, Edizioni Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio, 2003.

⁹¹ Il Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma sorge nell'area destinata, alla fine degli anni '30, ad ospitare le maestranze addette alla costruzione dei palazzi degli uffici dell'Esposizione Universale di Roma nel 1942 mai realizzata. Nel '48, con la trasformazione dei padiglioni in circa 150 appartamenti provvisori, venne inaugurato ufficialmente il Villaggio Giuliano-Dalmata in Roma. Negli anni seguenti il quartiere vide un rapido sviluppo. Gli abitanti diedero vita non solo ad esercizi commerciali, ma anche a botteghe artigianali ed attività industriali, a scuole, ad un museo, a monumenti dedicati all'Esodo ed al sacrificio di quelle cinque Province del Confine Orientale d'Italia, alla chiesa parrocchiale ed a punti di aggregazione.

⁹² Nonostante ciò nell'estate del 1963, 8.493 esuli giuliano-dalmati risultavano ospiti in quindici campi profughi dislocati su tutto il territorio nazionale.

L'«operazione controesodo» tra comunisti italiani e slavi, prevedeva il trasferimento clandestino di volontari italiani, reclutati nei cantieri di Monfalcone, ma anche nelle fabbriche di Gorizia, Trieste e del Friuli, per contribuire all'«edificazione del socialismo» in Jugoslavia⁹³ e per insegnare agli jugoslavi come far funzionare i cantieri italiani di cui si erano impadroniti. I volontari, che si trasferirono in Jugoslavia con le rispettive famiglie, furono circa duemila. Essi erano orgogliosi di poter partecipare alla costruzione del socialismo e si dimostrarono agli occhi del governo jugoslavo professionalmente qualificati. I «monfalconesi», come saranno generalmente chiamati, cominciarono ad arrivare in Jugoslavia verso la metà del 1947, quando era ancora in pieno svolgimento l'esodo degli italiani dall'Istria. Furono sistemati nei migliori alloggi lasciati vuoti dai profughi, ebbero paghe decenti e vennero generosamente accolti in quanto credevano nella costruzione del socialismo e della giustizia sociale. Erano tutti iscritti al PCI e poterono liberamente ricostruire le loro sezioni politiche. Per qualche mese filò tutto liscio. I veri problemi cominciarono nel 1948. I «monfalconesi» si resero conto di vivere in un ambiente di miseria dove la bandiera jugoslava valeva molto di più della bandiera rossa. Nello stesso anno si ebbe la rottura tra Tito e Stalin e il 28 giugno la risoluzione del Cominform, approvata da Togliatti del PCI, scomunicava il socialismo jugoslavo. Per i «monfalconesi», ma anche per gli stalinisti convinti e per tutti quegli italiani rimasti nella Venezia Giulia iscritti al PCI, che nella Jugoslavia di Tito rappresentavano una grossa forza politica, era inammissibile solo pensare di abbandonare gli ideali di Stalin e, di conseguenza, iniziarono a schierarsi pubblicamente in comizi e riunioni a favore della risoluzione del Cominform. I dirigenti jugoslavi reagirono scatenando i propri strumenti repressivi e, sguinzagliando l'OZNA, la polizia politica, fecero vaste retate di «monfalconesi» e di coloro che erano fedeli a Stalin.

Dunque in questo periodo, gli italiani dell'Istria e della costa dalmata erano nemici del popolo da marginalizzare socialmente e culturalmente sino a indurli all'esodo; mentre i «monfalconesi» e i residenti comunisti che nel 1945 avevano salutato con entusiasmo l'arrivo delle truppe di Tito, furono invece considerati agenti del Cominform e, secondo i dettami di Tito, furono arrestati perché minacciavano dall'interno la struttura di potere del partito⁹⁴. Anni di carcere e di patimenti, ma per qualcuno il percorso fu ancora più doloroso e passava

⁹³ Arrigo Petacco, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p. 172.

⁹⁴ Gianni Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, cit., pp. 194-195.

attraverso Goli Otok⁹⁵, l'isola Calva, terra arida in mezzo all'Adriatico, trasformata in un campo di concentramento destinato a ospitare tutti gli oppositori che divenne tomba di migliaia di persone di tutte le etnie che avevano la sola colpa di non pensarla come Tito. Non solo italiani, sull'isolotto vengono rinchiusi presunti stalinisti, detenuti politici anticomunisti, cominformisti e criminali comuni, in maggioranza serbi, croati, macedoni e albanesi. Il fine ultimo del campo è quello di rieducare gli oppositori. Tutti sbarcano sull'isola dopo essere passati attraverso dei processi farsa tenuti da giudici vicini a Tito, e vengono costretti a infiniti turni di lavoro sotto la pioggia, il gelo e la bora dell'inverno e al soffocante caldo estivo, bruciati dal sole e asfissati dall'afa.

Arrigo Petacco nel suo *L'Esodo* sottolinea che Goli Otok non aveva nulla da invidiare ai lager nazisti e ai gulag sovietici: isolamento, fame, bastonate, torture di ogni genere costituivano la pratica quotidiana. La tortura più perversa era quella del *ravvedimento*: il *ravveduto*, per dimostrare di essere tale, doveva massacrare di botte i compagni che stentavano a *ravvedersi*. Chi si rifiutava finiva in *boikot*, ossia in totale isolamento ed esposto alle violenze di chiunque⁹⁶. In una delle testimonianze raccolte da Giacomo Scotti, Riccardo Bellobarbich racconta che

a comandare ogni baracca c'era un kapò, un ravveduto, e ogni giorno c'erano riunioni con interrogatori stringenti. Volevano sapere tutto sui nostri rapporti esterni con i compagni e se non parlavamo ci bastonavano. Alcuni sono arrivati al suicidio, altri al punto di denunciare parenti e familiari. [...] Dovevamo spaccare pietre servendoci di altre pietre. Chi non lo faceva era bastonato dai compagni e chi non picchiava era a sua volta picchiato⁹⁷.

Alla morte di Stalin, avvenuta nel 1953, nulla cambiò: i cominformisti detenuti rimasero tali nonostante la pacificazione fra Jugoslavia e URSS. Soltanto tre anni dopo, nel 1956, il PCI di Luigi Longo affrontò il problema dei detenuti con Tito e finalmente vennero lasciati liberi di rientrare in Italia. Tuttavia, essi stessi, preoccupati di non danneggiare il partito si erano imposti il silenzio sulle vicende dei lager slavi. Per decenni, tutto fu taciuto con la precisa intenzione di cancellare uno dei capitoli più sconcertanti della complessa questione giuliana⁹⁸.

⁹⁵ Dal 1949 al 1989, l'Isola Calva fu sede di un campo di rieducazione politica. Della sua esistenza si è saputo soltanto negli anni Novanta grazie alle testimonianze del giornalista Giacomo Scotti nel volume *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, a un libro autobiografico di Livio Zanini, e ai racconti di pochi altri sopravvissuti.

⁹⁶ Arrigo Petacco, *L'Esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, cit., p. 179.

⁹⁷ Giacomo Scotti, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, Trieste, Lint, 1991, pp. 29-30.

⁹⁸ Ivi, p. 181.



L'Isola Calva (Goli Otok), a 3.3 chilometri dalla costa ha una superficie di 4.54 Km².

c) Fiume

*«Noi siamo sempre altrove,
ospiti soltanto: sta di là
il fiume che separa e toglie».*
Paolo Santarcangeli

Dopo aver identificato cause e conseguenze che portarono all'esodo degli italiani dalla Venezia Giulia, in questa sezione andremo a tracciare, nel particolare e con il supporto di testimonianze dell'epoca, gli avvenimenti che segnarono l'esodo da Fiume, città scenario dei testi letterari che analizzeremo nel capitolo finale.

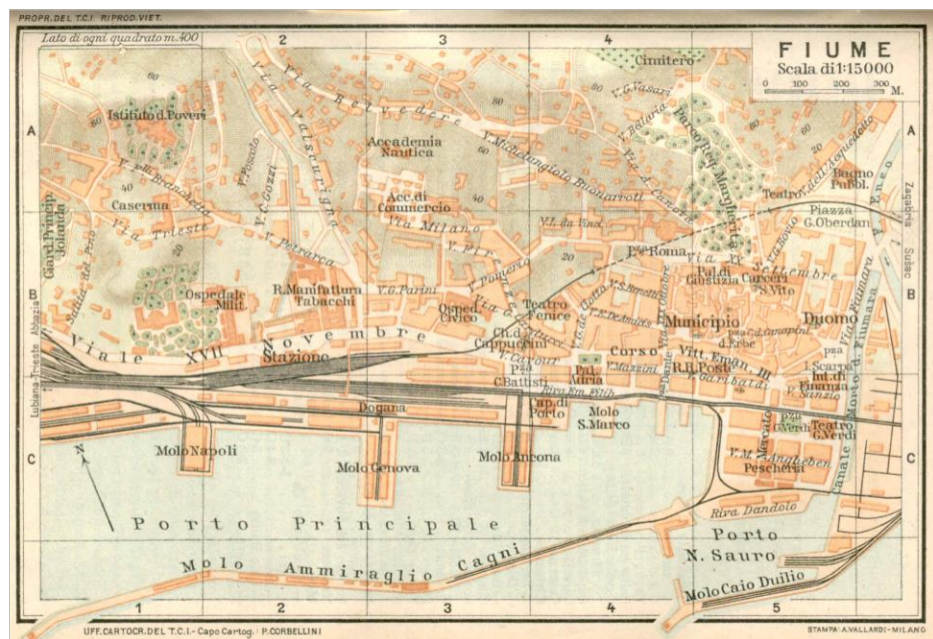
La città di Fiume, geograficamente situata nel golfo del Quarnaro e rinchiusa dai confini naturali dati dalle catene montuose del Carso istriano e liburnico, fu, fin dall'Ottocento, una città dove vigevo la pluralità dell'insegnamento linguistico nelle scuole, l'associazionismo religioso, culturale, sindacale, dell'informazione, la moderna efficienza dei trasporti. Dopo l'esodo, dalla sola città di Fiume scomparvero non meno di 40.000 italiani. Scomparve quella rilevante componente cittadina che aveva difeso strenuamente la propria autonomia amministrativa da ogni tentativo di magiarizzazione insorto tra il 1900 e il 1918 e che aveva rivendicato il diritto di Annessione all'Italia al tavolo della Pace dopo la Prima guerra mondiale, determinando poi quell'impresa dannunziana, di cui abbiamo parlato nel primo paragrafo di tale capitolo storico, che il governo di Roma liquidò con le armi nei giorni di Natale del 1920. Dopo la breve e tumultuosa esperienza dello Stato Libero previsto dal Trattato di Rapallo del 1921, si pervenne a quel Trattato di Roma con cui lo Stato fascista concordò, liberamente, con il potere serbo del Regno jugoslavo l'annessione di Fiume all'Italia, nel 1924. La città rimase italiana, sia pure formalmente, anche nell'ambito del Litorale Adriatico, durante l'occupazione militare tedesca dal 1943 al 3 maggio 1945. Il Trattato di Pace del 1947 risolse definitivamente la questione e in poco più di cinque anni gli italiani scomparvero quasi del tutto dalla città⁹⁹.

Sulla città di Fiume, una statistica pubblicata l'anno prima del suddetto trattato, a cura di Pierpaolo Luzzato Fegiz, dal titolo *L'economia nella Venezia Giulia*, fornisce alcuni dati sulla situazione fiumana negli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale.

⁹⁹ Amleto Ballarini, *Qualche utile riflessione per conoscere meglio chi siamo e cosa vogliamo*, in «Fiume», n. 37, gennaio-giugno, 1999, p. 7.

Secondo il censimento del 1936 la città contava allora 52.893 abitanti su di un totale di 109.018 per l'intera provincia¹⁰⁰. Gli addetti all'industria nella provincia erano 11.901¹⁰¹. Terzo centro della regione dopo Trieste e Pola per l'industria pesante, in grande espansione prima e durante la guerra, Fiume contava stabilimenti di grande capacità produttiva come il silurificio Whitehead, la cui produzione era la metà di quella italiana, i Cantieri navali del Carnaro, coprenti un'area di 176.000 mq e, per l'industria chimica, la raffineria ROMSA. Notevoli le attività del porto. Non ultimo, Fiume era anche il centro bancario cui faceva capo un ampio settore dell'Istria e del Quarnaro. Contava infatti ben 10 istituti di credito contro i 13 di Trieste e gli appena 3 di Pola. Si trattava dunque di una città a forte componente operaia residente e commerciale.

La composizione etnica del centro urbano era prevalentemente italiana¹⁰². Il circondario, dedito all'attività agricola, caratterizzato soprattutto dalla piccola proprietà, era invece compattamente croato. Nelle immediate vicinanze, separato da Fiume dal corso dell'Eneo, si trovava il centro croato di Sussak assegnato dal trattato di Rapallo alla Jugoslavia.



Città di Fiume italiana.

Come ben sappiamo fu l'ultimo periodo della guerra che provocò effetti devastanti. Dopo l'armistizio, nell'autunno del 1943, a Fiume non ci fu alcuna presa del potere partigiana, a

¹⁰⁰ AA.VV. *L'economia della Venezia Giulia*, Trieste, Università di Trieste, 1946, p. 11.

¹⁰¹ Ivi, p. 65.

¹⁰² Il censimento attuato ufficialmente nel 1939 dall'Ufficio centrale di statistica accerta per Fiume (capoluogo) la presenza di 10.713 "allogliotti" su di una popolazione complessiva di 56.249 persone: cfr. National Archives of Washington, T. 586-411, n. 004690/2.

differenza dell'Istria, di conseguenza non avvennero, per lo meno in quel frangente, le stragi che insanguinarono la penisola. Mentre la città era stata trasformata in un bivacco di soldati disarmati e disorientanti, i tedeschi ne approfittarono per occuparla con l'intento di attuare un assoluto controllo del territorio, nonostante una forte presenza partigiana nelle campagne. Da questo momento lo Stato italiano non sarà più presente sul territorio: formalmente la sovranità italiana cesserà appena il 15 settembre 1947, ma a governare dal 15 settembre 1943 in poi saranno gli occupanti¹⁰³.

Nonostante l'efficacia dell'apparato repressivo nazista, l'opposizione al dominio tedesco risuonò nelle ampie aree popolate dagli slavi dove il Fronte comunista continuava ad espandersi. La situazione a Fiume, però, fu probabilmente più problematica rispetto al resto della costa, in quanto, in città, era molto difficile potesse attecchire l'attività cospirativa a causa dello stretto controllo della polizia e dell'enorme diffidenza degli stessi fiumani nei confronti dei partigiani di Tito, scaturita dalle notizie che giungevano dall'Istria in merito alle violenze di cui i titini si erano resi protagonisti a danno degli italiani¹⁰⁴. Nell'estate del 1944 in tutto il Litorale si diffuse l'aspettativa di un rapido collasso tedesco sul fronte italiano e i diversi attori politici cercarono di prepararsi ad un possibile arrivo degli anglo-americani nell'Alto Adriatico. Ma i tedeschi non cedettero, gli alleati non arrivarono e arrivò invece il riconoscimento di Churchill a Tito come rappresentante legittimo della nuova Jugoslavia.

L'ultimo anno di guerra fu pesantissimo per i fiumani: i bombardamenti alleati colpirono brutalmente, fortunatamente con poche vittime grazie alla buona rete di rifugi¹⁰⁵, ma le industrie furono distrutte così come i quartieri operai, i cui abitanti si riversarono nel centro città non potendo accedere alle campagne, dove infuriavano i combattimenti tra tedeschi e partigiani. Oltre che sovraffollata, la città divenne affamata, perché le poche vie di comunicazione rimaste erano costantemente sotto tiro¹⁰⁶. Fiorirono il mercato nero e l'accaparramento delle merci disponibili da parte dei commercianti¹⁰⁷. Diventarono pressoché introvabili i generi di prima necessità quali olio e grassi; il pescato disponibile venne inoltre dirottato dai tedeschi verso la Germania privando la città di una delle sue principali risorse.

¹⁰³ Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Roma, Laterza, 2018, p. 205.

¹⁰⁴ Ivi, pp. 212-213.

¹⁰⁵ Mihael Sobolevski, *I bombardamenti aerei anglo-americani su Fiume nel corso della seconda guerra mondiale*, in «Fiume», 2007, n.1-6, pp. 5-25.

¹⁰⁶ Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 220.

¹⁰⁷ Ce ne danno ripetutamente notizia anche i rapporti pubblicati a cura di Luigi Bonomini, Federico Fagotto, Luigi Micheletti, Luigi Molinari Tosatti, Natale Verdina in *Riservato a Mussolini*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 471.

Una situazione alimentare sempre più insostenibile sia per l'irreperibilità dei prodotti che per il conseguente rincaro dei prezzi:

Il problema alimentare si aggrava sempre più in quanto esso è strettamente connesso con le enormi difficoltà dei trasporti. La città ed i suoi dintorni immediati nulla offrono ormai di sufficiente per provvedere almeno in parte alla alimentazione dei suoi abitanti. Oltre alla scarsità dei terreni coltivati, scarsità accentuata dalle distruzioni operate dai tedeschi in seguito a rappresaglie per azioni partigiane, la mancanza di semi, di concime e di animali da lavoro, contribuiscono ad aggravare sempre più la situazione. [...] Sorge evidentemente, un altro grave problema strettamente connesso, quello dei prezzi. Infatti per quanto le autorità civili si sforzino di esercitare un rigoroso controllo sull'osservanza dei prezzi, pure quasi tutta la merce immessa sul mercato sfugge il calmiere¹⁰⁸.

Nella notte fra il 2 e il 3 maggio 1945 le avanguardie dell'esercito di liberazione jugoslavo calarono dai monti ed entrarono in una Fiume devastata dalle rovine e stremata da più di un anno e mezzo di occupazione nazista. L'atmosfera di quei momenti così venne descritta in una relazione inviata alle autorità italiane da un funzionario di polizia testimone dei fatti:

Dopo circa 10 giorni di lotta nella zona della città prossima il fiume Eneo, i tedeschi, dopo aver fatto saltare il porto, tutti i ponti, e numerose altre opere, dopo aver dato alle fiamme diversi edifici da essi occupati come caserme e uffici, la notte dal 2 al 3 maggio abbandonarono la città, per tentare di sfuggire al cerchio che ormai era per chiudersi intorno a loro. La mattina del 3 maggio le prime truppe partigiane entrarono in città, mentre già dalle primissime ore del mattino, nuclei di partigiani locali si aggiravano armati per le strade e presidiavano gli edifici pubblici.¹⁰⁹

Il 3 maggio rappresentò per Fiume l'annessione alla Jugoslavia, nonostante le trattative internazionali del Trattato di Pace di Parigi fossero ancora in atto. L'entrata dei partigiani a Fiume fu accolta con freddezza dalla popolazione anche se non è da escludersi che accoglienze più calorose si siano potute verificare nei quartieri operai, ma in quelli abitati dalla classe media, costituita da commercianti e impiegati, la popolazione rimase diffidente: *la popolazione fiumana, di cui è particolare il disinteresse per ogni mutamento politico, come non aveva mai impugnato le armi contro i tedeschi, così non mostrò eccessiva gioia, né si abbandonò a grandi dimostrazioni all'arrivo dei nuovi padroni*¹¹⁰.

¹⁰⁸ *Situazione economica della città di Fiume*, in ACS, Pres. Consiglio, Gabinetto (1948-50), 1.6.1. 25049/1.A., p. 9 (in Liliana Ferrari, *Il problema delle opzioni*, in A.A.V.V., *Storia di un esodo*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1980).

¹⁰⁹ *Relazione sulla situazione di Fiume in seguito all'ingresso nella città delle truppe partigiane di Tito con particolare riferimento alle condizioni del personale di PS e degli altri impiegati dello stato*, 19 agosto 1945, in ACS, Min. Interno, Gabinetto (1944-46), b. 140, fasc. 12418, p.1 (in Liliana Ferrari, *Il problema delle opzioni*, in A.A.V.V., *Storia di un esodo*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1980).

¹¹⁰ *Ibid.*

Enrico Burich¹¹¹, preside del liceo di Fiume in quegli anni, ci fornisce una precisa descrizione dell'ingresso in città dei "liberatori" jugoslavi:

Dopo le dieci cominciarono a scendere da Cosala uomini in divisa, a piedi, a cavallo, con carri, carrette o tirando per la cavezza muli o asinelli carichi. Stanchi, stupiti, a testa bassa, assenti, ciondoloni, male in arnese, laceri addirittura, procedono alla spicciolata, senza nessun ordine. È gente che non è mai stata in città e si guarda intorno e non sa neanche che cosa domandarsi, né che cosa aspettarsi [...]. Senso di irrealità quasi allucinante. Perché sono croati, non c'è dubbio, e entrano nella nostra città impunemente, innocentemente. [...]. Sono di tutte le età, vecchi barbuti, con grandi baffoni, ragazzi biondi in divise di varia origine [...] di tutte le armi, sporchi, trasandati, scalzi o colle scarpe rotte, come se non avessero mai avuto istruzione militare, senza nessun contegno, con un berretto unto, o con un fazzoletto addirittura, macilenti, gente da convogliare in un campo di isolamento o di disinfezione. Non s'è mai visto dei conquistatori di questo genere. Che cosa ci si può aspettare¹¹²?

La risposta non tardò ad arrivare. La stessa notte tra il 3 e il 4 maggio vennero uccisi diversi esponenti di rilievo della città, alcuni dei quali mai stati fascisti. Si trattava di esponenti autonomisti come Mario Blasich e Giuseppe Sincich e di alcuni aderenti al CLN¹¹³. Venne ritrovato nelle acque del porto il cadavere del direttore dell'ospedale Rado Baucer, cui era stata inoltre sottratta la cassa dell'istituto. Molti altri furono prelevati, fascisti come il senatore Riccardo Gigante, ed autonomisti come Nevio Skull¹¹⁴. I corpi degli uccisi non furono immediatamente rimossi, ma rimasero alla vista di tutti, piantonati dalle guardie dell'OZNA, come chiaro messaggio di potere. Da quella notte, in una città del tutto isolata a causa della precarietà dei trasporti, iniziarono a garrire le bandiere croate e il potere passò in mano ai militari e all'OZNA: i partigiani croati presero possesso della città, ne occuparono gli edifici pubblici, arrestarono i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza. Uccisioni e arresti apparvero ai fiumani come i primi tangibili frutti del nuovo regime. Fin dai primi giorni dell'occupazione prese avvio il processo di riorganizzazione della città, la modificazione del suo assetto politico ed economico-sociale secondo le direttive applicate nel resto della Jugoslavia ed analogamente a quanto accadde a Pola ed a Trieste.

Come abbiamo detto, Fiume fu, con durezza, dichiarata annessa alla Repubblica jugoslava fin dal primo momento della sua occupazione. Il presidente del Comitato di Liberazione Nazionale "italiano" a Fiume, Luksich-Jamini tradusse la dichiarazione del

¹¹¹ Enrico Burich (1889-1965), professore di letteratura tedesca nel liceo scientifico di Fiume e in seguito preside. Fu tra i primi agitatori dell'irredentismo fiumano. Collaborò al «Mondo», «Il tempo», «Il Resto del Carlino» e alla «Voce». Di rilevante interesse i suoi diari che testimoniano le vicende di Fiume durante l'occupazione jugoslava.

¹¹² Enrico Burich, *Fino alla feccia*, in «Fiume», 1955, n. 3-4, p. 168.

¹¹³ Si tratta di Bergnaz e Celliut, "membri responsabili della resistenza" (Antonio Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza*, in «Fiume», a. V. nn.1-2. Gennaio-giugno, 1958, p. 2).

¹¹⁴ Ivi, p. 3.

ministro della Pubblica istruzione croato Ante Vrkljan, tratta dal discorso che egli pronunciò in occasione della manifestazione del 6 maggio:

Compagne e compagni, qui in Fiume [...] io giungo quale membro del governo della Croazia per dichiararvi che Fiume è definitivamente annessa alla Croazia e che essa sarà la cosa sulla quale la Croazia veglierà come sulla sua giovane figlia [...] e nuovamente affermo ai compagni di nazionalità italiana che siamo noi la garanzia dei loro diritti nazionali ma nello stesso tempo dichiaro che non possiamo tollerare a Fiume coloro che vogliono che si ritorni al passato. Agli onesti e stimati fiumani che desiderano vivere solo del proprio onesto lavoro e che veramente desiderano il bene della propria città noi concederemo tutti i diritti, ma quelli che vogliono che i postulati della nostra lotta siano discussi noi li informiamo che li perseguiteremo spietatamente¹¹⁵.

Per la prima volta dopo secoli, il potere non era più nelle mani delle grandi famiglie fiumane: i loro legami di parentela, di affari e di loggia non contavano più nulla, mentre ad amministrare la città venivano chiamati rappresentanti di strati sociali diversi, con un'ovvia prevalenza dei ceti popolari¹¹⁶, i quali si trovarono a misurarsi con una città, il cui porto e le cui industrie erano state distrutte dai bombardamenti e al cui popolo mancava il pane. Fin dai primi giorni si manifestò, agli occhi dei nuovi arrivati, tutta la drammaticità della situazione alimentare della città. Le autorità tedesche, nell'ultimo periodo dell'occupazione, avevano infatti proibito di trasportare a Fiume quantitativi di derrate alimentari ad uso della popolazione civile e nei mesi di marzo e di aprile non si era potuto dar luogo alla distribuzione degli stessi scarsi generi razionati. La requisizione delle esigue scorte superstiti aveva il fine di permettere, oltre ad una redistribuzione del cibo alla popolazione, anche il vettovagliamento delle truppe parigiane. Dal 3 maggio al 3 giugno «*furono distribuite le seguenti razioni: 600 grammi di farina di frumento, 300 di farina di granoturco avariata, 100 di olio, un po' di conserva di pomodoro e di surrogato di caffè. Niente grassi, no carni in scatola già assegnata. Le ultime scorte di farina lasciate dai tedeschi furono inviate a Trieste, mentre Fiume fu totalmente priva di pane dal giorno 29 maggio al 4 giugno ed alcune zone dal giorno precedente*»¹¹⁷.

Come se non bastasse, l'occupazione jugoslava portò inoltre alla chiusura degli esercizi commerciali, delle banche ed un incessante susseguirsi di persecuzioni a privati che si occupavano del piccolo commercio, quest'ultimo stroncato dalle speculazioni che avrebbero determinato il sequestro nel giro di pochi mesi e costretto i proprietari all'esodo. Si diffusero

¹¹⁵ Antonio Luksich-Jamini, *Fiume nella Resistenza*, in «Fiume», nn.1-2. Gennaio-giugno, 1958, p.7.

¹¹⁶ Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 226.

¹¹⁷ *Memoriale delle attuali condizioni della città di Fiume sotto l'occupazione delle truppe jugoslave* (21 giugno 1945), in Archivio Arcivescovile di Udine, Mons, Nogara (guerra 1940-45), pp. 6-7.

in città i sentimenti di sconforto e desolazione che Burich non mancò di descrivere nelle pagine del proprio diario:

Lunedì 30 aprile. [...]. Continua l'opera di distruzione sistematica degli impianti ferroviari; saltano all'aria i binari, scambi, piattaforme, vagoni. Danni enormi e nessun vantaggio per nessuno. Si ha l'impressione che si sia scatenato il genio del male. S'è smascherato e mostra a noi poveri uomini la sua faccia orribile. E nessuno si muove per ridurlo all'impotenza. Non c'è dunque in città un'organizzazione capace di intervenire? Questo sarebbe il momento. Gli appelli continui dei partigiani croati perché gli italiani in Fiume facessero causa comune con loro non potevano essere ascoltati: i croati avevano già dichiarato che Fiume era perduta per l'Italia. E i partigiani italiani sono troppo lontani, non ci possono aiutare, non capiscono la nostra particolare situazione. [...].

Mercoledì 2 maggio. [...]. Urge fare qualcosa per questa povera città sbranata dai due contendenti senza altra risorsa ormai che quella di pigliarsela con noi. Non si può immaginare situazione più pericolosa e più assurda di così: perché abbiamo da attenderci poco di buono dagli uni e dagli altri. [...]. Si nasconde dentro l'incubo di ciò che potrebbe succedere nei prossimi istanti: combattimenti tra le case, anzi nelle case, bombardamenti da tutte le parti ed anche dal cielo. [...]. È chiaro che Fiume staccata e isolata non poteva organizzare una sollevazione armata, come altre città italiane, con qualche speranza di successo. Che valore avrebbe un gesto eroico? Aizzerebbe di più la canaglia. Di più, se non serve a salvare la nostra italianità, a che cosa serve¹¹⁸?

Tali parole possono farci comprendere il forte senso di abbandono e disorientamento, l'estremo sconforto per l'orrore della guerra, per il sovvertimento di ogni valore umano, ma anche la consapevolezza della pericolosità degli aggressori e la paralisi dei fiumani che non riuscivano, in qualche modo, a partecipare alla determinazione del proprio destino. Appare evidente ed esplicita nelle pagine di Burich l'assenza di un certo direttivo, se pur esistente, quale il CLN a Fiume, capace di affermare la propria iniziativa nel non accettare un simile depauperamento della città in tale periodo di cambiamento. I fiumani, comunque, continuarono a sperare nell'arrivo degli alleati fino alla prima metà di giugno, quando ormai fu evidente che questi non si sarebbero spinti oltre Pola.

Successivamente il quadro si aggravò ancora di più. Mentre rimanevano del tutto insufficienti le distribuzioni di generi razionati, salirono alle stelle i prezzi del mercato nero, alimentato da un piccolo traffico clandestino con Trieste, un fenomeno che si sarebbe intensificato ulteriormente con l'introduzione della jugolira. Ma soprattutto, l'avvio dell'opera di epurazione creò un'area estesa di disoccupati, privi dunque di qualsiasi fonte di sussistenza ed impossibilitati, per un lungo periodo, ad attingere ai risparmi depositati presso le banche. La preoccupazione principale delle autorità non fu quella di sfamare i fiumani, ma la caccia spietata ai «nemici del popolo», coloro cioè che costituivano un impedimento all'affermazione

¹¹⁸ Enrico Burich, *Fino alla feccia*, cit., pp. 164-169.

del nuovo potere. A Fiume vennero perseguitati fascisti e non¹¹⁹, scomparvero agenti di polizia, della guardia di finanza e carabinieri e anche a Fiume alcuni corpi degli uccisi vennero occultati nelle foibe, tra le quali la più nota è quella di Costrena¹²⁰. Il comitato cittadino definiva il suo programma come una

lotta e liquidazione dei resti del fascismo i cui esponenti tentano sotto altre vesti di tornare a galla spudoratamente (autonomisti, uomo qualunque, liberali, ecc.). Rimediare la debolezza del nostro potere popolare ed attivizzare l'iniziativa delle masse popolari nelle riunioni di massa [...] attivizzare le nostre organizzazioni nella lotta contro la speculazione e la borsa nera e smascherare coloro che a spese del popolo approfittano della difficile situazione economica nella quale si trova questa regione in conseguenza alla guerra¹²¹.

I nuovi occupanti, attraverso svariate organizzazioni, pretendevano di avere il controllo su ogni cosa. Ad esempio, tra le varie organizzazioni ve ne era una dedicata ai giovani: l'UGAG (Unione giovanile antifascista giuliana). Essa proponeva ai giovani il modello di una militanza integrale, politica e culturale, volta a gestire lo stesso tempo libero tramite un fitto programma di attività ricreative. Non solo, nei primi anni del dopoguerra, l'amministrazione jugoslava non pensò affatto di sopprimere le scuole italiane a Fiume, ma si limitò ad aprire alcune scuole croate, che inizialmente ebbero pochissime iscrizioni. Inoltre si ebbe il problema dei libri di testo: i vecchi non andavano più bene perché di stampo fascista e dall'Italia non poteva arrivare nulla, così si decise di abolire direttamente alcuni insegnamenti come, ad esempio, quello della storia. Di conseguenza, nel mondo studentesco si manifestarono resistenze ed ostilità al nuovo regime. Le lezioni di croato venivano sistematicamente boicottate, i libri di testo scarabocchiati, i ritratti di Tito, appesi in ogni aula, vennero vandalizzati. Semplici ragazzate forse, ma che in tale contesto si caricarono di significati intensi. Ancora una volta il professor Burich, nella sua *Esperienza di un esodo*¹²², ci fornisce dei particolari attinti dalla sua esperienza di preside nell'anno scolastico 1945-46 in seguito a delle azioni dimostrative ad opera degli studenti quali ancora il boicottaggio dell'ora di croato per mezzo di fughe dalla finestra dell'istituto, scritte contro i frequentatori del corso di croato pomeridiano. Così commenta il Burich:

¹¹⁹ Il comandante della Milizia Porcù verrà deportato a Lubiana e il podestà Gino Sirola fucilato, Mario Blasich, infermo, venne strangolato in casa, mentre nelle acque del porto venne ritrovato il cadavere del direttore dell'ospedale di Fiume.

¹²⁰ In Appendice approfondimento sulle foibe in provincia di Fiume.

¹²¹ *Attività e compito dell'UAIS esaminati in una importante riunione del Comitato cittadino*, in "La Voce del Popolo", 3 gennaio 1946.

¹²² E. Burich, *Esperienze di un esodo*, in «Fiume» XI, nn. 3-4, luglio-dicembre 1964, p. 123.

mi accorgo ben presto che l'atteggiamento degli scolari non è avventato. Non sono smargiassate, le loro. In realtà sono azioni di protesta contro il dominio croato. Le dimostrazioni politiche che gli adulti non possono fare, sono organizzate dai giovani riuniti nelle scuole. Sta divampando uno spirito di ribellione, che in città è frenato dalla polizia, ma che nelle scuole esplose più facilmente. Il clima dominante nell'intimità della famiglia provoca l'atteggiamento degli scolari che non riescono a controllarsi e stanno perdendo la testa nonostante i miei interventi. Mi pare fallito il tentativo dei titini di costituire tra i giovani dei circoli appunto per diffondere l'idea di un'intesa fra italiani e croati¹²³.

Non era un vero e proprio movimento di massa in quanto era strettamente limitato alle scuole superiori di Fiume, tutt'al più una forma di reazione "spontanea", non collegata a gruppi organizzati¹²⁴. Dietro l'insofferenza spontanea vi fu anche qualche traccia di cospirazione organizzata, che però non sfociò in nulla di concreto in quanto gli studenti fiumani non avevano un movimento partigiano di riferimento a cui affidarsi. Come segno distintivo dei propri ideali d'italianità questi ragazzi portavano intorno al collo un fazzoletto bianco e inscenavano manifestazioni nazionali dentro e fuori le scuole, innescando retate ad opera dell'OZNA che addirittura nel febbraio del 1946 fermò, a scopo di intimidazione, 160 ragazzi e ragazze, compresi alcuni quattordicenni, i quali vennero rilasciati poco dopo¹²⁵.

Nel frattempo, gli sviluppi delle trattative internazionali contribuirono ben presto a determinare il convincimento che tale stato di cose era ormai irreversibile e che per Fiume l'annessione alla Jugoslavia era un dato di fatto definitivo. Risultò a questo punto evidente che gli alleati occidentali avevano adottato la linea della non-ingerenza: ce lo dimostra il fatto che la stessa commissione alleata che nella primavera del 1946 percorse l'Istria non fece tappa a Fiume, limitandosi ad inviare nella città alcuni esperti economici.

Come sappiamo, il 10 febbraio 1947 l'Italia firmò il Trattato di pace che entrò in vigore il 15 settembre. Fiume, come previsto, venne annessa alla Jugoslavia e, a sua volta, formalmente unita alla vicina e croata Sussak, per dar vita ad una nuova città chiamata, ancora oggi, Rijeka. Fiume, tuttavia, aveva ancora una toponomastica prevalentemente italiana, la quale venne ben presto sostituita con quella croata, rimasero solo i nomi illustri della cultura italiana quali Leonardo, Michelangelo, Galilei, Foscolo, Manzoni, Pascoli, Carducci ai quali si aggiungono Gramsci e Giordano Bruno. Vennero abolite le forme di associazionismo in lingua italiana, ma la scena culturale fiumana riuscì ad essere in qualche modo preservata

¹²³ Ivi, pp. 126-127.

¹²⁴ La preoccupazione che tali fenomeni destavano nei poteri popolari è documentata dal seguente passo: "(se non vi era un'epurazione nella scuola ndr) coll'andar del tempo noi saremo costretti ad assistere allo spettacolo tristissimo di un turbamento morale e materiale di tutta la massa studentesca che, trascinata dallo spirito fascista di certi studenti e professori, verrà contaminata da quelle idee e da quella mentalità contro cui il popolo è insorto impugnando le armi", *Bisogna epurare nelle scuole*, in «La Voce del Popolo», 9 dicembre 1945.

¹²⁵ Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 242-245.

come, ad esempio, il nuovo Teatro del Popolo che era costituito principalmente da attori, cantanti lirici e musicisti provenienti dall'Italia ed in particolare dalla Scala di Milano. Ma per i fiumani non poteva essere che una mera consolazione. Essi si sentivano feriti nella memoria, disagiati e in miseria: la disoccupazione era drammatica, senza prospettive e da tempo ormai alla miseria si accompagnava la paura¹²⁶. Secondo un rapporto del giugno 1946:

Il transito per le vie della città di Fiume sarebbe divenuto quanto mai problematico ed ossessionante, poiché non sarebbe possibile accompagnarsi ad altra o più persona senza essere continuamente fermati da agenti dell'OZNA, che con arroganza pretenderebbero di conoscere l'argomento che nel parlare si stava trattando. Ne conseguirebbe che nell'accompagnarsi ad amici o conoscenti occorrerebbe innanzitutto escogitare di comune accordo un banale pretesto, onde, se fermati e separatamente interrogati, dalle dichiarazioni rese non venga a risultare qualche compromettente discrepanza. [...] Giornalmente verrebbero effettuati arresti e sparizioni di persone senza conoscere il motivo; i congiunti di esse che ardissero recarsi a renderne conto, verrebbero ugualmente fatti sparire¹²⁷.

La genesi del fenomeno esodo per Fiume risale ai primissimi tempi dell'occupazione jugoslava della città, da quando cioè fu evidente che gli Anglo-americani non avrebbero fatto nulla per mutare la situazione determinatasi. I primi a partire furono i pubblici dipendenti che in città erano arrivati al seguito dell'amministrazione italiana. Nel loro caso le autorità parlavano di «rimpatrio» e concedevano il relativo permesso senza troppi problemi, anche se a condizioni durissime: essi potevano portare con sé un importo in buoni di 20.000 lire per il capofamiglia più 5.000 lire per ogni familiare aggiunto e 50 kg di bagaglio; tutti gli altri beni, mobili e immobili, valuta, valori e titoli dovevano essere lasciati in città, dietro compilazione di apposita distinta¹²⁸. Furono in molti a partire, o almeno ci provarono: i molti disoccupati, quelli che temevano per la propria incolumità, tutti quelli che si sentivano spaesati, coloro che provavano il richiamo della patria. Di tali partenze «La Voce del Popolo»¹²⁹ fornì la notizia, anche se indirettamente. Già il 24 maggio 1945, ben più di due anni prima del Trattato di pace, il giornale pubblicò tale avviso:

In relazione alle richieste dirette a questo CPL cittadino per il rilascio dei lasciapassare per il rimpatrio in Italia, si danno agli interessati le seguenti istruzioni:

¹²⁶ Ivi, pp. 249-250.

¹²⁷ Venezia Giulia, 8 giugno 1946, in ACS, MI, GAB (1944-46), b. 256, f. 24975.

¹²⁸ «La Voce del Popolo», 17 maggio 1945.

¹²⁹ All'epoca dei fatti narrati «La Voce del Popolo» era un quotidiano che pubblicava come organo del Fronte unico popolare di liberazione e poi dell'Unione antifascista italo-slava (UAIS) della città di Fiume, successivamente dell'UAIS e del Fronte popolare di liberazione dell'Istria e di Fiume. Fino al 1947 condusse una campagna a favore dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia di Tito, fortemente contraria a qualsiasi forma di autonomia della città e quindi anche contro i vecchi autonomisti fiumani, paragonati ai collaborazionisti. Il suo obiettivo era quello di mobilitare gli italiani dell'area istro-quarnerina a favore della Jugoslavia di Tito e delle politiche economico-sociali promosse dalla Lega dei Comunisti.

- La persona che intende partire deve presentare personalmente una domanda, alla quale dovrà allegare le seguenti dichiarazioni:
 - a) La dichiarazione dei beni mobili ed immobili che abbandona nella città, con l'indicazione della persona alla quale è stata affidata la custodia di questi beni.
 - b) L'oro, le carte valori, le azioni, il denaro e tutti gli altri titoli devono essere depositati presso la Banca Centrale (ex Banca d'Italia) ed allegare la relativa dichiarazione.
- Ogni persona può portare con sé i propri indumenti personali fino ad un massimo di 50 kg, nonché l'importo di L. 20.000 per sé quale capofamiglia e ulteriori L. 5.000 per gli altri membri della famiglia che viaggiano con lui: tutto ciò in buoni.

I moduli per la presentazione della domanda saranno riempiti sul posto¹³⁰.

Appare evidente che le richieste cui l'ordinanza fa riferimento preludono ad un abbandono definitivo della città ("rimpatrio in Italia"). L'aver ritenuto necessario dar loro una regolamentazione testimonia l'elevato numero di persone in partenza, la presenza quindi di una tendenza operante che con tale ordinanza si sperava frenare. Le condizioni poste, come abbiamo avuto modo di osservare, furono infatti durissime, equivalevano alla cessione dei propri averi al governo jugoslavo, una soluzione pressoché impraticabile per chi non possedeva dei beni in Italia. Nonostante gli ostacoli frapposti, i fiumani partirono lo stesso e a qualsiasi condizione. E lo dice ancora una volta, se non bastassero le fonti italiane, «La Voce del Popolo»: in settembre pubblicò infatti un'ulteriore ordinanza secondo la quale a partire dal 22 dello stesso mese i lasciapassare sarebbero stati concessi solo per ragioni di servizio, dietro autorizzazione dell'amministrazione militare¹³¹.

I dati statistici ci permettono di affermare che nel gennaio del 1946 già oltre 20 mila persone avevano lasciato la provincia, gran parte delle quali presumibilmente cittadini fiumani, e questo nonostante ogni sorta di impedimenti frapposti dall'amministrazione militare jugoslava e dalle autorità popolari. Dopo la firma del Trattato di pace, le autorità, per frenare il flusso di esodati, fecero ricorso a diversi strumenti: rifiuto della richiesta di opzione oppure concessione selettiva (alcuni membri della famiglia sì e altri no), licenziamento in tronco di chi avesse presentato domanda; chiusura degli uffici che accoglievano le richieste; richiamo alle armi dei giovani optanti e ritiro della tessera annonaria ai loro familiari; bastonatura di chi rifiutava di lasciarsi convincere a ritirare la domanda; arresto di chi era sorpreso ad esprimersi in favore dell'opzione¹³². Qualunque fosse l'ostacolo, i fiumani non se la sentirono di vivere in un clima morale, sociale e linguistico diverso dal loro e partirono ad ogni costo. Fu un esodo di massa maturato nell'arco di pochi mesi che, dopo la firma del

¹³⁰ Avviso – comitato popolare di Liberazione in «La Voce del Popolo», 24 maggio 1945.

¹³¹ Ivi, 20 settembre 1945.

¹³² Orietta Moscarda, *Il «potere popolare» in Istria*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Monografie (XIII), 2016, p. 267.

Trattato di pace, avrebbe completato, favorito dai meccanismi d'opzione, la definitiva trasformazione del volto della città per sempre. Da lì Fiume divenne Rijeka mantenendo l'assetto materiale del centro urbano, ma perdendo la sua comunità di cittadini depositari di un patrimonio di valori nazionali tanto irrinunciabili da scegliere l'esilio. Fiume non esisterà più se non nel ricordo dei suoi profughi e dei pochi che decisero di rimanere come il poeta e scrittore Osvaldo Ramous le cui parole suonano struggenti: *«Città pellegrina che mi allaccia, m'inganna e mi consuma e ormai non vive che nelle parole mie e dei pochi che mi rassomigliano, veterani di fughe mancate»*.

2° capitolo: Fiume di ricordi: memoria e dismemoria dell'esodo fiumano e giuliano dalmata

*“La Storia è testimonianza del passato, luce
di verità, vita della memoria,
maestra di vita, annunciatrice dei tempi
antichi.”*
Cicerone, *De Oratore*.

Spesso leggiamo, ascoltiamo, noi stessi esprimiamo, richiami alla civiltà: quella contemporanea in cui siamo immersi, quelle del passato di cui ammiriamo i resti monumentali o quelle che sentiamo lontane. È dunque importante soffermarsi a puntualizzare in poche righe cosa intendiamo effettivamente con il termine civiltà. Accogliamo senza dubbio la definizione nel dizionario della Lingua italiana a cura del prof. Francesco Sabatini: “Insieme delle forme economiche, sociali, politiche, culturali specifiche di un popolo in una data epoca”¹³³. Tuttavia dovrebbe apparire con evidenza che la mentalità, la cultura, la visione della vita e del mondo di una civiltà sono caratterizzate dal contributo di epoche storiche precedenti, giacché il presente, di una persona come di una società, non è soltanto un momento che subito si consuma e svanisce, ma piuttosto è il contesto generale che avvolge la realtà in atto della nostra vita, in un continuum che la precede e la continua.

In questo contesto emerge in tutta la sua importanza il valore della memoria. È la mancanza di memoria a ridurre la vita a un pugno di mesi o di anni, impedendo di guardarsi intorno, di orientarsi nella complessità della vita e della storia; è la mancanza di memoria a rendere più probabile finire travolti da eventi resi indecifrabili proprio dalla mancanza di conoscenza oppure a renderci indifesi di fronte alle fake news e alle manipolazioni delle coscienze messe in atto tramite i moderni media o nei modi più tradizionali. Chi non sa non è solo un ignorante, ma è simile a colui che va per strada senza sapere dove esattamente si trova, o che, avendo perso la memoria, non sa tornare a casa.

La dismemoria, flagello attualmente sempre più diffuso nelle nostre società occidentali, è una vera e propria malattia per la società, la vita, la politica, l'intelligenza. Si tratta di un disturbo collettivo che sgretola non solo la cultura quale conoscenza della Storia o delle varie arti e scienze, bensì la conoscenza del presente che si vive. Non sapere, ad esempio, chi siano

¹³³ Dizionario della lingua italiana, a cura di Sabatini, Coletti, Firenze, Giunti, 2000.

stati Hitler o Stalin è, oltre ad ignoranza, inconsapevolezza del proprio presente e dunque totale, sprovveduta impossibilità di viverlo consapevolmente e di affrontarlo¹³⁴.

Il valore autentico della memoria non ha nulla a che vedere con la registrazione meccanica di fatti o persone, né con l'ossessione vendicativa che rimesta tutti i torti subiti da anni o da secoli per poterli restituire con gli interessi di un rancore stratificato. È una consapevolezza profonda che orienta nel mondo attuale, come una bussola, e ci rende cittadini consapevoli e attivi nel nostro tempo.

La memoria autentica, quella che dovrebbe sostenere la civiltà dei popoli, non guarda indietro, ma guarda e procede avanti, portandosi dietro il senso e il valore della propria vita, che è ciò che non muore, ma si rinnova, simile all'eroico Enea che guarda al futuro sostenendo sulle spalle il padre Anchise¹³⁵.

In nome di questa memoria consideriamo di fondamentale importanza recuperare la conoscenza onesta e il più possibile oggettiva di eventi del passato che sono stati avvolti in un alone di oblio oppure mistificati in modo volutamente strumentale. Partendo da tali basi, cercheremo di analizzare come il nostro soggetto d'indagine, negli anni, sia stato considerato, negato, recuperato o strumentalizzato. Fino ad una ventina di anni fa, ma capita ancora oggi, si incontra qualcuno che ancora afferma che i profughi fuggiti dalle persecuzioni di Tito erano tutti fascisti. Come abbiamo potuto analizzare nel primo capitolo, sappiamo che ciò non è vero. È importante, per un corretta valutazione complessiva della Storia, esercitare il diritto di sapere, la curiosità, ricolma di valore morale e civico, di conoscere integralmente le vicende storiche. La storiografia a cui attingere sull'argomento che stiamo considerando esiste e oggi finalmente è scritta da entrambe le parti in causa.

Inoltre, interessarsi a quelle che furono le storie degli uomini comuni e inserire il racconto di storia minore (quale la fuga di una famiglia o la morte di un innocente) all'interno dei contesti della grande Storia, dovrebbe arricchire di umanità ed agevolare l'immedesimazione attraverso l'empatia tra persone di epoche diverse. Ma non sempre si ha tale effetto. A volte, ne scaturisce un quadro complesso che fa sì che si creino continue polemiche. Ad esempio un evento, come l'ultimo anello in una catena, fa parte di un organismo più complesso: l'astio, l'odio, la violenza con cui sono stati trattati gli italiani in Istria e in Dalmazia sono stati preceduti da astio, odio, violenza scatenati dalla politica di italianizzazione attuata dal fascismo.

¹³⁴ Claudio Magris, *Indifesi perché smemorati: chi ignora il passato non sa affrontare l'oggi*, in "Corriere della Sera", 23 febbraio 2020.

¹³⁵ *Ibid.*

a) Storia di italiani dimenticati

Non deve stupire che l'esito ultimo di un simile processo di sedimentazione della paura, proseguito, senza soluzione di continuità nello stillicidio di intimidazioni, scomparse e uccisioni, che punteggiò il lungo dopoguerra istriano, sia stato una sorta di condensazione della memoria, che ha concentrato episodi lontani fra loro anche alcune decine di anni, picchi di violenza di massa e routine d'insofferenza e terrore, nell'immagine di un unico disegno volto a distruggere materialmente l'italianità giuliana. Un'immagine del genere è oggi difficilmente proponibile in sede di ricostruzione critica, ma rappresenta un dato storico rilevante, perché tale percezione influì in misura considerevole sui giudizi e sulle scelte compiute dagli italiani. Infatti, anche se la storiografia ha talvolta stretto troppo il nesso tra foibe ed esodo, lasciando in ombra dimensioni diverse e più profonde rispetto a quella della paura, sembra legittimo vedere nell'autunno del 1943 l'inizio di un processo di dissoluzione degli assetti e della capacità di reazione delle comunità italiane d'Istria, al termine del quale si colloca la realtà dell'esodo¹³⁶.

Sul finire degli anni Quaranta, guerra fredda, blocco sovietico e guerra in Corea, tensioni tra mondo occidentale e mondo comunista fanno passare in secondo piano l'esodo che durerà dal 1945 al 1956. Sin da subito comunque vi furono diverse interpretazioni dei fatti. Da una parte il tentativo di ridimensionare le uccisioni e gli infoibamenti attribuiti ad un numero limitato di criminali di guerra; si trovava anche chi affermava fossero spontanee sollevazioni popolari di contadini sloveni e croati contro gli oppressori fascisti. Dall'altra parte, vi sono l'Istria, Fiume e la Dalmazia cadute sotto il controllo jugoslavo a causa dell'epurazione volta ad eliminare ogni traccia di italianità. I fatti della primavera del 1945 persero la loro specificità a causa delle interpretazioni che rinviarono le colpe ai principi di giustizia politica o al furore popolare finendo col trovare assoluzione nelle dinamiche storiche delle lotte di classe e lasciando le responsabilità oggettive agli ambienti dell'esodo. Non dimentichiamo però che fu lo stesso comunismo italiano a sollecitare la collaborazione con l'esercito jugoslavo, in nome dell'unità nella lotta di liberazione.

Nonostante gli innumerevoli passi avanti nella ricerca storiografica, ancora oggi si tende al giustificazionismo storico dividendo la storia in fazioni opposte: fascismo e Risiera di San Sabba da una parte e comunismo e foibe dall'altra. La memoria perde il proprio valore

¹³⁶ Pupo, *Il lungo esodo*, cit., p. 76.

oggettivo spaccandosi in due: una parte della memoria si appropria di alcuni fatti secondo i propri ideali politici e di conseguenza rinnega l'altra parte di memoria; anche i morti hanno la loro fazione politica e diventano più o meno importanti, più o meno celebri, più o meno degni di essere ricordati a seconda del colore partitico. Non si tratta di rimozione storica ma di dismemoria, di dissociazione col passato.

Stragi, fosse comuni, foibe, esodo sono rimasti per decenni quasi sconosciuti e le cause di questa rimozione, come abbiamo visto, sono da ricercare nella vita politica di allora. Tra le altre già analizzate, abbiamo anche la rottura tra Tito e Stalin del 1948, quando le democrazie occidentali orientarono le simpatie verso Tito e diplomaticamente avviarono il processo di avvicinamento della Jugoslavia dalla loro parte. Venne così a mancare la volontà di chiedere spiegazioni, al fine di far chiarezza sul problema delle uccisioni di migliaia di persone nella Venezia Giulia. L'Occidente credette alla versione del Governo jugoslavo, vale a dire alla colpevolezza dei condannati.

Altro motivo importante è che il Governo italiano non volle concedere a Tito l'estradizione dei presunti criminali di guerra (militari fascisti) che avevano commesso reati durante l'occupazione della Jugoslavia; perciò per nascondere i presunti crimini dovette tacere pure su quelli commessi dagli jugoslavi verso la popolazione della Venezia Giulia. Il governo di Roma, quindi, ha le sue colpe, specialmente per la debolezza che ha dimostrato nei confronti delle pretese jugoslave, ma anche verso gli anglo-americani, incapaci di difendere la Venezia Giulia ed evitare, così, l'esodo.

Il silenzio è stato la soluzione migliore. Tacere sugli infoibati e sui profughi, relegati a memoria locale giuliana senza farli entrare nella coscienza collettiva, ghezzare gli esuli istriani e dalmati nei campi profughi senza mai lasciare emergere la loro vicenda politica ed umana è la risposta più facile e immediata per non parlare del Trattato di pace, della diminuzione della sovranità nazionale, del trattamento che è riservato all'Italia come paese sconfitto¹³⁷.

Apriamo ora una breve parentesi sui "beni abbandonati" dagli esuli della Venezia Giulia e Dalmazia, che ad oggi non è stato ancora risolto, e mai lo sarà.

Il trattato di pace di Parigi del 1947, affermava che i beni degli italiani residenti nei territori ceduti alla Jugoslavia, alla data dell'entrata in vigore del trattato, sarebbero stati rispettati come quelli dei cittadini jugoslavi e che tali beni non sarebbero stati trattenuti in compensazione delle riparazioni belliche (danni di guerra) che l'Italia, paese perdente, doveva

¹³⁷ Oliva, *Profughi*, cit, pp. 16-17.

pagare alla Jugoslavia, paese vincente, ma sarebbero stati restituiti ai legittimi proprietari. Nonostante ciò, la Jugoslavia, in violazione del Trattato di pace, come sappiamo, espropriò tutti i beni, subito dopo la partenza dei profughi dalla loro terra. Più tardi, stipulò un accordo con l'Italia per indennizzarli. A sua volta l'Italia stabilì di rimborsare i profughi nei limiti di quanto avesse corrisposto la Jugoslavia. Invece nel 1954, in occasione del ritorno di Trieste all'Italia, italiani e jugoslavi fecero un altro accordo, un regolamento di conti definitivo di tutti i debiti e crediti reciproci.

Fu così che con i beni privati dei profughi, l'Italia pagò i danni di guerra alla Jugoslavia e l'assenso della stessa per il ritorno di Trieste all'Italia. La Corte suprema della Cassazione stabilì, nel corso degli anni successivi, che il Governo italiano saldasse, con un indennizzo equo e definitivo, il debito nei confronti dei profughi. Tale soluzione non è stata mai adottata e, nel 2015, il lungo procedimento giudiziario arrivò al capolinea con l'ultimo grado di appello anch'esso rigettato¹³⁸.

¹³⁸ In Appendice l'articolo di Fabio Dorigo su «Il Piccolo», *Strasburgo stronca le speranze degli esuli*, 1 aprile 2015.

b) La memoria non condivisa: ricerche, manuali e libri di storia

A più di settant'anni questi avvenimenti sono spesso esclusi dalla coscienza collettiva della nazione italiana ed emergono di quando in quando per essere oggetto assai più di polemiche e di contrapposte strumentalizzazioni che di ricerca scientifica e di memoria comune o come bagaglio di una cerchia estremamente ristretta di studiosi o lettori strettamente legati ai fatti. Nell'immaginario collettivo i fenomeni foibe ed esodo, alludono a fenomeni sinistri e inquietanti, di cui restano tuttavia imprecisati i contorni, le cause, le dimensioni, spesso gli stessi attori¹³⁹. Se la storia è verità e se la verità non può essere che una soltanto, ne deriva per sillogistica evidenza, che su uno stesso argomento due versioni storiche differenti e contrarie non potrebbero e non dovrebbero coesistere troppo a lungo. Per ogni evento della storia, la ragionevole certezza, sorretta dalla pluralità e dall'autenticità delle fonti documentali disponibili, deve essere il frutto di un lavoro storiografico immune da suggestioni di carattere ideologico e politico, sottratto all'irrazionalità dei sentimenti e dei risentimenti.

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, si è sentito parlare e si è letto molto, anche sui libri scolastici, dell'Olocausto, delle Fosse Ardeatine, degli eccidi compiuti dai tedeschi, ma si è perpetuato per anni un gran silenzio sulle migliaia di italiani della Venezia Giulia deportati nei lager di Tito, torturati, annegati o gettati nelle fosse comuni e nelle foibe. Oggi la parola foibe è abbastanza diffusa, ma non sempre accompagnata da chiarificazioni sulle cause che hanno portato a tale fenomeno, sulla sua vastità e sull'identità di coloro che le hanno subite.

Dagli anni sessanta del Novecento la questione adriatica scomparve dall'attenzione degli storici sia italiani che jugoslavi. Così mentre i due paesi sperimentavano forme di collaborazione politica ed economica, gli studiosi rimuovevano il problema all'epoca intrattabile non facendone il minimo accenno. Per sessant'anni non una riga sui libri di scuola, fino alla caduta della Jugoslavia, nessuna pubblicazione storica nel grande circuito editoriale, niente commemorazioni ufficiali.

Ne fa da esempio, a quanto detto, il manuale scolastico *Elementi di storia. L'età contemporanea* di Augusto Camera e Renato Fabietti del 1970 che riporta solo:

«Il 10 febbraio 1947 De Gasperi firma a Parigi il trattato di pace, con il quale l'Italia cede alla Francia Briga e Tenda, alla Jugoslavia una parte della Venezia Giulia, alla Grecia il Dodecaneso. Particolarmente sentito da gran parte dell'opinione pubblica è il problema di Trieste, che rimane in contestazione tra l'Italia e la Jugoslavia e che, eretta in un primo tempo a Territorio Libero, verrà restituita all'Italia solo nel 1954.»

¹³⁹ Oliva, *Foibe*, cit., p. 3.

Non una parola di più.

Nel 1989 dopo la caduta del Muro molte cose cambiarono. Pertanto, il 24 settembre 1990 venne a costituirsi una Commissione bilaterale italo-jugoslava formata da storici dei due paesi e incaricata di far chiarezza sulle questioni politiche e culturali bilaterali nel corso del secolo. Come si può ben immaginare la bipartizione della Commissione ebbe effetti negativi sul piano interpretativo. In ogni modo, ciò permise ad alcuni studiosi di riaprire i dibattiti e le ricerche storiche, e si iniziò anche a scriverne. Nonostante ciò vi sono, ancora oggi, ricorrenti deformazioni, disinformazioni o omissioni della realtà dell'esodo in generale che si possono registrare in decenni.

Di seguito riporteremo tre esempi che vanno dal 1999 al 2016, i quali confermano quanto appena detto anche se, il secondo, tra le sue pagine riserva qualche sorpresa.

- Il calendario atlante De Agostini 1999 ampiamente diffuso in Italia dal prestigioso Istituto Geografico De Agostini di Novara, alla voce Croazia affermava che:
«la comunità italiana in Croazia è di circa 30 mila persone [...] gli immigrati croati in Italia sono circa 60 mila; in Molise è presente una comunità autoctona croata di 2.600 persone».

Non vi è nemmeno un accenno alla pur rilevante entità del fenomeno migratorio degli italiani dagli attuali territori croati prima del 1991 e con ciò si riteneva che gli italiani in Croazia fossero dunque una minoranza storica come quella croata esistente in Molise ancor prima che la Croazia ottenesse l'indipendenza, generando così un facile equivoco in tutti coloro che non conservassero memoria dell'esodo adriatico o non ne fossero addirittura a conoscenza.

- Il libro di storia scolastico *Profili Storici* di Laterza Edizioni Scolastiche scritto da Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto pubblicato nel 2004, ha la caratteristica di essere un manuale estremamente all'avanguardia per l'epoca, ricco di documenti e critica storica. All'interno del volume però qualche omissione dei fatti è evidente.

«Alla fine del 46 fu attuata una sistemazione provvisoria, che lasciava alla Jugoslavia la penisola istriana [...] momenti di forte tensione tra Italia e Jugoslavia. [...]. La questione di Trieste e della Venezia Giulia rappresentò nel primo decennio postbellico la ferita più dolorosa tra quelle lasciate aperte dalla guerra. [...] il contrasto tra italiani e slavi era riesplso alla fine della guerra, nelle zone occupate dagli jugoslavi, con una serie di sanguinose vendette contro gli italiani, culminate nell'esecuzione di alcune migliaia di persone, gettate nelle foibe. Un gran numero di giuliani e dalmati (fra i due e i trecentomila) erano stati costretti a riparare in Italia».

Nonostante le evidenti omissioni e la pochezza di contenuti nel capitolo principale, tale volume ci riserva l'inaspettata sorpresa di avere in coda a tale capitolo ben due approfondimenti storici con relativi documenti allegati, uno sulle foibe e uno sull'esodo.

Infine,

- Il manuale di storia per le scuole superiori *L'arco della storia* di Einaudi scuola a cura di Francesca Occhipinti pubblicato nel 2016 ha pochissime righe sull'argomento¹⁴⁰:

«gli jugoslavi avevano occupato la Venezia Giulia e chiedevano l'annessione di Trieste [...] si ripresentava l'annoso contrasto tra italiani e slavi [...] dure rappresaglie e vendette contro gli italiani, alcune migliaia furono eliminati attraverso esecuzioni di massa e fatti scomparire nelle foibe [...]. Il territorio venne diviso in [...] zona A [...] e zona B [...]».

Come salta subito agli occhi, il nostro argomento di Storia è quasi completamente ignorato, sterile; dimenticate le migliaia di profughi, la loro sofferenza e le loro dolorose scelte; gli italiani perseguitati e massacrati dalla ferocia titina diventano un politicamente corretto *“dure rappresaglie”*; *“il territorio venne diviso in due zone”* breve, conciso e talmente banale che fa risultare tale avvenimento quasi come se fosse un'abitudine o un'usanza normale all'epoca di stravolgere gli assetti nazionali.

Insomma, alle soglie del 2020 appare troppo riduttivo non approfondire quella che è stata non una parentesi, ma una delle maggiori vergogne d'Italia. Perché ricordare tali avvenimenti in maniera degna vuol dire rendere vive e presenti le sorti degli uomini e delle donne, i loro gesti, i singoli eventi che in questo caso, con poche righe scompaiono nel nulla senza lasciare traccia. La loro esistenza si è svolta in uno specifico momento temporale, ma non appartiene solo ad esso bensì al presente della vita. Quei morti, quelle vittime, quegli esuli sono morti e sono fuggiti per la libertà e la convivenza pacifica, per un'italianità aperta e libera. Sono morti e fuggiti ieri per il nostro oggi e per il nostro domani. E la memoria è la capacità di custodire questo loro presente che in poche righe in un libro di storia sfugge via dalle mani come acqua. Avere memoria è afferrare la necessità di correggere il presente e di riscattare le vittime del passato. Memoria significa pure rapporto con la propria identità e consapevolezza, ma i classici manuali di storia questo concetto lo dimenticano troppo spesso. Inoltre un approfondimento critico sull'uso politicamente strumentale dell'oblio potrebbe portare a proficue riflessioni sulla strumentalizzazione che spesso si fa proprio della storia e della memoria.

Oltre i manuali di storia delle scuole superiori, abbiamo cercato di rintracciare le prime opere sulle foibe e sull'esodo dai primi anni dopo la guerra e ci risulta che, generalmente, sono

¹⁴⁰ In Appendice copia delle pagine originali.

opere militanti di rifugiati. In seguito, negli anni 1990-2000, si moltiplica il numero di studi universitari scritti da specialisti come Elio Apih, Raoul Pupo, Roberto Spazzali, Giampaolo Valdevit e molti buoni giornalisti come Gianni Oliva.

Ma storici e divulgatori della critica non sono d'accordo con la storiografia, nel senso della letteratura storica sull'argomento, dominante, secondo loro, su diversi aspetti:

- Il numero di vittime dei massacri, secondo loro intenzionalmente aumentato;
- Le ragioni dei massacri, secondo loro spiegabili non con l'odio etnico cieco o addirittura con l'odio di classe ma con le azioni delle vittime al servizio del "fascismo nazista", con rare eccezioni;
- La mancanza di contestualizzazione dei massacri (azione repressiva dei fascisti prima e durante la guerra).

Infine, a un livello più teorico, questi storici considerano che la storia dei massacri e dell'esodo, come riportato dagli storici dominanti e ancora di più come è compreso e commentato dalla classe politica e dell'opinione generale porta a rivalutare il fascismo confrontando i massacri delle foibe a quelli dell'Olocausto, denigrando la Resistenza e alimentando i rischi di nuovi conflitti. Niente di più inesatto e inadeguato.

La storia dei fatti raccolti sotto il nome di massacri delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata non è unanime. Esiste una storiografia dominante proveniente da storici universitari o divulgatori e una storiografia più polemica, abbastanza marcata politicamente all'estrema sinistra. I punti di disaccordo riguardano da un lato il numero di vittime ed esiliati, dall'altro l'interpretazione dei fatti e più in generale il principio stesso della commemorazione, quello che viene chiamato l'uso pubblico della storia¹⁴¹.

Ma come si è arrivati a tutto ciò?

¹⁴¹ Nicola Gallerano, *L'uso pubblico della Storia*, Franco Angeli, 1995: «Con questa espressione mi riferisco a tutto ciò che si svolge fuori dei luoghi deputati della ricerca scientifica in senso stretto, della Storia degli storici, che è invece scritta di norma per gli addetti ai lavori e un segmento molto ristretto del pubblico. All'uso pubblico della Storia appartengono non solo i mezzi di comunicazione di massa, ciascuno per giunta con la sua specificità (giornalismo, radio, tv, cinema, teatro, fotografia, pubblicità, ecc.) ma anche le arti e la letteratura; luoghi come la scuola, i musei storici, i monumenti e gli spazi urbani ecc.; e infine le istituzioni formalizzate o no (associazioni culturali, partiti, gruppi religiosi, etnici e culturali ecc.) che con obiettivi più o meno dichiaratamente partigiani si impegnano a promuovere una lettura del passato polemica nei confronti del senso comune storico-storiografico, a partire dalla memoria del gruppo rispettivo. Infine, larga parte nelle manifestazioni più visibili e discusse dell'uso pubblico della Storia e particolari responsabilità nella sua degenerazione hanno i politici».

c) Contro la violenza dell'oblio: l'assenza della politica e della cultura.

Nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'uno con l'altra e nessuno, che io sappia, ha mai annoverato la sincerità tra le virtù politiche. Le menzogne sono sempre state considerate dei necessari e legittimi strumenti non solo del mestiere del politico e del demagogo, ma anche di quello dello statista¹⁴².
Hanna Arendt

Durante gli anni dell'immediato dopoguerra, la memoria dei massacri del 1943-1945, il continuo esodo di dalmati, istriani e abitanti di Fiume, e la questione dei confini orientali erano problemi politici e umani di spicco, anche se non erano i soli (tutt'altro) che l'Italia stava affrontando negli anni della Ricostruzione. Ma, dal trattato del 1954 in poi, la questione adriatica sembrò sprofondare nell'oblio, l'opinione pubblica preferiva allontanarsi dai guai della guerra fino a quando si profilavano le premesse del "miracolo italiano".

Il Nord Italia cercò di ripartire, nonostante le condizioni di vita ancora difficili e le tasche piene di miseria, attraverso l'industria tessile e automobilistica, vetrina di una produzione industriale in espansione, in un'Europa lanciata nella società di consumo. Le tristi immagini di cadaveri che emergevano da inghiottitoi carsici o folle in fuga con i loro poveri bagagli sui carri improvvisati appartenevano a un passato che l'Italia cercava di dimenticare, come il regime fascista. Gli unici che ancora riesumavano questi ricordi erano gli stessi esiliati, membri di associazioni ben strutturate e quelli nostalgici del fascismo per i quali il massacro e l'esodo erano un buon modo di mettersi nel campo delle vittime della barbarie "rossa" e denunciarla.

La costituzione italiana proibì la ricostituzione del partito fascista, ma i nostalgici del fascismo, con Giorgio Almirante, nel 1946 avevano creato il Movimento sociale italiano (MSI) che rimase al limite della linea da non oltrepassare. Questo movimento era, all'epoca, l'unico a ricordare ancora i massacri del 1943-45 e l'esodo e a criticare l'oblio del resto d'Italia. Così, tra gli esiliati, alcuni votarono per l'MSI, l'unico partito che si era preso cura di loro, nonostante gli aiuti del governo fossero del tutto inesistenti. Un altro fattore intervenne in questa amnesia collettiva, il peso del Partito Comunista Italiano: il partito non poteva condannare l'azione dei partigiani allora dell'esercito jugoslavo, il cui leader era anche il leader

¹⁴² Hanna Arendt, *Verità e politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 29.

del partito comunista jugoslavo, il maresciallo Tito, soprattutto dal momento che, all'epoca dei fatti, il PCI aveva sostenuto, come sappiamo, l'azione della Jugoslavia. Dal 1948, la pausa tra Mosca e Belgrado mise il PCI all'angolo, ma riuscì a rimanere in buoni rapporti con Belgrado. Per non essere di parte, anche se col tempo è cambiata la sua posizione sulla questione dei confini nella zona adriatica, il PCI ha preferito attenersi a una versione in base alla quale le vittime della foibe e gli esiliati erano per lo più fascisti o, nella migliore delle ipotesi, imperialisti borghesi che avevano subito la punizione per il loro atteggiamento di oppressione sociale ed etnica contro gli slavi. Gli alleati di sinistra del PCI, in particolare i socialisti di una volta, non potevano contraddirli su questo punto. Val la pena di ricordare che addirittura il 2 ottobre 1969 il Maresciallo Tito, allora Presidente della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, venne insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce Ordine al Merito della Repubblica Italiana dall'allora Presidente della Repubblica italiana Giuseppe Saragat, di militanza socialista. La nuova configurazione diplomatica impediva di agire non solo alla Democrazia cristiana, il partito all'epoca quasi costantemente al potere, ma anche ai partiti di centro che governavano con essa: la Jugoslavia, anche se il suo regime interno rimase collettivista, dopo la sua rottura con Mosca divenne un alleato dell'Occidente nella guerra fredda, che dovette essere risparmiato.

Tuttavia la tragedia della foibe non era del tutto assente dal panorama politico: nel 1975, il presidente della repubblica Giovanni Leone depositò una corona d'alloro¹⁴³ alla foiba di Basovizza, uno dei luoghi più emblematici dei massacri. Nel 1982 questa foiba è stata riconosciuta come monumento storico, poi monumento nazionale nel 2004 dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Fu la fine del blocco comunista dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989 e, di conseguenza, l'indebolimento del PCI nella vita politica italiana e la conseguente caduta della Jugoslavia nel 1991, che ridestò la questione delle foibe e dell'esodo. Fu così che all'inizio degli anni '90, la questione adriatica iniziò a riaffiorare sulla stampa, nelle dichiarazioni politiche e nelle pubblicazioni storiche. Sia nel 1995 che l'anno successivo furono presentate delle proposte legislative per stabilire un giorno di ricordo per le vittime delle foibe e dell'esodo; in entrambi i casi le proposte sfociarono in un nulla di fatto. Già nel 1998, l'ex presidente della camera Violante, aveva condannato la dimenticanza della Storia Ufficiale nei riguardi delle vicende su Trieste e sul confine orientale dicendo: *Mi sono sforzato dopo la caduta del muro di Berlino, di capire quanto la storia ufficiale italiana aveva confinato nella dimenticanza e mi sembra che forse nulla nella storia della Repubblica*

¹⁴³<https://archivio.quirinale.it/aspr/diari.jsessionid=499191A3574202109971BEF34E02EDCD/EVENT-002-012426/presidente/francesco-cossiga> (Portale storico della Presidenza della Repubblica).

*Italiana è stato più dimenticato della storia di Trieste e del confine orientale*¹⁴⁴. Nel 2000, ripeté lo stesso principio definendo

*“Dismemoria” la rimozione di una parte fondamentale della storia nazionale. [...] diventa sempre più urgente e doveroso sul piano politico-morale e rispettoso dei diritti umani, risolvere i problemi lasciati tutt’ora aperti dall’esodo di circa 2350 mila italiani della Venezia Giulia e Dalmazia, dopo la fine della seconda guerra mondiale ed adoperarsi per ridare alla coscienza nazionale italiana, memoria e conoscenza della storia e delle vicende dell’Istria, di Fiume, dell’esodo degli italiani, intervenendo in ciò. Soprattutto nei programmi e nei testi scolastici e universitari. Aiutare coloro che vogliono tramandare il loro peculiare patrimonio culturale, nazionale e storico. Intervenire presso la Slovenia e la Croazia, per garantire il mantenimento dei toponimi italiani e la salvaguardia dei monumenti e dei cimiteri che testimoniano la profondità della presenza della cultura italiana di quelle regioni*¹⁴⁵.

Anche nel 2000, un altro disegno di legge fu presentato da un deputato di sinistra, Antonio Di Bisceglie. La proposta fu respinta in extremis a causa del voto negativo in commissione da parte dei comunisti rifondatori e dei comunisti italiani.

Nel 2003 ne fu presentato un altro, questa volta firmato dai deputati di Alleanza nazionale, Menia e La Russa. Il disegno di legge proponeva di istituire un "Giorno della memoria e della testimonianza", poiché il termine Giornata della Memoria era già stato preso con una legge del 2000 per omaggiare le vittime dell'Olocausto in Italia, per ricordare la storia e la presenza italiana in Istria, a Fiume e in Dalmazia, nonché "la tragedia delle migliaia di italiani nelle foibe istriane". I due termini in ogni modo avevano un significato simile. Nella Camera dei deputati, quasi tutti i deputati votano a favore, compresi i Democratici di sinistra. I deputati comunisti rifondatori e il partito comunista italiano votano contro. Ma il Senato approvò la legge all'unanimità, il presidente la promulgò il 30 marzo 2004. In occasione della Prima Giornata del ricordo riconosciuta dalla Repubblica italiana con la Legge n. 92 del 30 marzo 2004, il mondo degli esuli giuliano-dalmati iniziò ad essere ricordato con importanti manifestazioni in tutta la penisola. Nella stessa giornata il presidente della repubblica italiana Carlo Azelio Ciampi ha accolto l'invito della Presidenza della Società di Studi Fiumani a deporre una corona d'alloro all'Altare della Patria a Roma per commemorare le vittime delle foibe¹⁴⁶.

Di rilevanza diplomatica e storica eccezionale è un'altra deposizione di corona avvenuta lo scorso 13 luglio 2020, alla presenza del Presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella e del suo omologo sloveno Borut Pahor. I due presidenti hanno osservato un minuto

¹⁴⁴ In Appendice la pagina dell'Unità del 15 marzo 1998.

¹⁴⁵ L'onorevole Violante pronuncia queste parole alla Camera il 12 luglio 2000.

¹⁴⁶ In Appendice il discorso del presidente Ciampi.

di silenzio stringendosi la mano davanti all'ingresso della foiba di Basovizza a Trieste. Un gesto di pace storico, anche in considerazione del fatto che Pahor è il primo presidente di uno dei Paesi nati dalla disgregazione della ex Jugoslavia a commemorare le vittime italiane delle foibe¹⁴⁷.



¹⁴⁷ Su *Il fatto quotidiano* del 13 luglio 2020.

d) Il giorno del ricordo

Anche quando l'esule riesce a rifarsi una vita, una famiglia, una prole, una patria, una nuova identità linguistica e culturale, egli non sfugge, non può mai sfuggire completamente al marchio del trauma iniziale. Può abituarsi a convivere con esso, può attutirlo, fingere di dimenticarlo, ma non potrà mai cancellarne del tutto il segno¹⁴⁸.

Enzo Bettiza

Con l'istituzione del Giorno del Ricordo, Legge n. 92 del 30 marzo 2004, è cambiato qualcosa nel mondo degli esuli: ora c'è la voglia di capire, rispetto a chi opponeva un riservato silenzio per pudore o per non rivangare tristi ricordi. Dal 2004, il 10 febbraio si celebra il Giorno del Ricordo, a circa un mese di distanza dal giorno della Memoria. Due date legate dall'appartenenza allo stesso contesto storico che hanno come matrice unica, non il colore partitico, ma i totalitarismi, i nazionalismi esasperati, la presenza di vittime senza colpa e di carnefici spietati, pur nell'evidente disuguaglianza numerica.

Quando fu istituito il Giorno del Ricordo l'intento era chiaro: fare in modo che non vi fosse più silenzio su fatti accertati e tenuti nascosti per troppo tempo, e si ricordasse il sacrificio di tutti gli uomini, donne e bambini colpevoli solo di essere italiani. E invece tutto è diventato sulfureo come la polvere e il buio di quelle cavità nelle rocce che sono le foibe. Fino a Ciampi, presidente della Repubblica Italiana dal 18 maggio 1999 al 15 maggio 2006, le alte cariche dello Stato si limitavano a qualche citazione, una frase di circostanza; alcuni, pur riconoscendo una tale vergogna, indirettamente costruiva plausibili motivazioni di politica estera, di rancore bellico; altri metteva in mezzo i fascisti e la loro precedente violenza e così via. L'ex presidente della repubblica Giorgio Napolitano, in occasione del giorno del ricordo nel 2007, userà queste parole:

«va ricordato l'imperdonabile orrore contro l'umanità costituito dalle foibe e va ricordata la "congiura del silenzio", la fase meno drammatica ma ancor più amara e demoralizzante dell'oblio. Anche di quella non dobbiamo tacere, assumendoci la responsabilità dell'aver negato, o teso a ignorare, la verità per pregiudiziali ideologie e cecità politica, e dell'averla rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali¹⁴⁹».

¹⁴⁸ Enzo Bettiza, *Esilio*, Milano, Mondadori, 1996.

¹⁴⁹ <http://presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=930>.

Il Giorno del Ricordo ha registrato un grande successo. Nel corso di un decennio si sono impegnate nella sua valorizzazione le principali istituzioni dello Stato italiano, dalla Presidenza della Repubblica agli enti locali, da piccoli comuni perfino a consigli regionali di innumerevoli città, oltre a scuole di ogni ordine e grado, quasi tutte concentrate nel Centro-nord del paese, mentre a sud di Roma le tematiche legate alla storia dell'area nord-adriatica e dei rapporti fra l'Italia e i suoi vicini orientali hanno suscitato in genere scarso interesse. Nei primi anni inoltre, i mezzi di comunicazione, che improvvisamente avevano scoperto una storia sconosciuta ai più, ma di interesse politico, hanno puntato i riflettori principalmente sulla questione delle foibe, che meglio di ogni altra sembrava prestarsi a drammatizzazioni e semplificazioni, mentre le associazioni dei profughi hanno fatto quanto in loro potere affinché l'attenzione suscitata dalla giornata si concentrasse sì sulla vicenda delle foibe, ma anche sul ricordo dell'esodo.

Sul versante della didattica nelle scuole, il giorno del ricordo, da qualche anno e non ovunque, è affidato a esperti esterni, a testimoni del periodo storico dell'esodo e soprattutto alla buona volontà dei docenti, anche se la vicinanza fra il Giorno del Ricordo e la Giornata della Memoria della *Shoah*, celebrata il 27 gennaio, può suscitare non solo fraintendimenti e confusione fra le due giornate, ma in ambito curricolare pone davanti alla scelta di quale delle due trattare, e spesso la memoria della *Shoah* prevale.

Sul piano comunicativo, a partire dagli anni 2000, la questione adriatica è entrata anch'essa a far parte di quell'uso pubblico che non ha nulla a che vedere con la storiografia; saranno sufficienti due esempi di tentativi di divulgazione al grande pubblico: *Il cuore nel pozzo*, fiction Rai del 2005, riproposta in Italia ogni 10 febbraio, dedicata alle foibe: accozzaglia di luoghi comuni e sbavature storiche che sfiora la superficie dei fatti concentrando l'attenzione sull'emotività forzata. In ambito cinematografico, *Red Land*, un film del 2018 diretto, sceneggiato e prodotto da Maximiliano Hernando Bruno, narra il caso di Norma Cossetto, figlia del podestà di Visinada, studentessa in Lettere che stava completando la tesi intitolata proprio Rosso Istria, quando, nell'ottobre del 1943, venne imprigionata, torturata e uccisa dai partigiani Titini. Anche in questo caso si delinea la complessità di quei giorni di confusione e tragedia, ma il momento storico viene estrapolato dal suo contesto, come se non facesse parte di un complesso percorso di più ampio respiro. Lo spettatore, non informato adeguatamente, assiste alla crudele follia degli slavi senza poter comprendere appieno i conflitti etnici legati ad entrambi i nazionalismi, fascista prima, titoista dopo. Anche per questo film ci sono state delle reazioni politiche opposte, chi a destra dava

piena approvazione e incitava alla visione anche nelle scuole¹⁵⁰ e chi a sinistra additava il film come mera propaganda fascista¹⁵¹. Considerando che si tratta di un film del 2018, possiamo affermare con certezza che, nonostante gli sforzi e il lavoro di storiografi e addetti ai lavori, la Storia dell'adriatico orientale è ancora oggi fortemente influenzata dalle opinioni politiche, tanto da essere ancora additata come una questione prettamente fascista.

Il musical *Magazzino 18*, scritto dal cantautore Simone Cristicchi in collaborazione con Jan Bernas, è uno spettacolo teatrale, diventato in seguito un libro, in cui si raccontano storie di esilio prendendo spunto dall'edificio del Porto Vecchio di Trieste, per l'appunto il magazzino 18, in cui sono conservati oggetti e mobilia depositati dagli esuli che erano passati di lì e che speravano di poter tornare un giorno e recuperare. Lo spettacolo ha raccolto un notevole successo e ha ricevuto una lunga serie di recensioni e reazioni positive. Anche in questo caso alcuni storici e giornalisti sia di destra che di sinistra l'hanno invece accusato di fornire «una lettura parziale, se non univoca»¹⁵² degli eventi.

Nello spettacolo Cristicchi impersona un archivistato romano non troppo istruito, Duilio Persichetti, che viene incaricato dallo Stato italiano di fare l'inventario di tutte le masserizie abbandonate dagli esuli giuliano-dalmati accatstate all'interno del magazzino. L'archivista, attraverso tali oggetti e accompagnato dallo "spirito delle masserizie", ricostruirà le storie di questi vinti della Storia, i loro percorsi e le loro sofferenze; l'archivista, alla fine di tale lavoro, che risulterà essere stato tanto manuale quanto spirituale, arriverà ad avere una nuova consapevolezza storica legata a degli avvenimenti di cui non aveva mai sentito parlare.

Come abbiamo visto, il riferimento alla Storia del confine orientale, o a uno dei tanti passati di cui questa regione è colma, è ancora al centro di critiche e revisioni e assume troppo spesso un valore politico, forse perché i diversi attori sociali cercano al suo interno un riconoscimento e una legittimazione: le dimensioni della fuga, il numero dei morti e le motivazioni dell'esodo sono costantemente discusse e contestate.

Detto ciò, la riflessione che se ne può trarre ci riporta al valore della memoria: essa non è un insieme di nozioni statiche e sterili tramandate per generazioni bensì un dovere politico e processuale al fine di ricostruire il passato, mettere in prospettiva gli eventi, interpretarli e dotarli di significato in modo che possano essere esempio per il futuro, un futuro che produca

¹⁵⁰ Trieste All News, articolo "*Red Land*", "*Rosso Istria*": dopo le polemiche arriva su RAI3 l'8 febbraio il film di Maximiliano Hernando Bruno, 22 gennaio 2019.

¹⁵¹ Rifondazione Comunista, articolo "*Red Land (Rosso Istria)*": un film di pura propaganda fascista, 30 novembre 2018.

¹⁵² Stefano Crippa, *Magazzino 18. Cristicchi e la storia secondo un archivistato 'distratto'*, in "Il Manifesto", 27 dicembre 2013 - rubrica "Visioni".

soggetti nuovi e nuovi valori morali. E se la memoria è un insieme di testimonianze possiamo allora affermare, in questo caso specifico, che ogni esule può essere portavoce di un racconto, nello spazio pubblico come in quello privato. Ed è per questo che la Storia ha bisogno di una sana storiografia che non sia appesantita da antiche concezioni ideologiche e propagandistiche.

Tuttavia, come ben sappiamo, a risolvere i problemi del futuro non saranno gli storiografi del passato, ma la classe dirigente e politica del presente che dovrebbe combattere contro i pregiudizi, gli schematismi, le banalizzazioni, le verità di comodo per proiettare lo sguardo verso ricostruzioni critiche costruttive per creare una passione politica e civile, una *pietas*, che ci metta in guardia dagli errori del passato, che non manipoli le percezioni e che faccia da scudo ad una sana politica del futuro, come atto di coscienza.

3° capitolo. Anche il privato è storia. I generi letterari: romanzo e *graphic novel*.

Abbiamo sottolineato nel secondo capitolo l'importanza della storia, della storiografica, della memoria e dell'impegno politico necessari affinché si abbiano delle ricostruzioni critiche eticamente veritiere.

In questo capitolo cercheremo di provare invece l'importanza delle arti, nel caso specifico il romanzo e il fumetto, quali divulgatori di informazioni storiche.

Già a partire dall'Ottocento nelle opere dello scozzese Walter Scott, dei francesi Stendhal e Hugo e dell'italiano Manzoni con i *Promessi Sposi*, solo per citare alcuni riferimenti illustri, si crearono nessi tra il piano documentato della Storia ufficiale e il piano non documentato, ma verosimile, della piccola storia vissuta nella quotidianità dai personaggi. L'autore sulla base di un fatto storico realmente accaduto cuciva tutt'intorno una fitta trama di vicende e personaggi inventati. I grandi romanzieri del primo Novecento proseguono sulla strada del cambiamento intrapresa dagli scrittori del secondo Ottocento. Ciò significa un ripiegamento sulla sfera privata e personale che consente loro di indulgere nella contemplazione delle sensazioni minute e dei movimenti inconsci e preconsoci della mente. L'interesse crescente per lo scandaglio psicologico e la realtà seconda coincide con la rinuncia allo sguardo panoramico del narratore onnisciente. Il romanzo del primo Novecento tende ad accettare come limite invalicabile la finitudine dei punti di vista individuali¹⁵³.

Oggi è una pratica molto comune e diffusa per le arti di appropriarsi ed utilizzare delle vicende reali e trasformarle da testimonianza diretta a ricreazioni artistiche con fine storico divulgativo. Lo spazio letterario si pone come uno dei terreni più fertili per affrontare le pagine oscure o rimosse della storia contemporanea e, presentando la realtà con stili narrativi simili all'autobiografia o al romanzo storico si è guadagnato l'attenzione di un'ampia tipologia di lettori, come vedremo sarà il caso del romano di Stefano Zecchi *Rose bianche a Fiume*¹⁵⁴ che è un romanzo storico in quanto trasmette al lettore, attraverso il punto di vista dell'io narrante, le condizioni sociali e le situazioni critiche che si vennero a verificare a Fiume negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. Con le sue rielaborazioni, lo scrittore ha maggiori possibilità espressive dello storico per rimettere in circolazione gli elementi di un patrimonio memoriale¹⁵⁵. La letteratura appare sempre più come uno strumento

¹⁵³ Guido Mazzoni, *Teoria del romanzo*. Bologna: Il Mulino, 2011, p. 313.

¹⁵⁴ Stefano Zecchi, *Rose bianche a Fiume*, Milano, Mondadori, 2014.

¹⁵⁵ Brigitte Le Gouez, "La memoria ritrovata dell'esodo istriano e fiumano. Arte narrativa e strategie della riparazione in *Ovi freschi* (Laila Wadia, 2004) e *Palacinche* (Sansone e Tota, 2012)", in *Paradigmi di violenza e transculturalità: il caso italiano (1990-2015)*. Atti del convegno a Villa Vigoni, 8-10 ottobre 2014.

di conoscenza collettivo o come mezzo per perseguire uno sviluppo personale. Immergerci in mondi sociali e mentali amplia la nostra comprensione della storia, della sociologia, della psicologia al fine di trasmettere la memoria di un gruppo, dimostrare la coerenza di una cultura, descrivere le trasformazioni del mondo.

Questa intersezione fa sì che al centro del romanzo storico vengono poste storie di persone comuni, come Zecchi fa nel suo di *Rose bianche a Fiume*, con il protagonista, il giovane Gabriele, e gli altri personaggi che popolano la sua vita: nel solco della tradizione di questo genere letterario, l'autore aderisce rigorosamente ai fatti storicamente documentati, facendone un continuo richiamo nel ruolo soprattutto del personaggio del capitano Della Janna e nelle memorie del protagonista.

La storiografia messa a disposizione dell'ispirazione letteraria ed artistica, dunque, dello scenario socio-politico usato per contestualizzare vicende di personaggi realmente esistiti o nati dalla penna del proprio creatore. La letteratura, in questa ottica, potrebbe essere considerata come una fonte storica sufficientemente attendibile al fine di fornire un quadro del periodo trattato, mediatore culturale che, in un secondo momento, potrebbe stimolare in noi la curiosità di approfondire il contesto culturale originale. Alla fine, il lettore, prima ignaro di una specifica situazione storica del passato, quale può essere d'esempio il caso della peste nella Lombardia del Seicento nei *Promessi Sposi* del Manzoni, avrà validi motivi e la curiosità di approfondire il tema.

L'autore attraverso l'atto creativo, quindi, presenta in primo luogo uno studio fondato sul principio della conoscenza attraverso l'esperienza o la documentazione attiva di tale momento storico. Attraverso tali atti creativi egli produce e ricava vari espedienti narrativi; fornisce informazioni sulla sfera privata delle persone, sui loro sentimenti, pensieri, emozioni, fantasie; trae informazioni che possono essere verificate su fonti di altra natura su base filologica. Partendo dai dati storici di dominio pubblico, ci si concede delle licenze narrative, dialoghi, sensazioni, ubicazioni planimetriche e topomastiche, che hanno lo scopo di rendere vivo l'episodio.

Oggi come oggi i rapporti tra storiografia e letteratura non possono più essere distinti tra realtà e finzione, tra verità e immaginazione. Vi è spesso una fonte di indubbia attendibilità alla base di un buon romanzo moderno.

Se ci soffermiamo sulle recenti produzioni culturali vediamo come le immagini di archivio, siano esse documenti di famiglia, vecchie carte istituzionali, manoscritti, testimonianze, fotografie ricorrono nella letteratura, nel cinema e nel *graphic novel* in modo più frequente rispetto al passato, doppia veste tra biografia e storia. Il documento viene

rielaborato come figura o tema a livello verbale o visivo, o verbo-visivo, come testimone attraverso la costruzione di un'istanza soggettiva.

Per quanto riguarda il *graphic novel*, medium capace di trasmettere significati e sensazioni al pari degli altri media, a partire dal 1978, troviamo l'americano Spiegelman con il suo fumetto autobiografico *Maus*¹⁵⁶. Poi negli anni Ottanta con Andrea Pazienza¹⁵⁷, il fumetto diventa autobiografico e, anche in Italia, l'autore di fumetti diventa personaggio. Negli anni Novanta in Francia arriva dall'Iran Marjane Satrapi con *Persepolis. Histoire d'une femme insoumise*¹⁵⁸. *Persepolis* racconta la vita autobiografica, i sentimenti, i pensieri e le motivazioni di Marjane attraversando un arco di tempo che va dai suoi dieci ai ventitré anni¹⁵⁹. Nella resa della Satrapi fatta di bianchi e di neri, ella narra le vicende legate alla deposizione dello Scia e l'inizio della rivoluzione islamica ispirata all'Ayatollah Khomeini. Mentre Marjane cresce e la rivoluzione avanza, *Persepolis* acquista un tono sempre più drammatico e tragico. *Persepolis* ci mostra la verità che si cela dietro i fatti storici narrati in maniera universale, la storia vissuta dal popolo iraniano e non dai leader politici e militari, un punto di vista individuale, quello di Marjane¹⁶⁰.

¹⁵⁶ Art Spiegelman, *Maus*, Torino, Einaudi stile libero, 2010. (edizione italiana). In Appendice approfondimento.

¹⁵⁷ Andrea Pazienza esordisce nel 1982 con *Le straordinarie avventure di Pentothal*, ha 21 anni ed è uno studente del Dams di Bologna, una delle città simbolo del Movimento di controcultura giovanile di quegli anni. Nel 1980 sul mensile "Frigidaire", Pazienza crea il personaggio Zanardi, un liceale violento e senza ambizioni, protagonista di perfide avventure con gli amici Petrilli e Colasanti. Andrea Pazienza realizza anche le indimenticabili serie *Paz e Pert*, dove il presidente della Repubblica Sandro Pertini è ritratto nelle vesti di un vecchio partigiano sempre in azione, affiancato dal goffo aiutante Pazienza. Con l'opera *Gli ultimi giorni di Pompeo* (1987), quasi un diario personale dei suoi momenti bui ma che riguarda il disagio di una generazione, si chiude l'iperattività di Pazienza, morto per overdose nel 1988, a soli trentadue anni. (<https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2018/12/andrea-pazienza-una-generazione-a-fumetti-a5f1b454-3d0d-4536-976a-c224d37a8c96.html>)

¹⁵⁸ Marjane Satrapi, *Persepolis. Histoire d'une femme insoumise*. Édition intégrale, L'association (collection ciboulette), Paris, 2007. Vince il premio Alph'Art al Festival international de la bande dessinée di Angoulême nel febbraio del 2001.

In Francia pubblicato da *L'association* per la prima volta nel 2000 fino all'edizione integrale del 2007. In Italia viene pubblicato per la prima volta da edizioni *Lizard* in 4 volumi, usciti tra il 2002 e il 2003. Viene ristampato dalla *Sperling & Kupfer* in due tomi, usciti nel 2003 e nel 2004. Nel maggio 2007 la *Lizard* decise di far uscire l'edizione integrale dell'opera in un unico volume come in Francia.

¹⁵⁹ Marjane Satrapi è nata nel 1969 a Rasht, vive a Teheran. Suo padre e sua madre sono due intellettuali marxisti, progressisti, dallo stile di vita occidentale. Negli anni Settanta, Marjane frequenta la scuola francese di Teheran. Nonostante la giovane età, inizia a sostenere la rivoluzione contro lo Scia, si documenta e legge molti libri, ascolta le opinioni della sua famiglia. Tuttavia le speranze vengono deluse dalla rivoluzione contro lo Scia e presto in Iran arriva il regime degli Ayatollah, ne approfitta l'Iraq che entra in guerra contro l'Iran. Mentre Marjane cresce e la rivoluzione avanza, *Persepolis* acquista un tono sempre più drammatico e tragico. La protagonista, attraverso la sua vita quotidiana, riflette i diversi aspetti sociali e culturali che sono stati modificati dalla rivoluzione.

¹⁶⁰ *Persepolis* narra l'evoluzione della società iraniana e di come ha acquisito il carattere islamico così come lo conosciamo oggi, parla delle conseguenze della guerra e le sofferenze di un intero popolo ma anche affronta il tema del viaggio, dell'emigrazione, dell'adolescenza, dell'accettazione, dell'integrazione, dell'amor patrio, della religione. Tra rivoluzione, guerra e il difficile percorso della giovane protagonista, non manca un fresco lato ironico senza però perdere la sua inclinazione critica. Satrapi racconta per mezzo di un *graphic novel* i problemi

Nel XXI secolo la produzione di *graphic novel* che narrano di fatti storici seguendo punti di vista soggettivi è ampiamente sviluppata e ha mostrato la capacità di tematizzare anche lo spazio della memoria sociale, quindi il modo in cui la coscienza collettiva si rapporta al passato della propria comunità e con cui attua la sedimentazione della coscienza storica. Dal romanzo a fumetti autobiografico al *graphic journalism*, dal diario di viaggio alle biografie a fumetti, sempre più si assiste a uno sviluppo crescente e diversificato delle modalità di messa in atto della testimonianza¹⁶¹.

Per il nostro soggetto di studi andremo ad analizzare il *graphic novel Palacinche. Storia di un'esule fiumana*¹⁶² di Caterina Sansone e Alessandro Tota per cui ci si è posti l'obiettivo di esaminare tale tipo di testualità e in particolare quella che si fa portatrice dell'incontro tra i diversi generi quali la fotografia, la prova documentale e il disegno, facendosi essa stessa documento. Essendo il fumetto un testo sincretico per eccellenza sarà necessario porre l'attenzione proprio sulla sua specificità e sul suo mettere l'accento su una tematica di interesse collettivo quale l'esodo fiumano, esaltando la relazione verbo-visiva.

In questo capitolo andremo ad analizzare dunque un romanzo ed un fumetto ibrido che narrano l'esodo fiumano di cui abbiamo parlato finora: un tipo di storia intensa, ricca di avvenimenti politici e sociali che vanno a stravolgere una città ed un territorio e la vita di molte persone.

Dal romanzo al fumetto autobiografico, dal diario di viaggio alle biografie a fumetti, assisteremo allo sviluppo crescente e diversificato delle modalità di messa in atto della testimonianza.

e le sfide che ha dovuto affrontare dopo la rivoluzione, anche come processo identitario che affronta da un punto di vista di genere (ad esempio la repressione subita dalle donne nel regime islamico).

Persepolis ci mostra la verità che si cela dietro i fatti storici narrati in maniera universale, la storia vissuta dal popolo iraniano e non dai leader politici e militari, un punto di vista individuale, quello di Marjane. Nel testo viene sottolineata l'importanza delle storie personali, dei ricordi di famiglia, all'interno di un quadro universale e soprattutto l'importanza della memoria.

¹⁶¹ Cristina Greco, *Dall'autobiografia al documento. Il graphic novel tra memoria archiviata e svelamento dell'illusione in Anne Frank*, Università della Sapienza di Roma, 2017.

¹⁶² Alessandro Tota, Caterina Sansone, *Palacinche. Storia di un'esule fiumana*, Roma, Fandango Libri, 2012.

a) *Rose bianche a Fiume* di Stefano Zecchi

Una cartolina che risveglia i ricordi e rende la storia vicina al presente. La città di Fiume era cambiata negli ultimi anni, così lo erano anche le sue vie, i suoi edifici, la gente che l'abitava e anche Gabriele non era più lo stesso di un tempo, un giovane ragazzo con grandi ideali. Stefano Zecchi¹⁶³, docente di Filosofia estetica all'Università di Milano, veneziano di nascita, con una nonna triestina, in *Rose bianche a Fiume* edito da Mondadori nel 2014, e secondo romanzo di una trilogia¹⁶⁴ dedicata alla questione giuliano-dalmata, decide di riscoprire questa città, con un viaggio a ritroso tra cambiamenti politici e sociali¹⁶⁵; lo fa scegliendo la forma del romanzo e non del saggio, perché nel raccontare la storia in divenire dei suoi personaggi, i molteplici condizionamenti della vita quotidiana alla fine della guerra, conserva la veridicità e l'immediatezza di scelte che sarebbero incomprensibili alla luce della conoscenza di ciò che sappiamo essere avvenuto negli anni a seguire¹⁶⁶. Lo fa attraverso le parole di Gabriele, la sua vita, i suoi amori, le ambizioni e i rimpianti.

Un romanzo con l'evidente impronta storica della situazione verificatasi a Fiume e nelle terre d'Istria e della Dalmazia dopo la firma dell'armistizio e del trattato di pace di Parigi, una pagina italiana spesso dimenticata. *Rose bianche a Fiume* è un romanzo che ci riporta alle atmosfere di quegli anni terribili, ai tormenti morali e materiali che vissero quelle popolazioni di confine. Un romanzo che ha molta forza di penetrazione nell'immaginario dei lettori, creando suggestioni, emozioni e questo molto più dei saggi storici che parlano di quel periodo che passa dalla Seconda guerra mondiale ai primi anni Cinquanta, quando le terre dell'est Adriatico italiane vengono cedute alla Jugoslavia.

In *Rose bianche a Fiume* l'autore ha saputo magistralmente raccontarci gli anni drammatici vissuti a metà del Novecento dagli italiani di una città di frontiera, che per la sua

¹⁶³ Stefano Zecchi (Venezia, 18 febbraio 1945) è un filosofo, accademico, scrittore, giornalista e opinionista italiano, professore ordinario di estetica presso l'Università degli Studi di Milano. È stato assessore alla cultura al comune di Milano dal 2005 al 2006. *Rose bianche a Fiume* è il secondo romanzo sull'esodo giuliano-dalmata dopo *Quando ci batteva forte il cuore* edito Mondadori (2010).

¹⁶⁴ Nel 2010 ha ambientato *Quando ci batteva forte il cuore* nella Pola dell'esodo istriano, nel 2014 è stata la volta di *Rose bianche a Fiume*, nel 2018 *L'amore nel fuoco della guerra* ambientato a Zara.

¹⁶⁵ In un'intervista al "Avvenire" afferma: «Nei tre romanzi racconto semplici vite umane, che diventano drammatiche perché vissute in quel contesto storico dai contorni tragici. Non voglio dimostrare nulla, voglio raccontare senza compromessi, far riflettere, arrivare in modo diretto al cuore delle persone, e per questo il romanzo è la forma migliore. In fondo anche la Resistenza è entrata nel cuore degli italiani perché ci sono stati grandi narratori come Bassani o Cassola, e grandi film come *Roma città aperta*».

¹⁶⁶ Solinas Stenio, *Quel tragico esodo da Fiume visto con gli occhi di un ragazzo*, "il Giornale", ottobre 2014.

collocazione geografica è stata nella sua storia sovente soggetta a scontri di potere, e le cui vittime sono state, purtroppo, sempre le inermi ed incolpevoli popolazioni¹⁶⁷.

Libri che parlano di questi avvenimenti sono numerosi, soprattutto saggi storici, ma nella narrativa l'esodo fiumano non è stato affrontato con sufficiente determinazione. Zecchi ha voluto creare uno sfondo storico in cui si muove un insieme di personaggi caratterizzati, in modo ben delineato, nella contrapposizione tra esuli e rimasti, vittime e collaborazionisti.

I temi storico-politici ed esistenziali non si presentano come le conseguenze immediate delle vicende che compongono la trama. I cambiamenti sostanziali si manifestano invece in un tempo disteso e vengono registrati dallo sguardo retrospettivo del protagonista. Di conseguenza sono presenti numerosi piani narrativi espressi tra presente e passato, tra l'esperienza vissuta del ritorno e i ricordi di gioventù. Il giovane protagonista, alla fine della guerra, si ritrova ad avere diciotto - vent'anni, l'età in cui si fanno scelte importanti per la propria esistenza. Egli, con le sue velleità di autonomia, nello scontro con la famiglia e in particolare col tradizionalismo paterno, viene portato ad aderire alla nuova prospettiva proposta dal comunismo di Tito e questa scelta gli procurerà una serie di tragiche conseguenze.

Gabriele, voce narrante e protagonista del racconto, negli anni Novanta ha *«una certa età»* e vive la sua condizione di esule fiumano cercando di evitare il sentimento nostalgico legato ai ricordi, senza alcun contatto con altri esuli, poichè desidera *guardare avanti»*, convinto che *«incarnare nella mia vita il dolore non avrebbe cambiato il corso del mondo»*.

Un giorno, però, riceve da Fiume una cartolina con l'immagine del golfo e, scritto *«con una grafia chiara e minuta»*, l'invito ad un appuntamento *«in una certa trattoria, di sera, in un qualsiasi giorno della settimana»*. È un ordine dal passato che arriva da qualcuno che lo conosce molto bene, una sfida a ricordare e pensare al ritorno, eventualità che Gabriele non ha mai preso in considerazione. Egli ha vissuto *«un disincantato vagabondaggio privo di nostalgia»* perché ritiene prezioso il futuro che resta da vivere e non ha inteso *«perdere neppure un minuto per la malinconia»*, ma ora quella banale cartolina fa vacillare il suo fragile equilibrio emotivo e lo costringe a *«ripercorrere a ritroso»* la storia della sua vita. Ormai, nel 1991, le guerre nazionaliste hanno sconfitto il comunismo di Tito, disgregato l'ex Jugoslavia e Fiume fa parte della Repubblica Croata, in un contesto europeo che rende accettabile il ritorno per il protagonista.

¹⁶⁷ Ianne Michele, "ROSE BIANCHE A FIUME", «Rivista Fiume», n. 30, luglio/dicembre 2014.

La città è cambiata, ma non il suo mare e le colline alle spalle. Gabriele cammina per le strade con la gioia inattesa di sentirsi un semplice turista che trascorre un po' di tempo in una città visitata in passato, poi decide di raggiungere l'albergo Bonavia. È questo il luogo dove, nel 1945, appena finita la guerra, si riuniva il «gruppo dei politici: studenti, giovani senza lavoro, reduci di guerra, partigiani, eletti dal popolo ... che si erano messi in testa di reggere le sorti della città o, perfino, della nuova Jugoslavia e dell'Italia»¹⁶⁸.

Il gruppo era animato dal capitano Della Janna, autorevole e deciso, sempre informato sulla situazione politica. Egli stesso si definiva una persona pratica, infatti si dimostrava interessato a risolvere i problemi che affliggevano i cittadini fiumani, problemi che riguardavano la mancanza dei servizi essenziali, relativi all'amministrazione finanziaria, sanitaria e alla disponibilità di generi alimentari, dopo che il vecchio apparato amministrativo italiano era stato soppresso ed era stato sostituito da personale comunista, ma non competente. Della Janna riteneva che ormai le potenze vincitrici avessero già deciso che Fiume sarebbe stata jugoslava e che la vera questione da affrontare era «come costruire il comunismo senza cacciare gli italiani da quelle che furono le loro terre»¹⁶⁹.

Gabriele viveva la politica con curiosità, come una novità culturale, pensando che il comunismo rappresentasse la conclusione storica del Romanticismo con quell'idea di giustizia e fratellanza che avrebbe realizzato il sogno dei romantici di rivoluzionare il mondo. Inoltre aveva sperato che il suo impegno politico potesse dargli più sicurezza e fiducia in se stesso. Egli fin da bambino era oggetto delle attese paterne che lo volevano erede della tradizione familiare, legata alla conduzione del Cotonificio Rex. Ma la figura paterna era ambivalente: da una parte evocava con esaltazione e gioia l'esperienza giovanile di legionario con D'Annunzio, dall'altra l'uomo inflessibile, dall'immagine autorevole, richiamava il figlio al dovere, ma mal dissimulava la propria infelicità. Gabriele era molto disorientato da queste contraddizioni, pensava di dover condividere con il padre un destino triste, per il quale non aveva alcun interesse e si sentiva inadeguato; riteneva di non essere il figlio che il padre avrebbe desiderato. Fin da bambino aveva avuto maggiore attitudine per la lettura e la musica che gli venivano trasmesse dalla madre, ma il padre contrastava queste inclinazioni, ritenendo che avrebbero ostacolato il suo ingresso nel lavoro di famiglia. Il carattere responsabile e volitivo rendeva la sorella Ada più apprezzata agli occhi del padre, ma all'epoca, le donne delle famiglie altoborghesi erano destinate a diventare brave mogli e madri e non dovevano lavorare. Così il padre guardava con occhi preoccupati il figlio, convinto che non avrebbe

¹⁶⁸ Stefano Zecchi, *Rose bianche a Fiume*, op. cit., p. 17.

¹⁶⁹ Ivi, p. 23.

trovato nessun buon lavoro, se non quello che gli offriva lui e lo conduceva con sé per introdurlo nel mondo degli affari. Ma Gabriele sapeva che la disinvoltura e il buon umore che il padre dimostrava alla gente erano una «recita», un'abile simulazione che mascherava la sua sofferenza e le sue paure.

Contrariamente a quanto Gabriele aveva letto in un libro, secondo il quale se non si dà peso ai ricordi, la memoria li renderà sterili, cioè incapaci di suscitare nostalgia, la vista reale e concreta dell'albergo Bonavia suscita nell'uomo un forte coinvolgimento emotivo. I prezzi delle camere sono costosi così egli si allontana a cercare un'altra sistemazione per la notte. Passa nella piazza dove si trovava la sua scuola, ma trova solo case moderne. Il ricordo torna all'anno del terzo liceo, al discorso del preside nell'aula magna silenziosa perché la fine della guerra e i conflitti, non ancora risolti in quelle terre, chiamavano gli studenti ad una grande responsabilità. Il preside faceva appello al senso civico e all'apertura verso gli altri caratteristica dei fiumani perché bisognava accogliere nuovi compagni croati, mentre molti dei vecchi compagni erano partiti da Fiume con le famiglie. Una sera Miran comunicò a Gabriele che in ogni classe ci sarebbe stato un informatore per controllare l'eventuale operato anti jugoslavo del preside e degli insegnanti. Egli era un giovane dirigente del Fronte Unico di Liberazione e membro dell'Unione antifascista italo-slava che aveva iniziato Gabriele alla politica e con passione lo invitava a lasciarsi coinvolgere anche per rinforzarsi nel carattere e trovare più argomenti a disposizione nel confronto con il padre. Giovane ed autorevole, Miran era croato, ma conosceva bene l'italiano per cui assumeva funzioni di coordinamento tra le due comunità. In quel periodo si discuteva sulla necessità di rinnovare i programmi e i testi di studio di impronta fascista; l'introduzione della lingua croata tra le discipline era diventata l'occasione per protestare contro l'annessione di Fiume alla Jugoslava. I giovani manifestavano apertamente, tollerati dall'amministrazione, ma in città c'era tensione. Il Fronte Unico organizzò l'affissione del ritratto di Tito in tutte le aule del liceo e Miran chiese a Gabriele di assolvere questo incarico nella sua aula e di controllare che ciò venisse fatto anche nelle altre. I ritratti del maresciallo, dopo essere stati esposti nelle aule subirono vari destini: alcuni rimasero al loro posto, altri vennero strappati dal muro, quello nell'aula di Gabriele fu decorato con baffi e corna. Quando il preside lo vide, ritenne che quel gesto sarebbe stato considerato una provocazione, così si assunse la responsabilità dell'accaduto e si dimise. Gabriele comprese che quell'azione non era stata poco più che uno scherzo, ma aveva reso immediato l'allontanamento di un preside considerato reazionario. Questo episodio lo convinse dell'importanza del proprio ruolo nel processo di affermazione del comunismo e,

nel sogno di un futuro migliore, egli si impegnò attivamente nella ricostruzione dei luoghi della città danneggiati dai bombardamenti.

Gabriele continua a vagare nel centro della città dove le tortuose callette della città vecchia di un tempo erano state sventrate per lasciare spazio ad anonimi caseggiati. Orientandosi con difficoltà, arriva alla cattedrale e in quei pressi ritrova l'osteria di Oscar, il luogo dove si ritrovava la sera con gli amici per chiacchierare senza impegno. Oscar, pur avendo la loro età, gestiva già l'osteria al posto del padre. Spesso si univa al gruppo di Gabriele, ma finiva per prendere in giro quei suoi coetanei per i loro ragionamenti, a suo dire, troppo sofisticati. La facciata dell'osteria è rimasta la stessa, anche se l'insegna è in croato, all'interno, sia pur rinnovato, c'è la stessa atmosfera un po' buia di una volta. Anche Oscar è cambiato poco e, dopo qualche difficoltà, riconosce Gabriele. I due si scambiano qualche informazione: Oscar è sposato e ha un figlio medico, con lo stesso ottimismo giovanile racconta di aver trascorso periodi buoni o pessimi che però sono passati come le stagioni; Gabriele gli mostra la cartolina e gli spiega il motivo per cui è tornato a Fiume. Insieme ipotizzano che il faro, *Svjetionik* in croato, può indicare la trattoria che frequentavano da ragazzi vicino al mercato. Gabriele ha intenzione di andarci in serata, quindi Oscar si offre di ospitarlo per la notte in una camera della sua locanda.

Il ricordo di Gabriele torna all'autunno del '45 e a una conversazione avuta con il capitano. Della Janna si era avvicinato per chiedergli notizie sulla scuola e la famiglia, in particolare sul padre che avrebbe presto perso il controllo dell'azienda. Il giovane Gabriele gli aveva espresso il proprio senso di colpa per non avere assecondato il desiderio del genitore di coinvolgerlo nell'attività dell'azienda e soprattutto per l'impegno politico che il padre disapprovava. Il capitano però riteneva che un bravo padre deve lasciare che suo figlio sogni il proprio futuro e trasformi i sogni in idee e le idee in realtà. Gabriele approfittò allora per chiedere al capitano chiarimenti sulla morte di Matteo Blasich e la sparizione di Angelo Adam, due attivisti che avevano lavorato su incarico del CLN e che improvvisamente erano stati arrestati con il conseguente infausto epilogo. Gabriele riteneva che essi avrebbero potuto rivestire un ruolo importante nella costruzione di un comunismo edificato con la partecipazione di molte idee, non imponendo la verità di uno solo. Della Janna ammirò molto l'onestà intellettuale di Gabriele, ma lo mise in guardia: «*Gli onesti [...] sono i primi a essere abbattuti e sacrificati sull'altare del realismo politico*»¹⁷⁰. Egli si dichiarò stanco di veder soffrire gli uomini perché avevano il coraggio di pensare con la propria testa e non si allineavano al comunismo di Tito,

¹⁷⁰ Ivi, p. 56.

ma per loro che abitavano Fiume non c'era pace e non c'era possibilità di superare la logica fratricida della guerra; nello scontro tra coloro che desideravano preservare l'identità nazionale italiana e i comunisti, concluse, le spie erano gli italiani stessi. Ma soppesando la propria disillusione e la partecipazione appassionata di Gabriele alle attività dei comunisti vincitori, lo incoraggiò a rimanere se stesso, a credere nel futuro dei vincitori, sia pure con scelte scomode e rischiose, ma senza rinunciare al proprio ideale.

Da giovane Gabriele non si sentiva affatto un vincitore, tuttavia pensava di essere dalla parte giusta, impegnandosi per un mondo libero; magari era rimasto poco pratico e idealista, come lo rimproverava Miran, al quale aveva affidato la propria formazione politica. Nel gennaio del '46 Miran lo fece entrare nell'Unione degli Italiani d'Istria e di Fiume e gli fece assegnare il compito di *«individuare e organizzare gli intellettuali di Fiume che intendevano sviluppare la cultura italiana nella nuova Jugoslavia comunista»*¹⁷¹. Gabriele inoltre avrebbe partecipato al comitato che si dedicava ai giovani nelle scuole: tanti credevano in quell'avventura con la speranza in una vita che li avrebbe visti protagonisti, altri pensavano con nostalgia all'Italia fascista e soffrivano nel sentirsi dominati da una potenza straniera. Sembrava non capissero le opportunità uguali per tutti che la nuova scuola media obbligatoria offriva al mondo del lavoro, superando i privilegi e le raccomandazioni del periodo precedente. Gabriele cercava il confronto con tutti, anche se Miran lo invitava a non perdere tempo con quei reazionari. In fin dei conti egli si chiedeva se l'ostilità tra i giovani comunisti e quelli appartenenti ad associazioni per la difesa di Fiume italiana avesse un senso o piuttosto non fosse frutto più di interessi personali che di autentici valori morali, giacché nel confronto sentiva che tutti erano uniti da passioni e sensibilità culturali che la politica non avrebbe mai potuto mettere in crisi, come era accaduto a lui nel confronto con Italo, suo compagno al liceo.

Per Gabriele era affascinante la possibilità di vivere un futuro diverso dal passato, in quella speranza di giustizia e uguaglianza, di lavoro senza sfruttamento, che gli restituivano tutta l'energia che perdeva quando pensava alla sua storia familiare e a quel lavoro che gli era stato assegnato come per destino. Questo contesto familiare aveva orientato le sue scelte perché, mentre il padre gli *«lasciava intendere che se una persona non fosse stata in grado di realizzare le proprie ambizioni, sarebbe stato auspicabile che non ne avesse del tutto»*, la madre *«pensava che si dovesse difendere, mai cancellare, le proprie speranze, perché tutti hanno il diritto ad avere dei sogni da realizzare, sogni a cui aggrapparsi quando la vita vacilla»*¹⁷². Nell'ideale del comunismo egli aveva trovato la forza necessaria a contrastare il

¹⁷¹ Ivi, p. 60.

¹⁷² Ivi, p. 67.

proprio destino e, a volte, gli veniva il sospetto che, se avesse chiuso serenamente i conti con suo padre, non sarebbe diventato comunista.

I ricordi infantili gli riportano alla mente Robertino, suo compagno alle scuole medie e al ginnasio, non solo nello studio, ma anche nel sogno di realizzare da grandi una vita da artisti, l'uno musicista e l'altro scrittore. La morte improvvisa dell'amico e la malattia cardiaca della madre, avevano fatto sperimentare a Gabriele, quasi diciassettenne, una profonda solitudine ed un'autentica sofferenza che aveva superato proprio nell'incontro con Miran, nel quale gli sembrò di ritrovare la vitalità di Robertino confondendo il coraggio di essere artista di quest'ultimo con la determinazione del politico del primo.

Nel prepararsi allo strano appuntamento ricevuto per cartolina, il Gabriele adulto si rimprovera di non essere stato più prudente con i propri sentimenti: quel ritorno nella sua terra fa riemergere troppi ricordi rimasti nascosti nelle ombre del passato, che fino a quel momento aveva non rimosso, ma considerato con indifferenza. Adesso Fiume lo mette nella condizione di riordinare le emozioni di una vita lontana che a tratti non sembrava nemmeno sua. Così, mentre annoda la cravatta, con commozione ripensa al giorno in cui il padre gli aveva insegnato quel nodo, in un raro momento di tenerezza ad interrompere quella rigorosa disapprovazione che gli dimostrava solitamente. Gabriele è convinto che manifestando più spesso la stima e l'affetto di cui egli aveva sentito bisogno, suo padre sarebbe riuscito a farlo diventare quello che voleva, invece aveva scelto la via dell'intransigenza. Finalmente Gabriele raggiunge il ristorante *Svjetionik*, un locale modesto, frequentato da una clientela decorosa e da ex funzionari del Partito comunista, che una volta ricoprivano posti importanti e adesso sono poveracci nostalgici con indosso vestiti sgualciti. C'è anche un continuo andirivieni di persone che entrano per chiedere l'elemosina, per vendere sigarette di contrabbando o per suonare un po' di musica. Un uomo con la fisarmonica gli lascia sul tavolo un cartoncino con una pubblicità che Gabriele mette in tasca. Cena e aspetta che arrivi il mittente misterioso della cartolina, finché il locale si svuota; allora con un certo sollievo si allontana: meglio un viaggio a vuoto che dover affrontare situazioni spinose. Tuttavia si sente deriso ed emotivamente fragile, costretto a fare quei conti con il passato che pensava di aver chiuso definitivamente. Certo, ragiona con Oscar alla locanda, la cartolina non può essere stata un semplice scherzo, perché doveva averla scritta una persona che lo conosce bene. La mattina seguente Gabriele cerca la sua vecchia casa in via Carducci.

Qui la memoria gli restituisce il ricordo dell'autunno del '44, quando sulla stessa via era venuta ad abitare una ragazza splendida di cui lui si era presto invaghito e con la quale, dopo molte incertezze, era riuscito ad intrecciare la sua prima relazione amorosa. Gabriele non ha

dimenticato la fatica con cui negli anni dell'adolescenza viveva i rapporti con le ragazze. Un'ansia aggravata dal suo aspetto impeccabile da «signorino» di buona famiglia, che gli impediva quel poco di impertinenza necessaria per abbordare le ragazze. Al contrario Kety era la civetteria fatta persona nell'andatura, nell'abbigliamento, negli atteggiamenti. Dopo molti sguardi ed un sorriso si erano conosciuti ad una festa. Da allora avevano trascorso insieme tanti pomeriggi di quel tardo autunno, seduti sulla scogliera tra Fiume e Abbazia, che raggiungevano in bicicletta. Gabriele non ha dimenticato quell'ultimo autunno della sua adolescenza, quando l'amore gli era sembrato un sogno, quando Kety si era lasciata baciare e avevano fatto l'amore, prima che lei sparisse improvvisamente senza dare spiegazioni.

Con razionalità Gabriele pensa che, se viene concesso troppo spazio alla vita che abbiamo alle spalle, questa ci mette sotto processo senza dare tregua. Come è avvenuto in passato, egli sente un'evidente sproporzione tra il suo romanticismo e l'oggettività della situazione. In quegli anni lontani proprio la crudeltà oggettiva della sconfitta per gli italiani dei confini orientali, aveva contenuto il suo eccessivo sentimentalismo ed egli, come tanti, aveva superato le proprie sventure interiori per impegnarsi a capire cosa stesse travolgendo la vita degli italiani di Fiume. Adesso, egli pensa, solo la nostalgia del ritorno gli fa ricordare pateticamente il suo amore per Kety. Ai tempi della sua ribellione, nella volontà di diventare adulto, egli aveva sopravvalutato il futuro. Era accaduto, ad esempio, in occasione del voto del 3 marzo 1946, quando erano stati chiamati ad eleggere i comitati popolari rionali, non solo i residenti a Fiume, ma anche ex combattenti delle formazioni partigiane e i soldati dell'armata jugoslava rimasti in città. *«Per la prima volta, italiani e slavi saranno liberi di scegliere i propri rappresentanti politici attraverso l'esercizio democratico del voto. Anche chi ha lottato per la liberazione di Fiume ha pieno diritto di esprimere la propria volontà»*¹⁷³, aveva risposto Miran ad un compagno che chiedeva se questa scelta non avrebbe falsato i risultati. I candidati infatti erano in un'unica lista preparata dall'Unione antifascista italo-slava. Gabriele e i giovani comunisti si erano impegnati con grande entusiasmo; purtroppo però, quando i delegati della Commissione d'inchiesta incaricata dalla conferenza di Londra giunsero nelle terre contese da Italia e Jugoslavia, si trattennero nella Venezia Giulia e nell'Istria. A Fiume rimasero pochi giorni e non vollero incontrare i rappresentanti dei comitati, confermando di fatto la certezza del capitano Della Janna che per Fiume fosse già tutto deciso e che la commissione era solo una formalità allo scopo di dare l'impressione agli italiani di non essere stati abbandonati. Nel luglio successivo a Parigi fu istituito il Territorio Libero di Trieste e

¹⁷³ Ivi, pp. 97-98.

Fiume fu assegnata alla Jugoslavia. I comitati nazionalisti giuliani e il CLN di Fiume, isolati a livello internazionale e non ascoltati da Roma, dopo aver protestato con veemenza, decisero che l'esodo di massa da Fiume avrebbe reso non definitiva politicamente la decisione di Parigi, tenendo aperta la questione irredentista della mutilata unità d'Italia. Gabriele, in quel periodo, si impegnò a convincere gli italiani a non lasciare Fiume e fu coinvolto, come delegato, nella conferenza plenaria dell'UIIF, l'Unione degli italiani d'Istria e di Fiume a Parenzo. Si sentiva importante e questa sensazione gli dava sicurezza, ripagandolo delle difficoltà che aveva affrontato in famiglia con la scelta di non iscriversi all'università. Proprio alla conferenza Giusto Massarotto aveva definito «italiani onesti» coloro che avevano deciso di non partire. Questa definizione divenne la base dell'attività politica dei giovani comunisti che dovevano contrastare chi «corrompeva» gli onesti cercando di disorientarli. Gabriele però fu sconcertato dalla richiesta rivoltagli da Miran di informarlo sulle attività sovversive delle persone che conosceva e frequentava. Avrebbe dovuto fare la spia? Si guardò bene dall'esprimere i propri dubbi a Miran, che ormai riteneva troppo superiore a sé, e scelse d'istinto la prudenza. Si sentiva più tranquillo nel rivolgere qualche domanda al capitano, ma anche questi si dimostrava cauto e non dava risposte esplicite, lasciando Gabriele con i suoi dubbi. Il 10 febbraio 1947 al Bonavia il capitano, vestito in borghese, annunciò la firma del trattato di pace a Parigi con la definitiva assegnazione di Fiume alla Jugoslavia e comunicò con voce malinconica l'abbandono della divisa, rivolgendo ai politici l'augurio di riuscire a realizzare la fratellanza tra italiani e slavi. Se molti italiani se ne andavano da Fiume, altri ne arrivavano, soprattutto operai da Monfalcone, lavoratori dall'Emilia Romagna, dal Goriziano, da Trieste ed anche intellettuali e artisti da Milano per fondare a Fiume una nuova compagnia teatrale. Anche allora Gabriele si era impegnato per mettere a disposizione gli alloggi liberi e agevolare l'inserimento in città; gli italiani erano diventati una minoranza, ma Gabriele era impegnato a tenere viva la cultura italiana nella nuova società comunista. Proprio in una riunione al Bonavia con due compagne di Trieste che portavano ordini dal Partito Comunista Italiano, Gabriele ritrovò Kety che si faceva chiamare Aurora. La voce calda e profonda, l'intervento fatto con distacco, come se stesse recitando, gli occhi azzurri e la stessa fisicità maliziosa di un tempo, gliel'avevano fatta riconoscere subito. Dopo il diploma magistrale aveva ottenuto dai genitori il permesso di tornare da sola a Fiume in casa di zii materni. I due avevano ripreso a frequentarsi e lei una domenica lo aveva persino portato a casa sua offrendosi all'amore di Gabriele, incantato e felice, con distaccata passività. Il dubbio che Aurora non fosse coinvolta sentimentalmente allontanò Gabriele e lei reagì con indifferenza. Così si videro con minore frequenza, anche perché con l'aiuto di Miran lei iniziò a frequentare le lezioni per aspiranti

attori presso la compagnia del Dramma italiano. Combattuto tra orgoglio e rammarico per averla persa, Gabriele si impegnava sempre più nei suoi incarichi politici, tra i quali eludeva solo quello di informatore. Nel frattempo la gestione dell'azienda di famiglia era stata affidata all'amministrazione cittadina dei "Beni Popolari" e il padre si era chiuso in casa dedicandosi alla lettura di testi di filosofia; la madre non si era più ripresa dall'infarto e trascorreva i giorni a letto, vivendo di ricordi. Un giorno tra padre e figlio ci fu un chiarimento tanto breve quanto doloroso: quando il padre lo accusò di avere distrutto la ditta e la storia della famiglia e della città mettendosi dalla parte degli aguzzini, Gabriele rispose che la sua colpa più grande era stata quella di non avere avuto il coraggio di diventare quello che aveva desiderato essere, perché l'ammirazione per il padre ed il desiderio di compiacerlo per ottenere il suo amore, lo avevano sempre fatto desistere.

Gabriele viveva all'epoca un forte conflitto interiore perché, se da un lato si dedicava completamente al lavoro politico e culturale, dall'altro sentiva profondamente la mancanza di riferimenti affettivi: il tracollo dei rapporti familiari, la condizione pietosa in cui era ridotta la casa, la relazione con Aurora che non trovava stabilità. A questo malessere si aggiunse il turbamento nell'apprendere che il Partito lo aveva fatto spiare per avere informazioni su di lui e sulla sua famiglia. Miran sosteneva che era necessario per i comunisti sapere tutto di tutti. Ma un tormento ben più profondo per Gabriele fu vedere partire i convogli dei profughi. Egli si sentiva in colpa per non essere riuscito a convincere i fiumani a restare in quanto, tra gli incarichi che aveva, il più importante era proprio quello di spiegare il progetto di società futura del nuovo regime. Miran banalizzava chiamando i fuggitivi «*controrivoluzionari, fascisti, servi del capitale*»¹⁷⁴. Ma Gabriele non riusciva a vedere nemici pericolosi in quella povera gente «*che tra pianti e abbracci se ne andava da Fiume*»¹⁷⁵. Forse, pensava, «*la decisione di andare via da Fiume nasceva da pregiudizi e dall'ignoranza*»¹⁷⁶. Miran lo invitava a guardare avanti perché ormai Gabriele non poteva farci niente, anzi fece in modo che il giovane fosse sollevato dagli incarichi di propaganda per dedicarsi esclusivamente alla cultura popolare e all'istruzione pubblica.

La situazione precipitò quando, «*alla fine di giugno del 1948, il COMINFORM, l'organismo che coordinava i Partiti comunisti europei guidati da Mosca*»¹⁷⁷, comunicò, per volere di Stalin il ripudio di Tito e del partito comunista jugoslavo. I comunisti fiumani si

¹⁷⁴ Ivi, p. 126.

¹⁷⁵ *Ibid.*

¹⁷⁶ Ivi, p. 127.

¹⁷⁷ Ivi, p. 128.

divisero tra chi appoggiava Tito e chi stava dalla parte di Stalin. Miran aveva scelto senza esitazione Tito, ma Gabriele, sia pure tra molti dubbi, riteneva più importante il comunismo internazionale rispetto alla Jugoslavia comunista, poiché non era rimasto a Fiume per diventare jugoslavo, ma per realizzare il sogno del comunismo. Così avvenne che all'assemblea organizzata dalle autorità jugoslave per illustrare la linea dettata da Tito contro Stalin, i due amici si trovarono su posizioni opposte: Miran con i dirigenti jugoslavi, Gabriele tra i contestatori che inneggiavano all'Unione Sovietica, patria del comunismo. Nella notte del giorno successivo Gabriele venne prelevato da casa, portato alla sede della polizia politica, identificato e incarcerato prima in isolamento, poi in una cella più grande. Lì dentro incontrò Luigi, lavoratore ai Cantieri, stalinista come tanti altri che avevano manifestato ed erano stati incarcerati. Gabriele non riusciva a capacitarsi di essere stato arrestato in quanto oppositore di Tito, perché non aveva mai rivestito un ruolo importante nel Partito. «*Allora qualcuno ti ha voluto fregare*» rispose Luigi, poi gli raccomandò di non fidarsi di nessuno perché infiltrati della Direzione per la Sicurezza dello Stato si mischiavano ai prigionieri. Quindi il tribunale militare di Fiume lo condannò, senza possibilità di difesa, a due anni di lavori forzati da scontare nel campo di concentramento di Goli Otok, l'Isola Calva. Lì Gabriele, come gli altri deportati, subì disumane, indicibili violenze.

Scontata la pena e tornato a Fiume, venne scarcerato con il divieto assoluto di raccontare la propria esperienza. Fu il capitano Della Janna a prelevarlo fuori dalla prigione e a portarlo a casa sua, dove gli prestò tutte le cure necessarie a ristabilirsi, come un padre premuroso. Gli comunicò che il padre e la madre erano morti, il primo trovato assassinato al molo grande, vicino ai magazzini della ditta, la seconda per le condizioni di salute. Gabriele piangendo pensò alle torture subite durante i falsi interrogatori, quando era costretto a confessare quello che volevano i suoi aguzzini, pur di sopravvivere. Chissà quante persone aveva denunciato in quei momenti, quanti compagni, quanti amici, probabilmente anche il padre. Il suo sogno giovanile di giustizia, di pace, di fratellanza era stato tradito; egli non aveva mai voluto ammettere che il comunismo si costruisse con la carneficina dei dissidenti, nemmeno quando aveva visto portare via dai partigiani gruppi di persone e Italo gli aveva parlato delle foibe. Il capitano gli spiegò che per lui restare a Fiume era troppo pericoloso perché non aveva protezioni, qualora qualcuno lo avesse denunciato alla polizia segreta. Ormai sapeva troppo sulle brutalità di Goli Otok e per salvarsi avrebbe dovuto abbandonare la Jugoslavia.

Testimoni come Gabriele rappresentavano un pericolo per la normalizzazione jugoslava e per la sua apertura ai paesi dell'Occidente europeo. Anche Miran, che aveva avvisato il capitano del giorno della liberazione di Gabriele, pensava che in Italia sarebbe stato più sicuro.

Quella notte, lasciando Fiume nascosto nel doppio fondo di un camioncino, Gabriele pensò a tutti coloro che erano fuggiti, sconfitti come lui nella battaglia per la giustizia, così alla svelta da non riuscire a salutare nessuno. In quel momento comprese quanto fosse stata dolorosa la scelta dell'esodo da parte della popolazione inerme, che i giovani comunisti come lui avevano giudicato con disprezzo.

Gabriele arrivò a Trieste nel '50 nel campo profughi di via Anco Marzio. La città era scossa dalle stesse tensioni già vissute a Fiume nell'incertezza drammatica di poter diventare jugoslava. La popolazione, stremata dalla guerra, considerava gli esuli concorrenti per ottenere un lavoro già introvabile. La vita nel campo era umiliante, la promiscuità offensiva, ma c'erano anche tanta solidarietà e pietà tra quei «*connazionali fuggiti dal paradiso comunista di Tito*»¹⁷⁸. Gabriele si teneva in disparte per paura di mettere a rischio la propria incolumità, avendo così interiorizzato l'obbligo del silenzio sul lager, da non fidarsi più di nessuno. Poi arrivò l'opportunità di lavorare in una libreria con la possibilità di dormire nella soffitta del negozio. Il padrone, conoscendo il desiderio di Gabriele di andare via da Trieste, lo segnalò ad un collega di Venezia, non appena al giovane furono rilasciati i documenti d'identità per regolarizzare la condizione di esule. Ma la pace di Venezia rendeva malinconico Gabriele che avrebbe desiderato un coinvolgimento in qualcosa di importante, ma non aveva il coraggio di lasciarsi implicare nuovamente dalla politica. Viveva in uno stato di insicurezza e di scarsa stima in se stesso, sentendosi colpevole di un peccato di superbia che lo aveva allontanato dalla storia della sua famiglia, invece di riuscire ad attribuire quanto gli era accaduto alla responsabilità del regime comunista. Si era convinto che andare a Milano lo avrebbe liberato dai complessi di perdente e dall'isolamento a cui la riservatezza lo condannava. Aveva ripreso ad occuparsi di libri, di musica e di arte, ma sentiva la mancanza di un interlocutore come Robertino con cui confrontarsi, poiché giudicava dei chiacchieroni gli intellettuali che aveva incontrato. Questi lo criticavano per aver lasciato Fiume rinunciando a collaborare alla realizzazione del socialismo jugoslavo e, forse, diffidavano di lui per la convinzione diffusa che a lasciare i territori italiani diventati jugoslavi fossero soprattutto i fascisti. Così quel poco che conoscevano della sua storia li lasciava incerti sul modo di accoglierlo: essi non potevano supporre a quali tragedie avesse portato la frattura tra Stalin e Tito, di cui parlavano come «*pedine di un astratto gioco intellettuale*»¹⁷⁹. Poi un giorno, in modo imprevedibile arrivò la telefonata di Aurora, che era a Venezia con la compagnia teatrale di Fiume ed aveva preso come nome d'arte Alida. I due si incontrarono ed ella volle andare a

¹⁷⁸ Ivi, p. 169.

¹⁷⁹ Ivi, p. 179.

casa di Gabriele, il quale si ritrovò innamorato di lei come il primo giorno. Alida invece, nell'amplesso, fu disinvolta, ma priva di passione. Lo interrogò insistentemente sulla sua sparizione da Fiume, ma si interessò poco delle sue condizioni attuali ed anzi giudicò poco decoroso il suo alloggio. Poi sparì come era apparsa, all'improvviso, senza avvisare. Tanto bastò, però, per dare a Gabriele la forza di reagire e di partire per Milano.

Nel capoluogo lombardo Gabriele trovò dei lavoretti che gli permisero di iscriversi all'università e di laurearsi in Letteratura inglese. Potette così farsi assumere da un'importante agenzia pubblicitaria. Proprio durante il colloquio di assunzione Gabriele si confrontò con un dirigente che, pur dimostrandosi volenteroso nel conoscere le vicende degli esuli fiumani e dalmati, snocciolava una sequela di stereotipi sugli esuli *«troppo compromessi con il fascismo»* o con *«qualche conto aperto con la giustizia»*¹⁸⁰. Gabriele si trovò a rispondere con fermezza a queste affermazioni *«là dentro, nelle foibe, gli jugoslavi gettavano gli italiani che si opponevano al loro regime. Per massacrarci avevano anche altri mezzi, come i campi di concentramento, i processi sommari, le esecuzioni, gli annegamenti. Per sbarazzarsi delle nostre vite avevano molta fantasia.»*¹⁸¹. Il dirigente con fare perplessa ribatté che queste cose non erano scritte da nessuna parte e si chiedeva come mai. Toccò a Gabriele spiegare che la loro era una tragedia della Repubblica italiana che, a guerra finita, non si vuole far sapere; così gli istriani, i fiumani, i dalmati, erano stati sacrificati due volte: *«laggiù nelle nostre terre e qui con questo silenzio, che talvolta si rompe con indegne menzogne»*¹⁸². Era importante per Gabriele la volontà che la verità fosse conosciuta e che i bugiardi non fossero scambiati per persone oneste. Al termine del colloquio il dirigente riconobbe in Gabriele un'ottima persona e lo assunse. In quella seconda metà degli anni Sessanta, Gabriele si recava spesso a Londra, dove si stava realizzando quel cambiamento che avrebbe portato alla rivoluzione del Sessantotto, una rivoluzione che egli giudicava comoda, se confrontata con quella che lo aveva coinvolto alla fine degli anni '40. Egli si era ben inserito a Milano e aveva superato quel senso di emarginazione vissuto quando era andato via da Fiume, ma, se capitava di parlare delle sue origini fiumane suscitando le curiosità e le domande degli interlocutori, egli ammutoliva, sollevando la cortina di diffidenza che ben conosceva. Anche a Milano ebbe l'occasione di incontrare Aurora. In quel periodo, in tournée con la Filodrammatica di Rijeka, era l'attrice principale e si faceva chiamare Eleonora; il suo vero nome, spiegò a Gabriele, ma lo aveva trovato sempre troppo aulico e lo aveva sostituito con diminutivi o nomi d'arte e di

¹⁸⁰ Ivi, p. 183.

¹⁸¹ Ivi, p. 184.

¹⁸² *Ibid.*

battaglia. Ancora una volta la donna riuscì a trasformare la vita in teatro, concedendosi a Gabriele con la maliziosa indifferenza di sempre, certa della irrazionale devozione dell'uomo, dettata da un «*sentimento contraddittorio di passione e tenerezza, di confidenza e imbarazzo*»¹⁸³ che non era cambiato negli anni. Poi con voce autoritaria gli disse che doveva tornare a Fiume, dove avrebbe potuto raccogliere i frutti del suo impegno, riorganizzando l'istruzione. Però Gabriele fu diffidente, pensò che qualcuno avesse incaricato la donna di fargli quella proposta che declinò in modo perentorio.

Gabriele racconta a Oscar questi incontri con Eleonora e l'amico lo sprona a cercarla lì a Fiume. Gabriele invece vuole telefonare alla sorella e, per appuntare il numero, prende dalla tasca il cartoncino che gli ha lasciato il suonatore di fisarmonica la sera precedente: è proprio un invito per la commedia in cui recita Eleonora. È un segno del destino? Quella mattina comunque Gabriele va dalla sorella Ada. I due non si vedono dalla notte dell'arresto di Gabriele, quindi rimangono qualche secondo in silenzio, osservando l'uno nell'altro i segni del tempo. Dopo Gabriele entra in un appartamento modesto, in un semplice salottino dove sono esposte molte foto di famiglia. Ada spiega che la casa di via Carducci è stata confiscata perché considerata troppo grande per una sola coppia. La sua voce autorevole continua portando il discorso sull'azienda e spiega al fratello i particolari del fallimento, come se voglia giustificarsi, poi lo accusa per le scelte fatte all'epoca e dalle parole con cui lo investe, Gabriele capisce che lei non sa niente della deportazione nel campo di concentramento. Quando lui la mette al corrente, Ada resta impietrita e gli tocca la mano con tenerezza, piange nell'ascoltare i particolari più drammatici della detenzione. Adesso comprende bene anche il comportamento del padre, che all'epoca aveva giudicato quasi folle. Infatti il vecchio, dopo mesi trascorsi chiuso in biblioteca, improvvisamente aveva iniziato ad uscire tutte le mattine a interessarsi di politica partecipando alle riunioni delle associazioni italiane impegnate contro la slavizzazione di Fiume. Ada è convinta che il padre volesse riscattare lo sfortunato impegno del figlio, battendosi per l'italianità di Fiume contro coloro che avevano incarcerato il suo ragazzo. Alla fine anche lui era stato prelevato da casa dalla polizia politica e una settimana dopo era stato trovato con la testa fracassata tra gli scogli del molo grande. Perché, chiede Gabriele, Ada non è venuta in Italia dopo la morte dei genitori? La donna risponde che i governi erano cambiati, ma non il cielo di Fiume, l'aria leggera, il mare, l'appartenenza, i ricordi, il legame che le fa ritrovare la famiglia e la loro gente, quando va al cimitero. Ella è sopravvissuta tra grandi difficoltà e infiniti dolori, come lui. Può dirsi che sia “un'italiana

¹⁸³ Ivi, p. 194.

sbagliata”, come lo scrittore Quarantotti Gambini¹⁸⁴ definisce gli italiani rimasti? Ada consegna a Gabriele un pacchetto di fotografie e i due si salutano forse per sempre.

A casa della signora Della Janna Gabriele incontra il professor Mestrovich, presidente dell’Unione Italiana, la nuova associazione che è subentrata alla UIIF, Unione degli Italiani d’Istria e di Fiume, nelle cui fila Gabriele aveva militato da ragazzo. Molte cose sono cambiate da quei tempi e Mestrovich rivendica con orgoglio il superamento dell’acquiescenza verso il regime comunista e le iniziative per ricordare le vicende delle terre fiumane, istriane e dalmate con la conquista della libertà di conoscere e conservare la memoria per sconfiggere l’ignoranza e il silenzio. Gabriele però controbatte duramente: ai suoi tempi formare l’uomo comunista era stato il suo compito all’interno dell’associazione. Tuttavia questo obiettivo aveva messo gli italiani gli uni contro gli altri, perché erano gli italiani che denunciavano i loro connazionali contrari al governo di Tito. Mestrovich considera questo un prezzo da pagare ed è fiducioso ormai che si possa voltare pagina, poiché sono passati molti anni e si è giunti alla terza generazione rispetto agli esuli e ai rimasti dell’immediato dopoguerra. Rimasto solo con la signora Della Janna Gabriele riceve in dono il romanzo *Sons and lovers* di David Herbert Lawrence che il defunto capitano gli aveva destinato. Gabriele ricorda che ne avevano parlato quando lui era ragazzo e si incontravano al Bonavia; il capitano aveva detto che quel libro avrebbe potuto aiutare Gabriele a capire se stesso e il suo essere figlio all’interno della famiglia. La signora spiega a Gabriele quanto il marito gli volesse bene perché in lui vedeva l’innocenza e il bisogno di protezione del loro unico figlio, morto durante un bombardamento. È il legame con il figlio, sepolto accanto al nonno nel cimitero di Fiume, la ragione che aveva impedito a lei e al capitano di andare via. A Fiume c’è la loro storia, ed essi rimasero da sconfitti cercando di realizzare con azioni concrete una convivenza rispettosa tra italiani e slavi. È proprio il cimitero il luogo di Fiume dove Gabriele trova conservata la memoria dell’Italia di un altro tempo. Improvvisamente comprende di non avere mai amato nessuna città come la sua Fiume in cui ritrova il valore profondo dell’origine. Ogni angolo della città gli restituisce gli anni della giovinezza senza rimpianti e adesso egli si sente pronto per quel congedo che non gli era stato possibile quando era stato costretto all’esilio.

¹⁸⁴ La vicenda esistenziale e letteraria di Quarantotti Gambini si configura come quella di un autore irregolare rispetto ai canoni stereotipati del suo tempo. Lo stesso scrittore, nell’intervista a Gian Antonio Cibotto uscita sulla rivista “La fiera letteraria” il 15 novembre 1964 che viene ristampata in calce al volume, osserva al riguardo: «Se un giorno dovessi scrivere la mia autobiografia, la intitolerei *Un italiano sbagliato*. Come uomo, sento di essere qualcosa di simile a uno straniero in patria. Proprio quel modo di essere e di pensare che poteva fare di me un cittadino normale in un’ipotetica Italia un po’ nordica e molto europea (quell’Italia per cui i Giuliani sospiravano ai tempi della loro soggezione all’impero austro-ungarico, senza rendersi conto ch’essa, in realtà, non esisteva) mi mette fuori fase tra la maggior parte dei nostri connazionali».

Il ritorno a Fiume dunque è diventato un lungo addio alla famiglia e agli amici. Questo sentimento lo convince ad andare a trovare Eleonora a teatro ed ancora una volta si rinnova il rituale di seduzione che aveva caratterizzato i loro incontri: lei lo porta a casa sua e si concede con una confidenza e una complicità che, dopo più di trent'anni, Gabriele giudica fastidiose¹⁸⁵.

Due fotografie esposte svelano a Gabriele la storia di Eleonora che si è sposata con Miran e da lui ha avuto un figlio. La donna rivela a Gabriele che Miran è proprio quel suonatore ambulante che gli ha lasciato il cartoncino di invito per il teatro. Egli è caduto in disgrazia dopo la fine della Jugoslavia, ma ha voluto avvicinare Gabriele a Eleonora affinché lei gli possa consegnare una cartellina contenente i documenti ufficiali da cui risulta che Miran è stato responsabile della condanna e della deportazione di Gabriele e della persecuzione di suo padre.

Per Gabriele è un trauma molto forte, ma i sentimenti prevalenti sono di pena per la propria famiglia e tenerezza per la sua innocenza giovanile. Eleonora giura di essere stata all'oscuro di tutto e che questa ammissione di responsabilità è stata il motivo di allontanamento dal marito. Quei documenti testimoniano il fallimento politico di Miran che ha voluto pagare fino in fondo il prezzo dei suoi errori, assumendosi le responsabilità agli occhi dalla moglie e del vecchio amico. Ma per Gabriele ci sono compromessi umani, personali che non si possono giustificare con le ragioni della Storia e tanto meno della politica. Egli però valuta che non valga la pena approfondire questo discorso con la donna, poiché non è convinto della sua estraneità ai fatti, lei che aveva messo le proprie ambizioni nelle mani di Miran e adesso ammette che per convivere con il regime a «*qualche compromesso era evidente che bisognava scendere*»¹⁸⁶. Gabriele lascia Eleonora alla sua solitudine e, tornato alla locanda di Oscar, scorre i documenti nella cartellina: le relazioni che lo denunciavano come un pericoloso stalinista e chiedevano il suo arresto, erano firmate da Miran. Oggi Miran pretende di far uscire il passato dall'ombra, ma Gabriele ha imparato a separarsi dal passato, allontanandolo da sé. Alla locanda Oscar gli consegna un biglietto lasciato per lui da Miran su cui c'è scritta una frase d'intesa che usavano da giovani «*tutto finisce da dove è incominciato*».¹⁸⁷ Oscar dipana un lungo ragionamento per concludere che Miran aveva attirato Gabriele a Fiume allo scopo di fargli incontrare Eleonora, il grande amore della sua vita, e fargliela portare via, per salvarla dalla disillusione della società comunista. Ma Gabriele, dopo aver riflettuto a lungo

¹⁸⁵ Stefano Zecchi, *op. cit.*, p. 222.

¹⁸⁶ Ivi, p. 229.

¹⁸⁷ Ivi, p. 236.

decide di tornare in Italia da solo, dopo aver lasciato la cartellina ed un biglietto di saluto a Oscar.

L'epilogo del racconto ci presenta Gabriele finalmente libero dai fantasmi del passato che vive con felicità un nuovo amore, mentre Oscar legge su *La voce del popolo*, la notizia che Miran e la moglie Eleonora si sono suicidati.

Dopo aver presentato l'orchestrazione di tale romanzo storico è ora importante soffermarsi e focalizzare l'attenzione su alcuni punti salienti di tale narrazione: il punto di vista, l'enunciazione del protagonista, la messa in scena del ricordo e la caratterizzazione dei differenti personaggi.

- Punto di vista: nell'ambito della narratologia pochi elementi sono stati discussi come quello di punto del vista. Secondo Genette, in *Figure III*, affrontando l'analisi di una narrazione bisogna chiedersi “Chi vede?” – cosa diversa dal chiedersi “Chi racconta?” o “Chi parla?” – per capire da quale punto di vista sia condotta la narrazione. Lo stesso studioso parla a questo proposito di focalizzazione, distinguendo tra una focalizzazione zero, una focalizzazione interna ed una esterna: tre differenti modalità di trasmettere al lettore una diversa quantità di informazioni a seconda che il punto di vista sia non focalizzato e coincida con quello di un narratore onnisciente, che sa e vede più dei personaggi; che sia focalizzato all'interno di un personaggio, con cui il lettore si troverà a condividere le informazioni; o ancora che abbia una prospettiva interna al mondo dei personaggi ma esterna ai personaggi stessi, senza possibilità di accedere a informazioni che pertengono all'interiorità dei personaggi o alla consapevolezza di un narratore onnisciente, e quindi destinato a sapere solo quanto avviene esteriormente.

Quali sono le motivazioni che spingono il personaggio ad agire in quel modo, quali i fini della sua azione, quali i sentimenti che egli vive?

Se la risposta è positiva sono in regime di focalizzazione interna¹⁸⁸, se non lo è sono in quello di focalizzazione esterna. Così per quanto riguarda Gabriele, protagonista del romanzo, possiamo affermare che siamo in presenza di una focalizzazione interna in cui il narratore assume il punto di vista del protagonista, sicché i fatti vengono giudicati e osservati dall'interno dell'ambiente rappresentato. Inoltre, la presenza di singoli passaggi di riflessione del protagonista, di monologhi dell'io, conferiscono alla

¹⁸⁸ La focalizzazione interna è – secondo Genette – raramente applicata in maniera rigorosa. Nonostante questi limiti, la terminologia serve a indicare una tendenza prevalente che, tuttavia, non esclude elementi che la contraddicano.

narrazione un significato ben preciso: dare oggettività, non solo alla realtà vissuta, ma anche alle proprie sensazioni, al fine di riconoscerle e riconoscersi. Il narratore è il protagonista che racconta in prima persona la sua storia, chi legge avrà una conoscenza dei fatti limitata alla diretta esperienza del narratore-personaggio; ogni evento sarà filtrato dal suo giudizio e non sapremo nulla di più o di meno di ciò che è già di sua conoscenza.

L'autore ci presenta il suo personaggio principale come un uomo che aveva sempre cercato di non pensare alla sua città né di entrare in uno stato di malinconia ricordando la sua giovinezza. La cartolina è il plot narrativo escogitato da Zecchi, l'impulso ad addentrarsi nel profondo della propria memoria: Gabriele è un esule che non ha più quel sentimento costante di rimemorazione del passato. È una figura in grado di lasciarsi alle spalle tutta la tragedia che aveva vissuto eppure tale tragedia lo rintraccia, attraverso la cartolina, a Milano dove, dopo tanti anni, ha ricostruito più o meno la sua vita, trovato un lavoro. Questa cartolina lo invita a ritornare a Fiume per incontrare un misterioso personaggio, che come abbiamo visto, all'inizio non si capisce bene chi sia, un appuntamento senza una precisa identità. Diventa una sfida. Gabriele accetta la sfida con un passato che pensava di essersi buttato alle spalle, quindi il romanzo diventa anche una riflessione sul significato della memoria, sul problema di ricostruire le proprie identità attraverso ciò che è stato il nostro passato in quanto non può essere rimosso, pena la perdita dell'identità, di un pezzo significativo della propria vita. È un atteggiamento psicologico quello di voler dimenticare i traumi subiti, uno stato di latenza, presente in altri autori che parlano del proprio esilio e delle proprie origini; uno tra gli altri Enzo Bettiza che nel suo *Esilio* afferma:

Un pezzo prezioso dei miei ricordi stava per crollare nel nulla. Autocriticamente mi resi conto, in quei giorni, che io stesso, con la mia riluttanza a evocare fatti e cose lontane, avevo cercato per anni di consumare in qualche modo subconscio una sorta di memoricidio intimo e privato. Mi accorsi di aver tentato di estirpare a poco a poco dalla memoria il variegato microcosmo di frontiera in cui ero nato e da cui, esule senza fissa destinazione, ero partito alla cieca per il mondo¹⁸⁹.

- Ma come viene messo in scena il ricordo?

In *Rose bianche a Fiume* Zecchi si sofferma anche sull'estetica del territorio descritto in una chiara giornata di primavera: coste, insenature e il mare, la sola cosa che resta invariata agli occhi del protagonista. Per tutti coloro che sono nati in una città di mare

¹⁸⁹ Enzo Bettiza, *Esilio*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1996, p. 9.

tutto cambia ma non il sentimento che si ha del mare, del suo modo di avvolgerci. Gabriele ritrova le tracce, i colori del suo mare e questo gli fa capire che in fondo tutto cambia, tutto passa, ma c'è qualcosa che continua a rimanere dentro la sua memoria e dentro al suo cuore: il mare.

*«A Fiume, il mare è sempre di un azzurro intenso, anche quando si spinge a lambire la riva, insinuandosi tra le banchine del porto, in mezzo alle navi attraccate al molo: è lo stesso colore azzurro che si distende lungo la costa e si perde a vista d'occhio quando si scende in città dalla collina. Mi guardavo intorno, quell'azzurro serbava le stesse sfumature di un tempo, il mare era circondato dalla stessa luce che non avevo dimenticato, dopo tanti anni. [...] riconoscevo quel mare, non più la mia Fiume. Una città cambia più rapidamente del cuore di un uomo, mentre il mare rimane inviolato nella sua luce, uguale testimone del tempo».*¹⁹⁰

Nel romanzo, la chiave per accedere ai ricordi è caratterizzata dai luoghi, dall'immagine del luogo. Nel romanzo prevalgono gli ambienti interni se si parla di contestualizzare situazioni e fatti narrati, mentre si ha una prevalenza di ambienti esterni se si ci sofferma più sull'ambito descrittivo; gli ambienti in cui si svolgono i fatti fanno da sfondo alla vicenda e sono descritti in modo realistico secondo il punto di vista e il vissuto del protagonista, che in questo modo esprime i propri sentimenti (serenità, paure, odi...) e rivela la propria conoscenza dei luoghi. Il protagonista percorre strade, piazze, cerca la casa paterna, ripercorre i passi di gioventù, dall'hotel Bonavia alla locanda di Oscar. I luoghi rimandano alla memoria ogni momento del passato vissuto a Fiume, ogni singolo evento e non solo, i luoghi che Gabriele ripercorre ci presentano altri personaggi che hanno caratterizzato e influenzato la vita del protagonista.

- Caratterizzazione dei differenti personaggi:

- ✓ I genitori: I genitori di Gabriele sono molto diversi tra di loro, questa diversità di formazione e attitudini, come abbiamo visto, faceva spesso nascere drammi e conflitti familiari. Come è stata influenzata la formazione e il carattere di Gabriele da queste due figure? Ne ha risentito a livello psicologico? Il padre è una figura molto autoritaria che aveva intrapreso una strada molto diversa da quella percorsa nella sua giovinezza, l'autore ha voluto radicare due posizioni antagoniste: il padre di Gabriele era un ardente seguace dell'impresa fiumana di D'Annunzio, imprenditore tessile di successo tutto dedito al lavoro, poi la vita lo porta ad essere una figura di conservazione, conservazione della ditta che fu di suo padre che si concretizza nel desiderio che il figlio seguisse le orme della tradizione familiare. La relazione tra padre e figlio è molto

¹⁹⁰ Stefano Zecchi, *op. cit.*, p. 13.

dura perché il padre non tende a comprendere i sogni e le aspirazioni del figlio. In fondo, la storia universale dei conflitti che ci sono tra padri e figli.

Mio padre, molto concreto, mi lasciava intendere che se una persona non fosse stata in grado di realizzare le proprie ambizioni, sarebbe stato auspicabile che non ne avesse del tutto¹⁹¹.

La madre invece, donna colta e sensibile che ama la musica, è una figura molto più attenta, molto più rispettosa delle aspirazioni del piccolo e poi del giovane Gabriele. La differenza tra i due è sintetizzata nella frase del libro in cui il padre sosteneva che chi fosse un fragile, senza capacità di imporsi, è meglio che non abbia aspirazioni perché queste lo frustrerebbero, mentre la madre pensa che sia un diritto di tutti poter sognare, anche se questi sogni non si possono realizzare.

Mia madre, col suo tenero idealismo, pensava che si dovessero difendere, mai cancellare, le proprie speranze, perché tutti hanno diritto ad avere sogni da realizzare, sogni a cui aggrapparsi quando la vita vacilla¹⁹².

- ✓ I personaggi realmente esistiti e personaggi d'invenzione.

In un'intervista per Radio Laghi in Blu di Mantova, a cura di Dante Cerati, l'autore parla del contesto storico del romanzo, affermando di aver messo in scena uno sfondo assolutamente reale e che anche i personaggi che vengono ricordati, quelli con nome e cognome, sono personaggi realmente esistiti che costruiscono l'intelaiatura su cui si poggia l'intera storia. Essi sono Mario Blasich attivista del partito CLN, il sindacalista Angelo Adam, Alessandro Damiani giornalista e scrittore italiano, Ferdinando Marega al comando della Brigata Proletaria¹⁹³. Poi ci sono le figure totalmente inventate create dall'autore come Gabriele e la sua famiglia. Lo scrittore, con le sue rielaborazioni, ha maggiori possibilità espressive rispetto allo storico al fine di restituire gli elementi costitutivi di un patrimonio memoriale.

- ✓ I personaggi della seduzione.

Tra le figure del romanzo Miran ed Eleonora rappresentano, il primo la tipica amicizia adolescenziale fraterna e la seduzione ideologica e politica, la seconda il primo grande amore e la seduzione sentimentale che concorreranno al rifiuto di Gabriele di andar via,

¹⁹¹ Ivi, p. 67.

¹⁹² *Ibid.*

¹⁹³ La Brigata Proletaria fu una brigata partigiana al comando di Camillo Donda, Ferdinando Marega, Giordano Tomasig e Vinicio Fontanot che combatté in Italia durante la seconda guerra mondiale nella Resistenza Italiana. Era costituita in massima parte da operai dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone (oggi Fincantieri).

ostinato a credere possibile «un'altra» Fiume, di avere il proprio destino fra le mani. A tradirlo, in fondo, sarà proprio questo, l'illusione che ciò che è nobile vince sul contingente, i compromessi, le vigliaccherie.

Interessante sulla figura di Miran è l'uso di un espediente narrativo che crea un legame tra il passato e il presente, tra una giovinezza vissuta con grandi speranze per il futuro e un'età matura in cui i personaggi devono fare i conti con le proprie disillusioni, la fisarmonica: recatosi nel ristorante Svjetionik, in un'atmosfera decadente, Gabriele si lascia impietosire dai musicisti che chiedono l'elemosina, tra gli altri appunto quello che suona la fisarmonica riceve il suo obolo e gli lascia sul tavolo il famoso invito a teatro¹⁹⁴. Poco più avanti nella narrazione, nel ricordo di Gabriele dell'estate del '47, scopriamo che Miran, carismatico leader nel gruppo dei giovani comunisti, aveva preso l'abitudine di portare la fisarmonica al mare e suonare mentre la comitiva cantava vecchie canzoni fiumane¹⁹⁵. La fisarmonica che in gioventù era un mezzo aggregante nel gruppo di amici e un passatempo piacevole, nel momento della crisi ideologica e della difficoltà economica diventa per Miran il principale mezzo di sopravvivenza.

✓ Il personaggio guida.

Altra figura interessante è il capitano Della Janna, personaggio inventato dall'autore e messo in vita per creare una continua connessione sul significato della realtà politica del tempo e una riflessione sulla realtà esistenziale di Gabriele, quasi fosse un secondo padre. È il capitano Della Janna, ad esempio, a spiegare a Gabriele la differente origine della violenza nazista e della violenza slava. Durante una delle loro conversazioni il capitano della Janna gli spiega che i nazisti erano belve meno sanguinarie degli slavi e argomenta il proprio punto di vista citando due intellettuali alla base delle due ideologie: Nietzsche e Gilas. In *Ecce Homo* Nietzsche spiega che «*il male oscuro che aggredisce l'anima dei tedeschi è la paura*»¹⁹⁶. Questo sentimento deriva dall'odio per i deboli che costituivano l'ostacolo più temibile per il trionfo dell'ideologia di aristocrazia della vita nella storia. La spinta dell'umanità al superamento di se stessa esige l'annientamento di tutto ciò che appariva degenerare e parassitario: i deboli, i malati, il sentimento di sacrificio e di rinuncia di ebrei e cristiani. Questi andavano massacrati senza pietà perché la pietà era segno di viltà non di grandezza. Invece in Gilas c'è la

¹⁹⁴ Ivi, p. 81.

¹⁹⁵ Ivi, p. 122.

¹⁹⁶ Ivi, p. 158.

rappresentazione nitida dell'invidia degli slavi che si sentono ai margini della cultura umanistica europea occidentale, inferiori per questo agli italiani che ne sono memoria e testimonianza vivente. Ne consegue l'odio per gli italiani a prescindere se siano fascisti, nazionalisti o comunisti: appena se ne è avuta l'occasione si sono vendicati annientandoli nei lager.

✓ I rimasti.

Quando il protagonista ritorna a Fiume, nel periodo intorno ai primi anni '90, quando si ha la caduta della Jugoslavia che si ridefinisce nelle repubbliche che oggi conosciamo, la figura della moglie del capitano, essendo ormai passati molti anni ed essendo il capitano morto, assume il ruolo di connessione con il tempo passato, che mette Gabriele nella possibilità di congiungere tutti i segmenti spezzati della sua esistenza.

Inoltre, mentre la signora Della Janna e la sorella Ada parlano del loro essere rimaste a Fiume come persone sconfitte e di aver mantenuto il legame con le radici della famiglia e del territorio, altri personaggi come Oscar, Eleonora e Mestrovich sono rimasti assumendosi la piena consapevolezza di aver dovuto scendere a compromessi ed aver dovuto pagare prezzi alti nei confronti del regime.

Noi rimasti [...] siamo abituati ad ascoltare accuse pesanti come le sue. Lei sta pensando ai compromessi che abbiamo stretto con il regime, con l'attività spionistica di italiani, informatori italiani che denunciavano altri italiani contrari al governo di Tito e svolgevano propaganda antijugoslava. Ma sono stati casi isolati. [...] diciamo: un prezzo pagato¹⁹⁷.

• L'importanza delle immagini

Nel testo le fotografie sono importanti luoghi della memoria. I personaggi del libro, la signora Della Janna e Ada, attraverso le foto, cercano di tenere in vita il sentimento del tempo passato, le tracce di una memoria da proteggere e custodire. Il tema dell'album come documentazione immediata ed emotiva delle nostre storie per riguardare se stessi nel passato, scovare le proprie origini, scoprire chi non si è conosciuto; l'album di fotografie diventa il filo del ricordo che tiene tesa la nostra esistenza tra passato e presente: nelle fotografie a casa di Eleonora, Gabriele scopre situazioni a lui sconosciute, come il matrimonio tra lei e Miran e la nascita di un figlio; tra le fotografie

¹⁹⁷ Ivi, p. 208.

nell'album di Ada invece, Gabriele viaggia tra i ricordi di un passato lontano e malinconico.

- La memoria

Rose bianche a Fiume è un romanzo della memoria, ma non è un romanzo sulla nostalgia che a essa si accompagna.

*La memoria, per capriccio, decide quale particolare restituirci del passato, consegnandoci un frammento e trascurandone un altro, che finisce sprofondato nell'oblio. Ci componiamo, così, un mosaico della nostra storia che non è mai veritiero, che è l'immagine di una realtà artefatta proprio dalla memoria. Eppure basta ricordare qualche emozione per non perdere il contatto con la verità e non essere infedeli, almeno, alla nostra piccola storia privata*¹⁹⁸.

Il ritorno di Gabriele a Fiume diventa un lungo addio al suo passato, lo riallaccia con la parte di sé che aveva represso. Nel romanzo, mentre il percorso narrativo volge al termine, volge al termine il viaggio del protagonista, rivelatosi un percorso terapeutico. La memoria in Zecchi diventa una possibilità di rinascita, di riconoscimento della propria identità senza indulgere nella nostalgia.

Lo stesso sentimento esprime Paolo Santarcangeli nel racconto autobiografico *Il porto dell'aquila decapitata*, nel quale l'autore invita gli esuli a tornare a Fiume.

*«È uno strazio: ma è anche una catarsi. Uscirete da quella visita stanchi, più vecchi. Ma ne rinascerete anche più giovani, più vicini a voi stessi e alla vostra interiorità; avrete toccato le vostre radici; sarete più puri, essenziali; maggiormente coscienti della vostra dignità, della vostra chiamata e dei vostri doveri: più miti, tristemente sereni»*¹⁹⁹.

¹⁹⁸ Ivi, p. 219.

¹⁹⁹ Paolo Santarcangeli, *Il porto dell'aquila decapitata*, Firenze, Vallecchi editore, 1969, p. 43.

b) *Palacinche. Storia di un'esule fiumana* di Alessandro Tota e Caterina Sansone

*Chi ascolta un testimone, diventa a sua volta
testimone, custode della memoria.*

Piero Terracina

Palacinche. Storia di un'esule fiumana è un ibrido letterario, catalogato come *graphic novel*, prodotto da Fandango Libri, un marchio del gruppo editoriale indipendente Fandango Libri²⁰⁰, che comprende anche Becco giallo e Playground²⁰¹. Le matite sono di Alessandro Tota, barese, artista e autore di *graphic novel* quali *Yeti*, lavoro pluripremiato, e *Fratelli*, entrambi editi in Italia da Coconino. Le fotografie sono di Caterina Sansone, fotografa fiorentina, sua compagna di vita a Parigi e figlia di Elena, la vera protagonista della storia, la cui testimonianza rappresenta il filo conduttore dell'intero libro. Nata a Fiume nel 1942 da madre croata e padre italiano, Elena ha appena otto anni quando lascia la città che, dopo la Seconda guerra mondiale, è stata occupata dagli slavi.

Il progetto *Palacinche* è nato dall'idea di Caterina Sansone mentre era a Bologna all'università. Voleva fare un lavoro sulle foto d'epoca della madre mettendole in parallelo con fotografie dei luoghi come appaiono attualmente. Da qui l'idea di fare il viaggio a ritroso per cercare questi posti. A partire dal 2008 c'è stata la preparazione e la ricerca di fondi in quanto il viaggio era programmato per durare circa un mese, una settimana per ogni tappa. Il finanziamento è arrivato grazie al comune di Parigi che ha offerto una borsa per i giovani con il progetto "*Paris Jeunes Aventures – direction de la Jeunesse et des Sports*". Nel 2009 il viaggio. Al ritorno hanno iniziato a lavorare al libro che all'inizio doveva uscire nel 2011 ma che infine è uscito nel 2012 nel Giorno del Ricordo. Durante i due anni di lavoro prima

²⁰⁰ Alessandro Tota pubblicava già con la casa editrice di fumetti *Coconino Press*, che proprio nel periodo di pubblicazione di *Palacinche* è stata acquisita da Fandango. Data la natura ibrida del libro, è stato scelto di pubblicare con *Fandango* e non con *Coconino* per raggiungere un pubblico che non fosse (solo) quello del fumetto. Stesso discorso vale peraltro per l'edizione francese, che è uscita per *L'Olivius*, la collana creata da Cornélius (editore di fumetti) e *Les Editions de l'Olivier* (editore di romanzi).

²⁰¹ *Fandango Libri* è stata fondata nel 1999 da Domenico Procacci ed è legata all'omonima casa di produzione cinematografica. *Fandango Libri* comprende *Becco Giallo* e *Playground*. La casa editrice *Becco Giallo* è nata nel 2005 in provincia di Treviso, oggi è attiva a Padova. Il suo nome è un omaggio alla coraggiosa esperienza editoriale del foglio satirico antifascista "Il Becco Giallo", che negli anni Venti del secolo scorso utilizzava il disegno – assieme all'inchiesta giornalistica scritta – per criticare e incalzare il Potere: il suo simbolo era un merlo nero, con il becco sempre aperto a voler gridare le verità che si volevano invece a quel tempo negare. *BeccoGiallo* pubblica oggi una ventina di titoli all'anno, distribuiti nelle sue diverse collane, dal *Graphic Journalism* ai libri pensati per i bambini, dalle biografie alla fiction, fino al nuovo mondo dei Webcomics. Mette inoltre al servizio di istituzioni e imprese la sua decennale esperienza nel lavoro editoriale, con il linguaggio del fumetto, per la progettazione e lo sviluppo di strumenti dedicati per la divulgazione a fumetti di temi, ricerche e iniziative in linea con la filosofia della casa editrice.

La casa editrice *Playground* nasce nel 2004 a Roma, ad opera di Andrea Bergamini. Per scelta editoriale, pubblica esclusivamente narrativa sia italiana che straniera.

dell'uscita del libro, Tota scriveva il fumetto e Sansone faceva l'editing delle fotografie, poi lui aggiustava e revisionava il fumetto in base alle fotografie e lei sceglieva le foto in base alla storia che scriveva lui, attraverso un coordinamento reciproco.

Partendo dal titolo, *Palacinke* che, all'inizio del progetto, era stato pensato quale *Andata/Ritorno*, possiamo già cogliere la dimensione apparentemente leggera di come viene affrontato il percorso di ricostruzione storico-familiare di un'esule fiumana, tematica di solito alquanto complessa e dolorosa: le *palačinke* sono una specie di crêpes, piatto tipico ungherese che arrivò sulle tavole della famiglie istriane negli anni di appartenenza dell'Istria, di Fiume e di Trieste ai territori dell'impero austroungarico. Caterina Sansone nella Prefazione afferma di aver scelto questo titolo perché «*questo piatto tipico insieme a canti, proverbi e ricordi, ha attraversato la frontiera, come parte del bagaglio culturale di un popolo in esilio. Meglio partire da qui, da un ricordo gioioso, per attraversare la memoria dell'esodo*»²⁰².

Le foto di Caterina rappresentano il 50% del testo e col paratesto sono ancora di più. Il paratesto risulta molto importante, infatti già la prima pagina è particolarmente eloquente: parliamo della fotografia della scatola di latta all'interno della quale sono custodite le fotografie di Elena che diventeranno il punto di partenza di questo grande viaggio, il grande progetto editoriale di *Palacinke*. Si vedono le mani di Elena che cercano nella scatola delle vecchie fotografie della sua infanzia, foto che dopo troveremo alternate all'interno del testo con le fotografie moderne scattate da Caterina che, per tale progetto, ha utilizzato una macchina fotografica coeva degli eventi narrati e che fa sì che si crei una sorta di continuità tra le foto della memoria e le nuove che danno un grande respiro al libro creando una continuità tra passato e presente.

Le persone che hanno una provenienza chiara e precisa, la cui famiglia ha sempre abitato nella stessa città o regione, sentono anch'esse un bisogno forte come quello provato da Caterina Sansone, di riscoprire e recuperare la storia della propria famiglia? O piuttosto, sono i discendenti di chi ha subito discriminazioni e ha vissuto momenti storici gravosi, obbligati ad abbandonare il proprio luogo di vita, a sentire l'esigenza di scavare nel passato? Le seconde generazioni hanno bisogno di elaborare quanto i propri genitori non hanno potuto fare e Caterina, attraverso questo diario di viaggio, prova a ricostruire l'esperienza della madre Elena partendo da un fondamentale quesito personale: come vivere con questa eredità? Come si è manifesta? Come è stata trasmessa? Come esplicitarla?

²⁰² Alessandro Tota, Caterina Sansone, *op.cit.*, p. 12.

I due autori affrontano senza pregiudizio una delle storie più imbarazzanti della storia italiana, motivando tale lavoro con l'idea che esso serve a rispondere «alle eterne domande: chi siamo? da dove veniamo? Quali eventi sono all'origine delle nostre vite?». Così, ci mettono dentro una gran dose di cinismo in quanto «la regola: storia personale + dramma storico= dollari»²⁰³ diventa l'esca perfetta per attirare i lettori e guadagnare denaro. Così i due autori iniziano la loro avventura per raccontare la storia di Elena.



La vecchia scatola rappresenta in modo concreto la memoria come contenitore.

Nell'intervista avuta con Caterina Sansone, l'autrice-narratrice-personaggio afferma che la madre era in possesso di questa scatola contenente delle fotografie che l'avevano sempre affascinata. Proprio davanti a queste fotografie ha rivolto alla madre una serie di domande suscitando, attraverso le risposte, un racconto di memoria, fino ad allora frammentario. In famiglia, Elena aveva sempre detto del suo stato di profuga, ma non aveva mai raccontato la storia in ordine, diceva di essere stata troppo piccola, che non si ricordava e sporadicamente tirava fuori degli aneddoti. Proprio l'elemento visivo è servito a smuovere la sua memoria.

Elena è nata a Fiume nel 1942 da madre croata e padre italiano. All'interno del testo vi è giusto un breve accenno alla situazione dell'epoca che riportiamo di seguito:

Non subimmo mai rappresaglie. Sapevamo delle violenze, e della gente che spariva, ma patimmo soprattutto il clima di boicottaggio a cui eravamo sottoposti. In più era una situazione

²⁰³ Ivi, pp. 23-24.

*assurda, perché non ti volevano, e allo stesso tempo non ti lasciavano partire! Avere il permesso non era facile, e ci volle diverso tempo perché lo ottenessimo*²⁰⁴.

Ma allora cosa spinse davvero Elena e la sua famiglia a partire? La fame. *«Non c'era abbastanza da mangiare [...] Il cibo era pochissimo e veniva razionato. Io cominciai a stare male, quindi divenne necessario portarmi via»*²⁰⁵. La fame diventa, nella mente di Elena, bambina di soli otto anni, la frattura tra la vita di prima e la vita di dopo. *«Si faceva la spesa con le tessere annonarie, e i viveri erano razionati, niente carne e niente frutta»*²⁰⁶.

Quando Elena si ammala, non rimane che partire. Lei e la sua famiglia, composta da madre, padre, nonna e sorella Mari, partirono da Fiume il 27 dicembre 1950, tre anni dopo l'annessione, e arrivarono a Trieste dove restarono un giorno e una notte. Da lì furono inviati a Udine, in un campo di smistamento profughi, in seguito partirono con il treno con destinazione Sicilia, dove arrivarono il 2 gennaio. In Sicilia stettero sei mesi a Termini Imerese in provincia di Palermo dove vissero in *«uno stanzone con dei fili tesi da parete a parete e delle lenzuola che delimitavano lo spazio di ogni famiglia»*²⁰⁷ e dove ricevettero la qualifica di profughi. In seguito, dopo aver fatto domanda di trasferimento a Napoli, raggiunsero il campo profughi nel bosco di Capodimonte. Prima di Capodimonte però restarono, circa un mese, nel campo di I.R.O., a Bagnoli, ora base NATO, dove fecero richiesta per partire negli Stati Uniti, richiesta che fu rifiutata in quanto alla madre di Elena venne trovata un'immaginaria malattia ai polmoni, ed allora, se non si era in buona salute, non era permesso partire. A Capodimonte, Elena e la sua famiglia vivevano in una baracca molto piccola, che un tempo era servita come alloggio per le truppe del comando militare inglese, prima di essere assegnate all'associazione profughi giuliani.

I profughi in questi campi cercavano di vivere serenamente, rispettando le loro tradizioni con grande cura, ma non mancavano i disagi tra i quali la tubercolosi del 1957 e gli innumerevoli incendi dovuti ai fili elettrici che passavano tra i rami. Elena racconta che anche nella sua baracca ci fu un incendio a causa di un ramo spezzato, in quanto c'erano dappertutto dei collegamenti improvvisati di cavi elettrici. La sorella presa dal panico iniziò a buttare roba fuori dalla finestra, rompendo tutti i piatti, mentre la madre si lanciò tra le fiamme per salvare la qualifica di profughi senza la quale erano perduti. Le condizioni di vita non erano delle migliori e c'era molta povertà: partendo avevano perso tutto ed era difficile anche solo

²⁰⁴ Ivi, p. 32.

²⁰⁵ Ivi, p. 31.

²⁰⁶ Ivi, p. 152.

²⁰⁷ Ivi, p. 115.

organizzare i pasti. Elena racconta che spesso, infatti, dovevano andare dalle suore a prendere della minestra o alla Croce Rossa a prendere i pacchi degli americani²⁰⁸. Malgrado la fame e la miseria nel campo vi era molta dignità e solidarietà tra i profughi. Durante il soggiorno nel campo profughi il padre di Elena trovò lavoro come panettiere alla NATO di Bagnoli ma nonostante ciò, la famiglia continuò a vivere in un clima di restrizioni. Il padre morì di ulcera perforante nel 1962 all'età di quarantasette anni. Solo il 4 aprile 1991, a causa dei ritardi nell'assegnazione di veri e propri alloggi popolari destinati ai profughi, il campo venne sgombrato e demolito definitivamente il 15 giugno 1992.

Elena e la sua famiglia entrarono nel bosco nel 1951 ed ottennero la casa popolare solo dodici anni dopo, nel 1963. La casa però, destinata a cinque persone, si ritrova ad essere abitata solo da Elena e sua madre in quanto padre e nonna erano deceduti e nel frattempo la sorella si era sposata. Pagavano l'affitto con la pensione di reversibilità della madre ed Elena, una volta finita la scuola, dopo vari lavori, ottenne di lavorare all'ENEL grazie alle quote profughi. Elena conoscerà il futuro marito Vittorio a Napoli nel 1963. Cinque anni dopo sono marito e moglie. Lui, ingegnere partenopeo, vince il concorso all'Anas di Firenze e insieme compiono l'ultimo tratto di strada, quello che li porterà a formare una famiglia ed a vivere una vita agiata e serena.

Il libro si conclude con l'ultima tappa, Rijeka; Caterina e Alessandro si trovano davanti all'insegna di un negozio di palacchinche: in Caterina nasce il ricordo di una giovane mamma Elena che cucina ad una Caterina ancora bambina. È quindi il sapore di queste crêpes, che rivela il legame tra le diverse generazioni della sua famiglia e che, di fatto, attestano la costruzione di un vero "luogo della memoria". È proprio in questo momento preciso del libro, e non poco prima nell'atto di scattare l'ultima foto dopo la quale Caterina si aspettava una sorta di rivelazione che però non si è esplicitata. La rivelazione l'ha avuta assaggiando le palacchinche, che, come piccole madeleine proustiane, ricongiungono il vissuto infantile e privato della figlia al vissuto della madre, mettendo fine al viaggio compiuto sui luoghi del ricordo materno. Un felice caso di post-memoria compiuto attraverso un recupero, una "riattivazione" espletata in primis attraverso il viaggio e i sensi che attivano la memoria che a sua volta dà spessore all'identità e poi viene liberata attraverso il racconto tramite la fotografia e i fumetti che fungono da cornice narrativa.

All'interno di questo ibrido letterario possiamo individuare differenti livelli di narrazione e di mescolanza linguistica, registri espressivi diversi che trovano modo di dialogare tra loro:

²⁰⁸ I pacchi dono contenevano soprattutto viveri come carne in scatola, biscotti, legumi, zucchero, dolciumi, cacao e caffè, latte condensato, burro, formaggio, sapone, fiammiferi, sigarette, a volte indumenti e medicinali.

- I racconti di Elena: racconti di ciò che è successo narrati dalla madre in prima persona. Il racconto storico è trasmesso sia dai momenti di dialogo diretto, in cui è la madre a raccontare la propria storia, sia dalla ricostruzione che ne fanno assieme Caterina e Alessandro ripercorrendo i passi di Elena. Si sfocia così nell'ambito della post-memoria, ovvero nella costruzione della memoria di un evento da parte delle generazioni successive rispetto a coloro che lo hanno vissuto, attraverso un processo di trasmissione indiretta: noto è il caso della memoria dei figli e nipoti dei sopravvissuti allo sterminio nazista. Il lavoro di invenzione riguarda principalmente la forma e il tono del racconto²⁰⁹. Questi racconti, resi reali e visibili dalle matite di Tota, concedono in qualche senso al lettore un ampio vantaggio esperienziale rispetto ai personaggi di Caterina e Alessandro che ascoltano ed immaginano solamente.



- Le fotografie: come accennato in precedenza, le foto occupano più della metà del volume, stampate in grande e anche su doppie pagine. Hanno un ruolo centrale ed estremamente rilevante all'interno del lavoro. Infatti in *Palacinche* non è la fotografia ad unirsi al fumetto, ma al contrario è il fumetto che si modella e asseconda il ritmo delle fotografie, creando un legame tra le une e le altre e tessendone la trama narrativa in quanto gli artisti sono alla ricerca dei luoghi testimoniati nelle foto d'epoca. Partendo dalle fotografie custodite da Elena, l'artista ha ripercorso e fotografato ogni luogo rappresentato nelle vecchie immagini, cercando persino la stessa inquadratura: tale lavoro dimostra infine come spesso ogni traccia del passato sia completamente scomparsa.

²⁰⁹ Orlandi Elena, *Tota e Sansone in un viaggio a ritroso verso Fiume*, Ravenna, Komikazen, Lo spazio bianco, 2012.

Lo scritto del fumetto e delle didascalie trova una maggiore esplicitazione negli elementi significanti della foto. Inoltre, le fotografie scattate della Sansone sono sia in bianco e nero, nelle prime pagine di apertura, che a colori, in formato quadrato e volutamente prive di gente, per tutto il resto del libro.

La luce delle fotografie è chiara, pacifica, ed è questo che ha definito il tono dei disegni.



- I fumetti di Alessandro Tota: un originale patchwork di differenti disegni e immagini di luoghi che mescola con risultati sorprendenti, alternando con maestria passato e presente, salti di tempo, stile e dimensione, adattandosi perfettamente al ritmo delle foto.

Disegni ricchi di dettagli sul piano grafico, quelli di Alessandro Tota, che si fanno guardare più volte e che presentano lo stile dell'artista. La permeabilità tra i piani narrativi viene suggerita dall'assenza di linea di contorno tra le vignette²¹⁰.

I fumetti sono il fattore grafico che collega tutto, il racconto della madre, il racconto del viaggio, le fotografie d'epoca, le fotografie moderne quindi diventa il collante definitivo.

Il linguaggio del fumetto presenta dei punti di contatto con le dinamiche del ricordare e quindi della memoria. La natura sequenziale permette da un lato di allentare e forzare

²¹⁰ Gibbons Dave e Pilcher Tim, *L'arte di creare fumetti*, Novara, edizioni White Star, 2017, p. 68.

la linearità temporale del racconto e dall'altro di avanzare nuove concatenazioni causa-effetto; a questo si deve aggiungere la potenzialità del codice visuale del disegno, che permette al fumetto di essere un medium in grado di sondare connessioni psicologiche e psicosomatiche dei personaggi e delle atmosfere attraverso la creazione di spazi "altri" scollegati dal dato "reale"²¹¹.



In queste pagine che riportiamo (pp. 66-67), vediamo come Alessandro Tota, all'interno di *Palacinche*, renda esplicito, in maniera del tutto naturale, il piano temporale di riferimento attraverso differenti livelli di cromia delle tavole, per ottenere toni e luci particolari: il passato del racconto primo ha colori sbiaditi, color seppia tipico delle vecchie polaroid, mentre il presente dei discendenti non ha colori, come se fosse un momento in divenire, come se attraverso il viaggio i protagonisti cercassero i veri colori del presente.

La tecnica giustappositiva delle immagini dà una sensazione di coesistenza, di fusione, di analogia tra passato e presente. In particolare nell'ambito della ricerca narrata non si va avanti a compartimenti stagni nella dimensione psicologica e tale permeabilità tra i due piani viene suggerita o dall'inserimento di un oggetto di colore seppia nella vignetta in bianco e nero o, più generalmente, dall'assenza di linea di contorno delle vignette²¹².

²¹¹ D'Amico Tiziana, A. Bílek Petr, Machátová Ludmila, Foret Martin (a cura di), *La memoria a fumetti. Studi sul fumetto, la storia e la memoria*, Mantova, Universitas Studiorum S.r.l. - Casa Editrice, 2016, p. 6.

²¹² Le Gouez Brigitte, "La memoria ritrovata dell'esodo istriano e fiumano. Arte narrativa e strategie della riparazione in *Ovi freschi* (Laila Wadia, 2004) e *Palacinche* (Sansone e Tota, 2012)", in *Paradigmi di violenza e transculturalità: il caso italiano (1990-2015)*. Atti del convegno a Villa Vigoni, 8-10 ottobre 2014, edited and

All'interno di questo esempio troviamo anche delle citazioni da *Il grande esodo* di Raoul Pupo che ci evidenziano come il lavoro della coppia si sia basato non solo sulla testimonianza di Elena, ma sia stato contornato e approfondito da letture storiche, dei fatti propriamente accaduti e storiografiche, forme di scrittura e interpretazione di quei fatti, e arricchito anche da esplicative mappe geografiche ad opera dello stesso Tota.

Nel fumetto in generale, parte delle informazioni utili alla decodifica dell'interiorità e dei sentimenti dei personaggi è veicolata dall'immagine, e quindi si potrebbe pensare che la presenza stessa dei disegni esegua quel compito che altrove è svolto dal narratore sotto forma di descrizioni degli stati d'animo, dei pensieri e delle altre componenti della mente umana. In *Palacinche* l'espressività dei disegni è marcata e i tratti chiari e precisi, ciò fa sì che si comprenda al meglio la realtà psicologica ed emotiva dei personaggi²¹³.

Le voci dei personaggi sono solitamente situate nei *balloons*, le nuvolette, che sono connesse proprio al disegno, al tempo dell'azione visualizzata. I dialoghi, sia che si esplicitino al passato o al presente, sono inseriti all'interno delle nuvolette, mentre la maggior parte della narrazione segue l'andamento lineare della pagina. Inoltre, la natura peculiare del fumetto come sistema segnico, ovvero essere allo stesso tempo testo e immagine in una organizzazione narrativa basata sulla cesura e sulla sequenza, apre un ampio spazio di riflessione sulla memoria e sulla storia. Come sottolineato da Benoît Glaude in *La bande dialoguée: une histoire des dialogues de bande dessinée*, la dimensione visiva è spesso sufficiente, anche in assenza di discorso riferito, per identificare un'interazione verbale.²¹⁴

- Parentesi storiche: ve ne sono diverse, ne riportiamo alcune come esempio: la narrazione storica sul campo profughi di Capodimonte, in cui viene raccontato, come fosse una pagina di manuale di storia, quando il campo fu costruito e le sue caratteristiche:

with a preface by Dagmar Reichardt, Rotraud von Kulesa, Nora Moll and Franca Sinopoli (Ed.), vol. 2 of the book series *Transcultural Studies – Interdisciplinary Literature and Humanities for Sustainable Societies*[9] (TSIL) edited by Dagmar Reichardt, Rotraud von Kulesa and Costantino Maeder, Berlin et alr., Peter Lang, 2017, pp. 343-365.

²¹³ Come afferma Gerbier Laurent in *Le trait et la lettre. Apologie subjective du lettrage manuel*, Comicalités, dal web, 27 settembre 2012: «Il faut apprendre à lire le trait : cela signifie qu'un pacte tacite se noue entre le lecteur et le dessinateur, dans lequel les traces et les vestiges des gestes concrets de la main du dessinateur, déposés sur la feuille, cessent d'être des obstacles picturaux pour s'agréger à une « manière » globale, à travers laquelle le lecteur accepte peu à peu de reconnaître le monde représenté, filtré par un « regard » particulier, celui du dessinateur, un regard qui est d'abord, en tant qu'il se manifeste dans sa « manière », un « regard de la main ». Apprendre à lire un dessinateur, c'est apprendre sa manière, et s'installer dans la négociation permanente entre le travail matériel du geste et l'intention formelle de la représentation».

²¹⁴ GLAUDE Benoît, *La bande dialoguée: une histoire des dialogues de bande dessinée (1830-1960)*, Pu François Rabelais, 2019.

Il campo fu costruito nel 1947, utilizzando le baracche che erano servite per le truppe del comando militare inglese. [...] l'acqua e la luce venivano fornite dal comune, le famiglie dovevano provvedere al gas [...] in attesa degli alloggi popolari e all'inserimento nella società attraverso il lavoro²¹⁵.

E ancora, verso la fine, nel capitolo dedicato a Rijeka, vi è la rappresentazione di un episodio tra Elena e la sua famiglia durante l'inverno del 1950 che ci fornisce a livello storico i particolari logistici dell'esodo:

Quanti soldi possiamo portare? Al massimo 20.000 lire il capofamiglia e 5.000 gli altri... e come oggetti? Fino a 50 kg. In tutto!? A persona. [...] e tutto il resto della nostra roba? Confiscato. Hanno voluto una lista dettagliata²¹⁶.

Mentre tornando al presente Caterina e Alessandro ripercorrono le strade di Rijeka si rendono conto che la topomastica non è quella dei racconti della famiglia e che molte cose in città sono cambiate, ma com'erano prima?

Finito il lavoro alle cinque, si dovevano dare due ore alla patria, Giovanna [madre di Elena] partecipava alla ricostruzione delle strade, spostando sassi. La situazione era difficile, c'era stata una massiccia epurazione di dipendenti statali e delle industrie... i non allineati furono licenziati, e se si era considerati "nemici del popolo" si subiva la confisca di ogni bene, ma ben presto i sequestri divennero sistematici e colpirono il ceto medio come i benestanti. A questo aggiungi gli arresti arbitrari, le violenze, la gente che spariva e avrai un'idea vaga di come doveva essere il clima in città²¹⁷.

- Documenti: passaporti provvisori di viaggio di rimpatrio di sola andata, certificati di residenza ogni volta diversi a seconda del campo profughi, riconoscimenti alla qualifica di profughi, dichiarazioni di assistenza, tessere di frontiera per il confine jugoslavo tra Fiume e Susak, sono solo alcuni dei documenti che vengono riportati in *Palacinche* e che nella storia di Elena e della sua famiglia ebbero un valore inestimabile in quanto sottolineavano la loro identità e permettevano loro di sopravvivere. L'importanza di tali documenti è sottolineata, come abbiamo già visto, dall'episodio della baracca di Capodimonte in fiamme: la madre di Elena dovette lanciarsi tra le fiamme per recuperare i documenti e la qualifica di profughi senza la quale sarebbero stati perduti, la donna ne uscì ustionata alla tempia e alla mano. Il

²¹⁵ Alessandro Tota, Caterina Sansone, *op. cit.*, p. 59.

²¹⁶ Ivi, pp. 146-147.

²¹⁷ Ivi, p. 152.

proposito dei due autori è la ricostruzione storica che, come tale, si avvale prevalentemente di documenti, i quali forniscono una certificazione di accaduto al *graphic novel*, senza nulla togliere all'espressione artistica che ne è derivata e alla veridicità del racconto di Elena.



- **L'ironia:** L'indagine condotta da Caterina Sansone e Alessandro Tota sull'esperienza umana dell'esilio, mette a nudo stati d'animo, pensieri, momenti d'intimità. Tanto unica quanto singolare è la scelta di usare il racconto a fumetti per la narrazione di questa pagina di storia italiana, sofferta e colpevolmente rimossa, scelta che segue le inclinazioni dei due autori, una fotografa ed un fumettista, che lavorano attraverso i mezzi di comunicazione prevalentemente visivi. Inoltre dall'intervista avuta con Caterina Sansone, ella afferma l'importanza del mediatore visivo per la madre rispetto al vissuto emotivo.

Un po' sulla scia di quello che fu negli anni '70 il lavoro di Art Spiegelman²¹⁸ con *Maus – A survivor's tale* il cui tema, anche in questo caso, è la post-memoria. L'autore narra il

²¹⁸ Itzhak Avraham ben Zeev Spiegelman è nato a Stoccolma nel 1948, da due ebrei polacchi sopravvissuti ad Auschwitz, Vladek e Anja. Pochi anni dopo si è trasferito negli Stati Uniti. Dal 1978 lavora al romanzo grafico *Maus – A survivor's tale*, apparso per la prima volta con il primo capitolo nel 1980 sul secondo numero di Raw di cui è uno dei fondatori insieme alla moglie Françoise Mouly. Nel 1992 l'intero fumetto vinse il premio Pulitzer. È tra gli artisti che hanno compilato e illustrato graficamente i lemmi del Futuro dizionario d'America (*The Future Dictionary of America*, pubblicato da McSweeney's nel 2005). Ha pubblicato svariati lavori su

difficilissimo rapporto con il padre, la trasmissione ereditaria della deportazione paterna nei campi di concentramento di Auschwitz prima e Dachau dopo, il profondo e immenso dolore per il suicidio²¹⁹ della madre, probabilmente come conseguenza degli orrori della Shoah, comune in molti deportati²²⁰ e il senso di colpa di vivere la propria vita sulle spoglie di un fratello infante morto durante la guerra.²²¹

I due autori di *Palacincine* non hanno taciuto nulla della vita di Elena ma con delicatezza poetica hanno saputo conciliare il rigore documentaristico con una ironia volta a sdrammatizzare le situazioni più drammatiche, mettendo in scena il rapporto umano e professionale di questi due artisti che hanno collaborato al loro progetto editoriale di ricostruzione della storia di Elena. Gli autori volevano raccontare tale storia in maniera molto ariosa consapevole del fatto che anche il modo in cui Elena raccontava il suo trascorso di profuga non era stato mai espresso in maniera drammatica.

L'intento è esplicitato sin da subito nella Prefazione di Caterina: «*Da questo piatto [...]. Meglio partire da qui, da un ricordo gioioso, per attraversare la memoria dell'esodo*»; e nell'ultima di copertina dove sono riportate le parole delle donne nel campo profughi: «*Già siamo in una situazione difficile, anche noi vestirci di tristezza? Allegrità piuttosto!*». Possiamo immaginare che questa disposizione ad affrontare con energia ed ironia le avversità possa essere un'eredità della cultura fiumana. Quindi ancor prima di intraprendere la lettura, il

riviste statunitensi come New York Times, Village Voice e The New Yorker. Di quest'ultimo tra il 1993 e il 2002 è stato anche direttore artistico e copertinista.

²¹⁹ Periodo cruciale per la vita sua e di suo padre è stato, nel 1968, il suicidio, della madre, poco dopo il ritorno di Art da un ospedale psichiatrico in cui era stato rinchiuso per uso di droga. A questo proposito, nel 1972, Spiegelman ha scritto il fumetto *Prigioniero sul pianeta Inferno - un caso clinico*, in seguito inserito all'interno di *Maus*.

²²⁰ In Italia, non possiamo non pensare al caso di Primo Levi, adattato tra l'altro anch'egli a fumetti: *Primo Levi* è un'opera a fumetti scritta da Matteo Mastragostino e disegnata da Alessandro Rangiassi, pubblicata a Padova nel 2017 dalla casa editrice Becco Giallo, che pubblica spesso biografie di personaggi illustri.

²²¹ *Maus* comprende due parti, due strutture legate alle esperienze umane: la prima si intitola *Mio padre sanguina storia* e racconta della vita di Vladek e Anja Spiegelman, i genitori di Artie prima di finire ad Auschwitz; la seconda si intitola *E qui sono cominciati i miei guai* e racconta gli anni successivi, descrivendo la vita all'interno del campo di concentramento dei due. Alle parti ambientate negli anni Trenta e Quaranta comunque si alternano quelle ambientate nel presente, negli anni Settanta, in cui lo stesso Spiegelman è uno dei personaggi e parla con suo padre per farsi raccontare la sua storia. Un lavoro di post-memoria che colpisce pancia ed emozioni. *Maus* utilizza il simbolismo del topo come valore allegorico dell'ebreo polacco ed inserisce anche altri animali per rappresentare le differenti nazionalità messe in scena durante la guerra: maiali per rappresentare spregevolmente i polacchi non ebrei, centrali nella narrazione, incentrata sul campo di Auschwitz, gatti per i tedeschi-nazisti, rane per i francesi in virtù del loro collaborazionismo con i tedeschi, gli americani sono cani, gli zingari libellule, gli inglesi pesci, i canadesi cervi. La metafora animale e il segno, il tratto di *Maus*, richiamano un'assoluta essenzialità che permette di rappresentare gli orrori del lager senza eccessiva violenza e brutalità. L'opera presenta tratti stilistici cupi, neri come un'incisione xilografica. Un tema che salta all'occhio dopo un'attenta analisi dei disegni è quello appunto della maschera: spesso il personaggio del padre, topo ebreo polacco, deve mascherarsi da maiale polacco per sopravvivere. L'identità resa quindi come sovrastruttura immaginaria, l'illusione di avere un archetipo dell'ebreo tipico.

lettore sa che probabilmente si troverà davanti un racconto smorzato da momenti esilaranti e leggeri, tipici dei fumetti di Alessandro Tota²²², che daranno respiro all'intensa storia principale. Vi è infatti la storia del viaggio che fa da cornice, il viaggio di Caterina ed Alessandro che è narrata con freschezza ed ironia a partire dalle prime pagine quando i due battibeccano in aeroporto per delle sigarette, l'inconveniente della macchinetta fotografica di Caterina che improvvisamente si rompe, la bancarotta della compagnia aerea con la quale devono rientrare da Rijeka, il conto in banca in rosso, uno e più "drammi" che la coppia deve affrontare per proseguire il viaggio, come se in qualche modo volessero enfatizzare quelle che sono le problematiche moderne e ridicolizzarle mettendole a confronto con le vere drammatiche difficoltà e i veri traumi che hanno dovuto subire gli esuli durante il periodo post-bellico; ma non solo, la componente umoristica viene usata anche per tenere viva l'attenzione e dare al tempo stesso le informazioni che servono al lettore. Tutto ciò si conclude con la ricetta delle palacinke, un percorso conoscitivo storico e personale ma anche un'avventura letteraria che si conclude con il sapore delle crêpes, un colpo di scena esilarante che sicuramente dona un sorriso ad ogni lettore e il desiderio di provare la ricetta che condividono e di assaggiare queste crêpes per sentirsi un po' più vicini a Elena ma anche a Caterina.

- Il viaggio: Il viaggio è la linea strutturante della vita di Elena e del *graphic novel*. Classico topos letterario, in *Palacinke* è applicato al 'viaggio storico' della madre che non viene raccontato affatto (se non accennato nelle pagine 146-149 mentre la famiglia di Elena organizza la partenza in camion) e che viene ricostruito attraverso le fotografie e le tappe dell'altro viaggio, il 'viaggio di scoperta, di indagine, di recupero memoriale' che Sansone e Tota hanno ritenuto potesse essere interessante raccontare in parallelo alla storia di Elena, che è struttura di base per costruire il testo. L'uno è traumatico, nonostante la madre non ricordi molto essendo stata molto piccola, l'altro è un'avventura conoscitiva con le sue difficoltà e colpi di scena, ma anche di ricerca identitaria, di rielaborazione storica sulle tracce di una memoria condivisa. All'interno della Prefazione, la Sansone afferma: «*Del mio viaggio là serbo ricordi pieni di contraddizioni, di vaghi accenni a una presenza italiana presente o passata.*». A Rijeka Caterina ha incontrato gli italiani rimasti che le hanno

²²² Come conferma la Sansone nell'intervista rilasciata il 4 agosto 2020 e presente in Appendice.

raccontato delle loro difficoltà; emerge soprattutto il confronto che essi da bambini facevano con le condizioni di vita dei parenti esodati: i rimasti avevano conservato le loro case e la loro città, ma gli esuli, sia pur nei campi profughi, sembrava avessero condizioni di vita migliori nei giochi e nei vestiti nuovi. «*La miseria del dopoguerra, quella invece, è comune a tutti i racconti*»²²³.

- Il plurilinguismo: come abbiamo già potuto analizzare poche righe prima, in tutto il racconto gli autori rifuggono da ogni forma di pathos ed è per questo che l'affetto che lega Elena alla nonna materna croata viene espresso in due battute in serbo-croato²²⁴. «*Il plurilinguismo oltre a rispecchiare fedelmente la realtà linguistica segna anche la perdita e l'esilio*»²²⁵. Ancora una volta, nella Prefazione, Caterina Sansone esplicita i segni della presenza italiana a Rijeka proprio attraverso l'uso della lingua: «*I camerieri che passano dall'inglese all'italiano quando scoprono la tua nazionalità, mentre la ragazza dell'ostello mi dice sottovoce che alcuni vecchi di Rijeka non sopportano neanche il suono della nostra lingua.*» segnale di un passaggio storico che vede i giovani più aperti ad una visuale internazionale mentre gli anziani conservano in queste intolleranze i segnali degli antichi rancori non ancora superati.

A livello testuale, in *Palacinche* vi è un continuo andirivieni tra il presente della scrittura, reso attraverso l'utilizzo dello stampatello maiuscolo, e il passaggio dei ricordi, del passato reso attraverso l'uso dello stampatello minuscolo.

La fotografia come ricerca del prima per confrontarlo con l'adesso, il bianco e nero dei disegni, l'uso dei verbi al passato e verbi al presente che seguono a loro volta un intreccio di voci e di piani narrativi che mettono in scena la temporalità interiore del ricordo, quali la sensazione di fame e di smarrimento.

La compresenza di diversi elementi strutturali e stilistici lo rende un testo articolato, eterogeneo e plurale.

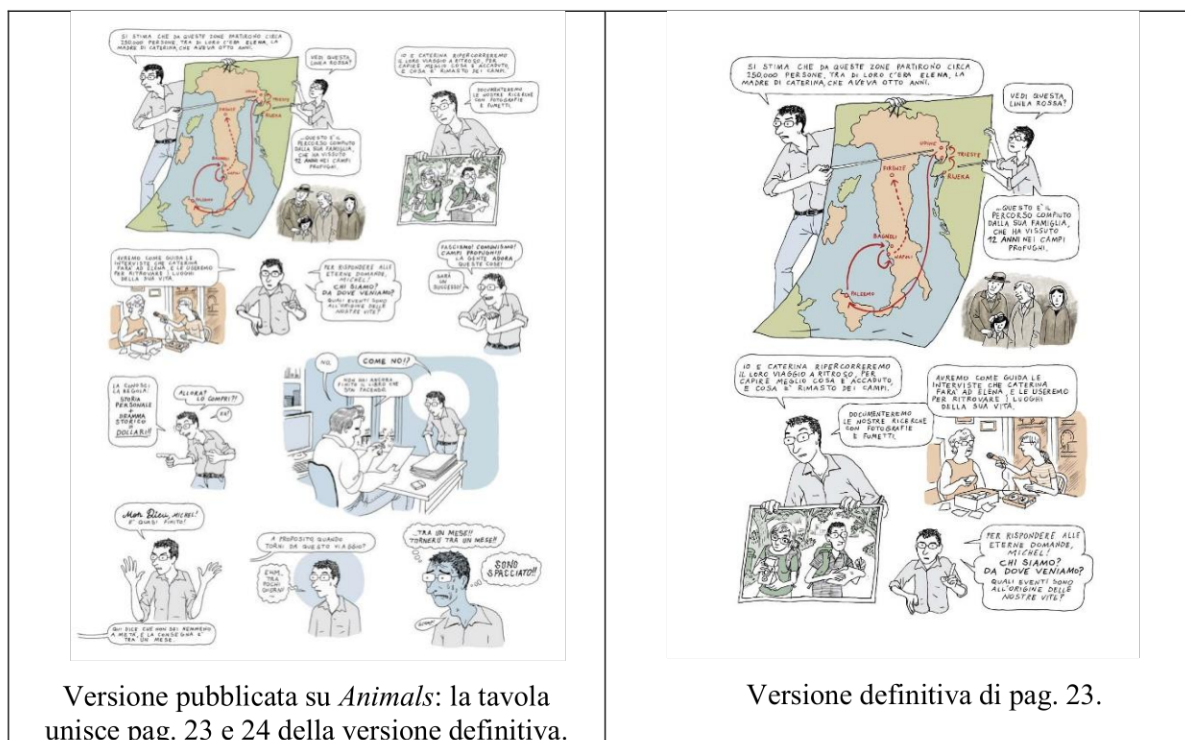
Un progetto interessante e complesso che, come afferma Alessandro Tota in una intervista, ha richiesto molto lavoro e differenti tipi di approccio prima di approdare alla stesura

²²³ Alessandro Tota, Caterina Sansone, *op. cit.* pp.11-12.

²²⁴ Ivi, p. 31 e p. 147.

²²⁵ Brigitte Le Gouez, *op. cit.*, pp. 343-365.

definitiva. Ad esempio, infatti, esistono tre versioni del primo capitolo, di cui una pubblicata sulla rivista *Animals*²²⁶. Ogni versione racconta la stessa cosa ma in un modo diverso in quanto era necessario riuscire a trovare la giusta messa in scena per la realizzazione completa del libro, la giusta forma e tono del racconto per ottenere una narrazione fruibile da un diverso target di lettori, non solo per addetti ai lavori né esclusivamente per fiumani nostalgici. Ne risulta una lettura assolutamente piacevole per qualsiasi tipo di lettore, dal più giovane al meno giovane.



L'idea della ricostruzione della storia familiare nasce, come abbiamo visto, dalle fotografie del passato in quanto Elena non ha raccontato molto alla figlia, probabilmente a causa del periodo di latenza, di silenzio dopo il trauma, l'impossibilità di tirare fuori l'esperienza. Così bisogna partire da una scatola di fotografie e da sporadici aneddoti che la madre racconta alla figlia perché questa voglia, senta il bisogno di ricostruire una storia, per assorbire e riappropriarsi di una memoria storica e generazionale precedente ed offrire una sorta di testimonianza post-generazionale sull'esperienza dell'esodo fiumano anche se non del tutto cosciente. Caterina lo esplicita nella Prefazione affermando che quella che andrà a

²²⁶ ANIMALS - Rivista di fumetto d'autore firmata Coniglio Editore. Il nome della rivista, "Animals", vuole essere perlopiù evocativo, un nome intrigante di cui non viene svelato il senso. "Non vogliamo spiegare non solo il nome, ma neanche la linea editoriale, perché la rivista, se ha un'anima [...], si svelerà da sé" scrive Laura Scarpa nel primo numero della rivista. E prosegue "«Animals» è una rivista che racconta e dice, con parole ed immagini, senza omissioni". Il sottotitolo della rivista è *Fumetti, storie, la vita e nient'altro*.

raccontare è una «*storia di famiglia, una che non ero mai riuscita a farmi raccontare per intero, ma di cui conoscevo alcuni tasselli. Aneddoti sparsi*». L'intento della fotografa era riappropriarsi della storia personale e familiare, pensando anche che raccontare questa vicenda potesse far raggiungere un livello universale, in quanto, di profughi, e non solo giuliano-dalmati, ce ne sono anche adesso. La storia di Fiume viene solo accennata perché i due artisti non si sentono storici, non hanno voluto parlare di foibe, non hanno voluto parlare di politica per non essere strumentalizzati né da una parte né dall'altra, inoltre vivendo all'estero, fuori dal contesto politico italiano, guardano con maggiore distanza alla propria storia nazionale. Avevano comunque l'idea di fare un libro, in un contesto di crisi migratorie, sui profughi italiani proprio per ricordare e sottolineare che i profughi prima erano italiani: l'italiano oggi vede l'immigrato che arriva come il diverso, come l'estraneo, però un tempo erano gli italiani che erano profughi e che vivevano nei campi profughi. Il racconto grafico pur non avendo raggiunto il successo editoriale, si è rivelato uno strumento didattico e pedagogico fruibile e di piacevole lettura al fine di presentare il tema dell'esodo raramente affrontato se non dalla "letteratura di frontiera".

Come esprimere allora il (non) vissuto? Come l'esperienza di Elena può passare a livello testuale? Come rappresentare queste tracce? Come dire il trauma?²²⁷ Esiste un medium scrittoriale capace di far riemergere elementi della psiche così profondi e complessi? Quale sarebbe il genere testuale più adatto? Caterina possiede la ricchezza di portare con sé due memorie, la propria e quella dell'altro, di cui però non possiede elementi d'esperienza se non tracce, allusioni, aneddoti e una scatola di foto. Così, per dare un senso, codificare e verbalizzare il vissuto materno, lei, insieme ad Alessandro, a quattro mani, hanno deciso di intraprendere nel luglio del 2009 un viaggio di quattro settimane fra Italia e Croazia seguendo le tracce di Elena a ritroso, da Nord a Sud, percorrendo gli stessi passi, ricercando gli stessi

²²⁷ Un'altra autrice che tratta la memoria intergenerazionale partendo dalla dimensione privata e proiettandosi verso la dimensione collettiva della storia, è la vincitrice del Premio Strega 2018, Helena Janeczek, scrittrice tedesca naturalizzata italiana da più di trent'anni. Helena Janeczek è una discendente di sopravvissuti polacchi al trauma dei campi di concentramento nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale. *Lezioni di tenebra* (Milano, Mondadori, 1997), è un' *écriture de soi* attraverso la trasfusione con la madre, ebrea polacca deportata a Auschwitz che ha fatto degli errori, che ha subito i tradimenti e soprattutto che si porta dentro il trauma di aver abbandonato la madre a morte certa. La protagonista e autrice Helena non prova a ricostruire le vicende come uno storico, ma tenta di ricreare l'esperienza materna al fine di instaurare un contatto non solo con la madre, con la quale ha un rapporto conflittuale e allo stesso tempo uterino, ma anche con se stessa, per trovare la propria identità e la propria storia. *Lezioni di tenebra* racchiude le tracce dell'esperienza concentrataria della madre che vengono assorbite da Helena nonostante vengano taciute e nonostante lei stessa non chieda. È un'osmosi silenziosa di post-memoria. Come sopravvive il discendente ad un'eredità non trasmessa? Helena si affida alla letteratura testuale per rifondere la propria eredità negata che prende corpo a livello immaginario. La scrittrice non possiede elementi dell'esperienza materna se non le tracce, le illusioni, le reazioni fisiche, un sapere non saputo. Le tracce del trauma materno agiscono silenziosamente su Helena attraverso l'elemento voce, il plurilinguismo, l'educazione/addestramento che le riserva la madre, il suo rapporto col cibo.

luoghi dove le fotografie erano state scattate, affrontando il viaggio che Elena aveva intrapreso molto tempo prima, nel 1950, e che l'aveva impegnata in un lungo pellegrinaggio per ben tredici anni, dodici dei quali trascorsi in un campo profughi. Ed è da questi luoghi che prenderà corpo tale memoria trasformata in arte, partirà da questi luoghi di cui ogni capitolo porterà il nome, un viaggio che diventa un percorso interiore. È necessario osservare anche come l'uso di indicazioni di luogo forniscano un elemento di movimento alla successione narrativa. Questi luoghi sono: Antella, cittadina in provincia di Firenze e luogo dell'attuale residenza di Elena; Napoli, Capodimonte, dove Elena e la sua famiglia hanno trascorso dodici anni nella baracca; Bagnoli dove fecero richiesta per partire negli Stati Uniti; a Termini Imerese in provincia di Palermo dove vi era il centro profughi La Masa, oggi sede degli uffici comunali, e dove ricevettero la qualifica di profughi; Udine, primo centro di smistamento profughi organizzato dalla Direzione Generale Assistenza Post-Bellica; Trieste, dove la famiglia di Elena si è fermata solo una notte, fu la prima città italiana toccata dalla famiglia come "porto sicuro", Fiume, per Elena patria abbandonata, Rijeka per Caterina «*terra leggendaria quella dell'infanzia della madre*»²²⁸.

Non avendo vissuto l'esperienza, Caterina è una discendente di esodati: non ha testimonianza diretta dei fatti, è la memoria della madre che viene rielaborata e che diviene così una post-memoria²²⁹, senza dubbio un complesso lavoro fisico ed emotivo, per Caterina, attraverso il recupero di una collettiva memoria storica: l'esodo nasconde il trauma degli esodati, un trauma collettivo, storico, generazionale. Caterina, con l'aiuto del compagno, cerca

²²⁸ Ivi, p. 11.

²²⁹ **Post-memoria:** In un saggio pubblicato nel 2012 dal titolo *The Generation of Postmemory: Writing and Visual Culture After the Holocaust*, la storica della letteratura e professoressa di letterature comparate alla Columbia University ed esperta di studi sul femminismo, Marianne Hirsch introduceva il concetto di *post-memoria* con il quale descrive il rapporto che la "generazione dopo" ha con il trauma o la trasformazione personale, collettiva e culturale di coloro che sono venuti prima, agli eventi che "ricordano" solo attraverso le storie, immagini e comportamenti tra i quali sono cresciuti: «*describe la relazione tra i figli dei sopravvissuti e dei testimoni di traumi culturali o collettivi e le esperienze dei loro genitori*». Marianne Hirsch, *Connective Arts of Postmemory*. Analecta Política, Comparative Literature Columbia University, 2019, p. 171-176. Nel saggio la Hirsch afferma che, negli ultimi anni, i neuro scienziati hanno dimostrato come il trauma possa essere trasmesso geneticamente attraverso le generazioni. Quindi, il trauma genitoriale può essere codificato nelle strutture del DNA dei bambini, rendendoli più vulnerabili ai sintomi di stress traumatico e post-traumatico. Inoltre la Hirsch sottolinea l'importanza del ruolo rivestito dalla seconda generazione, gli eredi dei testimoni diretti che, pur non essendo del tutto dispensati dal trauma, possiedono un punto di vista più critico rispetto ai propri padri. Secondo la Hirsch «la post-memoria costituisce un modello di lettura sia dell'evidente fenomeno della ripetizione sia delle stesse immagini canonizzate. [...] L'insistita e sconvolgente ripetizione crea un legame tra le due generazioni, *riproducendo* e non *evitando* quell'effetto traumatico vissuto invece in maniera molto più diretta da parte dei sopravvissuti e dei testimoni diretti come una *ripetizione compulsiva*». All'interno del concetto di post-memoria possono essere incluse tutte le operazioni di ogni artista che, nato dopo la metà del Novecento, lavora, con un punto di vista morale e dialettico, sulle testimonianze e sulla memoria di prima generazione. Numerosi altri studiosi, anche di psicanalisi, si interessano alla trasmissione di cui parla Marianne Hirsch e sottolineano come i testimoni secondari possano meglio tradurre ed esprimere i ricordi traumatici dei genitori.

di vivere tale transfert dell'esperienza materna che non ha vissuto personalmente sulla propria pelle, ma sa che in un certo qual modo fa parte di lei anche se non ha piena consapevolezza del processo.

Quando parliamo di post-memoria non possiamo non far riferimento a Janine Altounian²³⁰ e al suo *La Survivance. Traduire le trauma collectif*²³¹. Siamo di fronte a un caso di esilio dove la migrazione corrisponde ad una vera e propria disintegrazione collettiva. In effetti, non è un represso di memoria che organizzerà le pratiche sociali di un nuovo inizio, come possiamo vedere in altri immigrati in preda alla nostalgia per il paese di origine, ma ricerca diversi livelli di realtà sociale che animavano la comunità prima del disastro. Il progetto di impresa genocida consiste nello sterminio di tutte le componenti di una comunità « *jusqu'au dernier [...] pourqu'avec ce dernier, ce soit non seulement l'existence passée de toute cette communauté qui soit effacée mais aussi les traces de cet effacement même* ». La sopravvivenza riattiva la questione del legame generazionale²³².

In *Palacinche* il personale porta all'universale. Caterina si appropria della storia materna e familiare, pensando anche che raccontare questa vicenda possa essere universale in merito alla questione dei profughi, non solo giuliano-dalmati. Come ci ha raccontato nell'intervista Caterina²³³: *c'era l'idea di fare un libro, in un contesto di crisi migratorie sui profughi italiani proprio per ricordare e sottolineare che i profughi prima erano italiani. L'italiano oggi vede l'immigrato che arriva come il diverso, come l'estraneo però un tempo erano gli italiani che erano profughi e che vivevano nei campi profughi.*

Con *Palacinche*, Caterina Sansone e Alessandro Tota trasmettono non solo un libro polifonico sulla memoria²³⁴ e la ricerca delle proprie radici, ma anche una Storia italiana ed

²³⁰ Janine Altounian. Nata nel 1934, l'Altounian è un'intellettuale, saggista, studiosa di psicoanalisi e traduttrice e responsabile della supervisione alla traduzione delle opere complete di Sigmund Freud in francese. Discendente di sopravvissuti al genocidio armeno, ella concentra i suoi studi sull'esperienza traumatica ereditata.

²³¹ Janine Altounian, *La Survivance. Traduire le trauma collectif*, Paris, Dunod, 2000. Qui si occupa della trasmissione psichica degli effetti di un trauma collettivo sui discendenti e la «necessità per il sopravvissuto di una vita a ritroso». All'interno del libro, inoltre, studia testi di scrittori quali Camus, Pouchet, Handke, il cui approccio è simile a quello dell'analista affinché si arrivi a mettere in parole l'esperienza traumatica per sopravvivere in quanto discendente.

Il testo traduce e interpreta le tracce traumatiche della catastrofe armena del 1915, per tentare di produrre una nuova memoria condivisa, di rendere cioè visibile tale realtà, troppo dolorosa e indicibile per la generazione che l'ha vissuta in prima persona.

²³² Per Janine Altounian, gli eredi, cioè i figli che non hanno vissuto il trauma ma che l'hanno sentito attraverso ciò che gli è stato trasmesso dai genitori, anche il non verbalizzato, può essere lavorato in vari modi, creandone qualcosa di nuovo che possa trasmettere il trauma.

²³³ In Appendice intervista a Caterina Sansone.

²³⁴ La trasmissione si opera attraverso le voci di Elena e Caterina che interagiscono, si mescolano, partendo dall'intervista (che verrà rappresentata più volte: p. 23, pp. 34-36, p. 79) che Caterina fa alla madre prima di intraprendere il viaggio allo scopo, in seguito, di usare le risposte della madre come linee guida narrative e per ritrovare i luoghi della sua vita: «Prendi l'intervista a mamma, per piacere? Cosa dice degli anni a Capodimonte?» (p. 65).

europea, spesso poco considerata che ci ricorda che è il passato e la conoscenza delle sue origini che ci fa progredire più consapevoli in un mondo che tende a volerci fare guardare solo al presente.

c) Tutto finisce da dove è incominciato²³⁵: dialettica tra *Rose bianche a Fiume* e *Palacinche, storia di un'esule fiumana*

Nei due testi sono state rilevate le variabili e le costanti accostate linearmente alla questione fiumana, che riportiamo di seguito.

Il viaggio rappresenta la struttura narrativa fondamentale²³⁶, il limite irreversibile tra il prima e il dopo; rappresenta sia lo sradicamento dell'individuo dal luogo d'origine, sia il ritorno alla ricerca delle origini e dell'identità. Nelle due opere è differente la rappresentazione letteraria delle esperienze del viaggio: le ragioni, la preparazione, il distacco, gli itinerari, le tempistiche, i mezzi di trasporto, l'arrivo e gli incontri. Viaggio come cambiamento. Viaggio a ritroso.

In Sansone, autrice di *Palacinche*, il vissuto personale da migrante, avendo lasciato l'Italia per la Francia, la induce a prendere coscienza dei propri cambiamenti, riflettendo sulla propria migrazione: ella affronta il viaggio, sui passi del vissuto materno, attraverso la propria coscienza, affrontando una ricerca identitaria, una ricerca di senso tramite l'esperienza del viaggio a ritroso:

«immaginare come poteva essere la vita in una baracca in un bosco di Napoli, o in un campo profughi a Termini Imerese, o a Fiume, questa città dall'identità così particolare, che non avevo mai visto ma che faceva già parte di me»²³⁷.

C'è l'obiettivo di offrire maggiore spazio allo scenario esplicitando le due tipologie di viaggio, l'uno di fuga l'altro di ricerca/reportage, che sono completamente differenti per le motivazioni che li generano.

In Zecchi il viaggio di ritorno nella città natia rappresenta una tappa fondamentale poiché legato alla presa di coscienza dell'insoddisfazione nei confronti della propria vita. Gabriele è un uomo maturo che non riesce a costruirsi una vita sentimentale stabile:

«Giocando a nascondino con il mondo, mi sono abituato a rintanarmi anche con chi avrei potuto costruire una storia seria, importante. Sposarmi, una famiglia...sarebbe stata la pietra da mettere sopra al passato [...] Forse non ci sono riuscito»²³⁸.

Le motivazioni che spingono alla partenza, le discussioni che nascono a tale proposito, lo sradicamento dal luogo di nascita, la reazione all'arrivo, in entrambi i libri avvengono in modo

²³⁵ Stefano Zecchi, *op.cit.*, p. 236.

²³⁶ Il tema del viaggio e del fumetto ci rimanda a *Palestina, una nazione occupata*, il *graphic journalism* di Joe Sacco che unisce elementi cronachistici ed autobiografici e che si rifà alle tecniche del reportage di guerra, dell'inchiesta giornalistica e del diario di viaggio. Sacco Joe, *Palestina, una nazione occupata*, Milano, Edizioni RCS Libri, 2013.

²³⁷ Alessandro Tota, Caterina Sansone, *op.cit.*, p. 13.

²³⁸ Stefano Zecchi, *op.cit.*, p. 240.

significativo: in *Palacinche* Elena racconta che fu la fame a spingere la famiglia a partire, il governo jugoslavo aveva imposto condizioni molto restrittive che il padre dimostrava di accettare con coraggio, non altrettanto la madre che era disperata al pensiero di dover lasciare tutti gli averi della famiglia. In *Rose bianche a Fiume* Gabriele è costretto ad una partenza rocambolesca che avviene di notte nel doppiofondo di un camion grazie all'intervento del capitano Della Janna che in questo modo gli salva la vita. Anche nel romanzo la partenza è preceduta da una discussione perché il protagonista ha difficoltà a comprendere quanto fosse pericoloso per lui restare a Fiume dopo la scarcerazione dal campo di concentramento.

In entrambi i testi si parla dei campi profughi italiani, entrambi i protagonisti passano dal campo smistamento di Trieste ma, a differenza del *graphic novel* che si sviluppa sin da subito nei differenti campi profughi, la famiglia Sansone ne attraversa ben cinque, rimanendo per dodici anni in quello di Capodimonte, il protagonista del romanzo di Zecchi, che introduce i campi solo dopo quindici capitoli, invece si affranca subito dalla vita del campo perché, per paura di essere riconosciuto, continua a tenersi isolato dalla vita della comunità ed accetta subito il lavoro dal libraio che gli consente di vivere nella soffitta del negozio e lasciare il campo.

I campi vengono descritti nella loro cruda realtà: in *Palacinche* Elena descrive: «*uno stanzone con dei fili tesi da parete a parete e delle lenzuola che delimitavano lo spazio di ogni famiglia*»²³⁹; nel romanzo di Zecchi Gabriele ricorda:

*La vita del campo era umiliante, gli spazi in cui si dormiva erano divisi da tavolati, da cartoni o, semplicemente, da coperte appese a una corda. Il minimo sussurro era ascoltato da tutti in una promiscuità offensiva. Eppure quanta fratellanza vedevo nei miei connazionali fuggiti dal paradiso comunista di Tito. La solidarietà era il sentimento più diffuso, e la pietà il cemento che teneva insieme le ore delle nostre giornate*²⁴⁰.

Anche il *graphic novel* riprende questo senso di solidarietà e di appartenenza dei profughi nei campi raccontando le feste che venivano organizzate per mantenere vive le tradizioni e la grande dignità con cui le donne affrontavano i problemi restando sempre molto unite come fossero un clan.

Non possiamo non cogliere nell'ultima citazione del romanzo di Zecchi l'ironia riservata al comunismo di Tito definito *paradiso*. In effetti in questo romanzo la delusione del sogno comunista del protagonista è centrale in tutte le vicende che scandiscono la storia dalla crisi tra Stalin e Tito, dall'arresto e il processo sommario, alla deportazione al campo di

²³⁹ Alessandro Tota, Caterina Sansone, *op. cit.*, p. 115. Parlando del campo di Termini Imerese/ Palermo.

²⁴⁰ Stefano Zecchi, *op. cit.*, p. 169. Parlando del campo di Trieste.

concentramento e all'esilio. Zecchi, in quanto autore e filosofo politicamente coinvolto e di origine triestina da parte di nonna, si schiera nettamente contro il comunismo titino e ne solleva delle aspre critiche per bocca del suo personaggio.

Invece Tota e Sansone non cedono alla retorica e al moralismo né tanto meno intendono veicolare un messaggio politico, anzi, per quanto riguarda la sfera politica, durante il suo racconto Elena afferma che il padre, a differenza di tutti i profughi giuliano-dalmati che venivano tacciati di essere fascisti, legge Marx e che, dopo la discesa dei comunisti jugoslavi smise, in quanto comprese che la violenza era comune ad entrambi gli schieramenti politici.

Onnipresente è il contesto storico-politico in Zecchi che scandisce le vicende politiche dell'immediato dopoguerra principalmente attraverso la voce del personaggio del capitano Della Janna e nei ricordi del protagonista. Meno in *Palacinche*: nel fumetto la costante storica si amalgama alla variabile tematica della verità raccontata da Elena, in quanto la Sansone dichiara liberamente di non voler fare politica probabilmente perché guarda con maggiore distanza alla storia nazionale italiana: «*Alla fine, per chi come noi vive all'estero, l'Italia diventa questo: il paese delle vacanze!*»²⁴¹.

Sentirsi stranieri dappertutto è uno schema narrativo comune ad entrambe le opere. Per quanto riguarda *Palacinche* è proprio la Sansone che nell'intervista afferma che la madre pur non avendo una grande nostalgia di Fiume, essendo stata troppo piccola per ricordare, al contempo però si sentiva straniera un po' dappertutto. E anche nel libro ci sono diversi riferimenti all'atteggiamento che gli altri avevano nei confronti della famiglia Cos: lo sguardo dei palermitani durante l'estate quando le bionde fiumane andavano al mare o l'atteggiamento dei colleghi di Guerrino che durante la pausa andavano a prendere il caffè si burlavano di lui perché si cibava con la merenda portata da casa e lo chiamavano il francese, «*Perché a Napoli quando uno è straniero è francese!*»²⁴².

In Zecchi si percepisce rimpianto per qualcosa di bello che è andato perduto, la nostalgia della città, dell'atmosfera aperta e tollerante che Fiume aveva prima di Tito, e ancor di più, prima del fascismo. Gabriele aveva superato il senso di emarginazione vissuto quando era andato via da Fiume, ma, se capitava di parlare delle sue origini fiumane suscitando le curiosità e le domande degli interlocutori, egli ammutoliva, sollevando la cortina di diffidenza che ben conosceva.

Il protagonista di *Rose bianche a Fiume*, riteneva di aver reso sterili i propri ricordi, incapaci di suscitare nostalgia e dolore, ma quando si trova davanti all'albergo Bonavia

²⁴¹ Alessandro Tota, Caterina Sansone, *op. cit.*, p. 21.

²⁴² Ivi, p. 74.

comprende che le immagini e le esperienze reali riescono a fare rivivere i ricordi anche emotivamente²⁴³; come i sensi possano rievocare in modo molto chiaro ed emotivo i ricordi del passato. Ogni cosa passa attraverso i sensi. Nel viaggio di Caterina è il profumo e il sapore delle palacinche che riattiva il legame tra le diverse generazioni della sua famiglia e che di fatto, attestano la costruzione di un vero luogo della memoria, mentre in Elena è la visione delle foto che le permette di riattivare i ricordi e di lasciarsi andare al racconto del proprio esodo e agli anni passati nei campi profughi.

Le immagini, le fotografie, fanno da innesco per la ricerca storica in entrambi i libri: la cartolina in Zecchi, le innumerevoli fotografie del personaggio di Ada e quelle che Gabriele vede esposte a casa di Eleonora si rivelano anch'esse luoghi della memoria in cui si veniva circondati dalla nostalgia di un tempo lontano. Abbiamo visto come il tema dell'album, delle foto, sia una documentazione immediata ed emotiva delle nostre storie per riguardare se stessi nel passato, scovare le proprie origini, scoprire chi non si è conosciuto; e ciò avviene anche in *Palacinche* dove le fotografie sono il punto di partenza della ricerca identitaria della Sansone e la riattivazione memoriale della madre Elena²⁴⁴.

Le immagini riattivano la memoria e, la memoria, è il centro focale di tutto:

se non si dà peso ai ricordi, se la mente non lavora per riportarli al presente [...] la memoria, [...] li renderà incapaci di suscitare nostalgie e desideri, privi di quella tensione che provoca il dolore. [...] ma quando, per qualsiasi motivo (i ricordi) [...] vengono suscitati da immagini ed esperienze reali, è impossibile non riviverli emotivamente²⁴⁵.

Nel *graphic novel* troviamo una memoria di seconda generazione, di trasmissione ereditaria, nel romanzo è invece una memoria testimoniale di prima generazione e vi si trova inoltre una riflessione su ciò che dovrebbe essere la reazione della terza generazione al trauma dell'esodo e cioè che si possa finalmente voltare pagina poiché sono passati molti anni e si è giunti alla terza generazione rispetto agli esuli e ai rimasti dell'immediato dopoguerra²⁴⁶; ma noi, con il controverso personaggio di Mastrovich non siamo d'accordo. La testimonianza diretta di tali avvenimenti storici è essenziale: la memoria e la post-memoria hanno il dovere di resistere e non solo nei freddi musei o nei giorni prestabiliti dalla politica ma devono resistere e tramandarsi attraverso le testimonianze generazionali, attraverso inchiostri letterari,

²⁴³ Stefano Zecchi, *op. cit.*, p. 36.

²⁴⁴ La foto è un medium studiato da Roland Barthes ne *La chambre claire*. Anche Marianne Hirsh in *Family Frames: Photography, Narrative and Postmemory* la riprende in relazione alla post-memoria.

²⁴⁵ *Ibid.*

²⁴⁶ Ivi, p. 208.

pellicole cinematografiche, pièce teatrali. Finché si avrà memoria ci sarà sempre una parte di verità che si opporrà al negazionismo ignorante tipico di ogni èra.

Infine, in entrambe le storie, il viaggio a Rijeka si conclude per tutti. Entrambi i protagonisti dei libri riportano a casa qualcosa di diverso: in Zecchi il ritorno a Fiume è stato un lungo addio alla famiglia, agli amici, alla propria infanzia, l'accettazione del proprio vissuto al fine di poter finalmente spalancare le porte di un futuro sereno e consapevole; per *Palacinche* è il ricongiungimento del vissuto privato della figlia al vissuto della madre, è la fine del viaggio compiuto sui luoghi del ricordo materno.

Conclusione

Per orientare questo lavoro sull'esodo fiumano siamo partiti dal concetto di rimozione storica, di trasmissione ereditaria di fatti storici traumatici e dalla letteratura e analisi letteraria come mezzo di divulgazione storica.

Abbiamo visto come l'esodo fiumano giuliano-dalmata può essere considerato una delle più intricate questioni italiane del dopoguerra, ancora oggi da analizzare come paradigma per affrontare innumerevoli nodi. Si è visto come l'esodo sia stato per molti la sola scelta e quanto sia stato doloroso l'abbandono dei propri beni, della propria terra, delle proprie radici, per essere liberi.

Abbiamo constatato come i profughi che lasciarono Fiume, l'Istria e la Dalmazia vissero per molti anni, con storie personali anche molto diverse, la fatica dell'inserimento nelle zone italiane d'arrivo spesso a causa delle accuse più o meno esplicite che gli venivano opposte, in particolare di essere fascisti. Inoltre, in un'Italia stremata dal dopoguerra, l'altro pesante rimprovero era quello di togliere il pane e il lavoro.

Durante le ricerche è stato inevitabile imbattersi in documentazioni o analisi storiche di vari autori che affrontavano la questione in maniera differente gli uni dagli altri, a seconda del filone politico d'appartenenza, e ci è stato evidente come, nonostante gli innumerevoli passi avanti nella ricerca storiografica, ancora oggi si tende al giustificazionismo storico dividendo la storia in fazioni opposte. Sono state necessarie quindi innumerevoli letture differenti sullo stesso argomento per cercare di estrapolare una storia il più possibile oggettiva, cercando, inoltre, di sciogliere il nesso che lega continuamente l'esodo alle foibe. Abbiamo cercato di tener sempre a mente che per ogni evento della storia, la ragionevole certezza, sorretta dalla pluralità e dall'autenticità delle fonti documentali disponibili, deve essere il frutto di un lavoro storiografico libero da suggestioni di carattere ideologico e politico, sottratto all'irrazionalità dei sentimenti e dei risentimenti delle parti.

Durante tale percorso siamo arrivati alla conclusione che è importante la storia come testimonianza del passato e che la memoria è una consapevolezza profonda che orienta nel mondo attuale, come una bussola, e ci rende cittadini consapevoli e attivi nel nostro tempo. Avere memoria è afferrare la necessità di correggere il presente e di riscattare le vittime del passato.

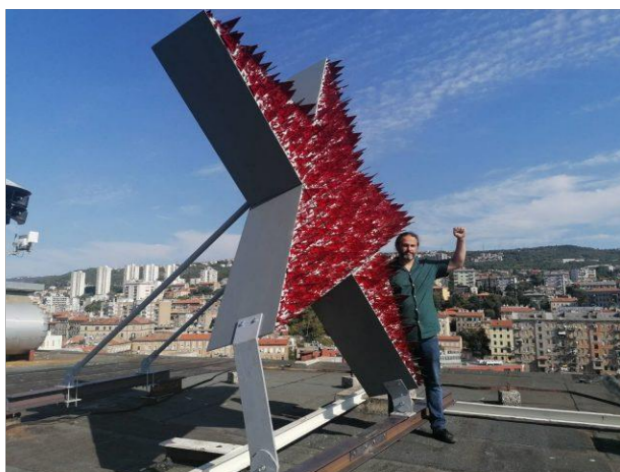
Si è orientata poi la ricerca su molteplici letture per arrivare alla scelta e all'analisi letteraria del romanzo storico di Stefano Zecchi, *Rose bianche a Fiume*, e del *graphic novel* di Alessandro Tota e Caterina Sansone, *Palacinche, storia di un'esule fiumana*. Abbiamo cercato di sottolineare come gli autori siano in grado di divulgare informazioni storiche anche in maniera estremamente dettagliata, non solo attraverso l'utilizzo di documenti o avvenimenti storici datati, ma soprattutto attraverso la narrazione di fatti e sentimenti di vita vissuta, delle condizioni sociali e delle situazioni critiche che si verificarono a Fiume negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale. Abbiamo visto come la letteratura appare sempre più uno strumento di conoscenza collettivo o mezzo per perseguire uno studio personale. Leggere ed interessarsi a quelle che furono le storie degli uomini comuni e inserire il racconto di storia minore all'interno dei contesti della grande Storia, dovrebbe arricchire di umanità ed agevolare l'immedesimazione attraverso l'empatia tra persone di epoche diverse.

È stato interessante constatare come l'invasione e la successiva cessione di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia alla Jugoslavia e il conseguente esodo, siano ancora oggi un tema che richiede un esame approfondito, e che tuttora non sia scevro dall'influenza politica e ideologica. Ne fa da recentissimo esempio un'installazione, intitolata "*Monumento alla Fiume rossa – monumento di autodifesa*", patrocinata dal Museo d'arte moderna e contemporanea di Fiume (MMSU), di un'immensa stella rossa a cinque punte²⁴⁷ dell'artista multimediale Nemanja Cvijanović, apparsa sul tetto del Grattacielo di Fiume, nell'ambito del progetto Fiume Capitale europea della Cultura 2020.

L'appuntamento con la Capitale europea della Cultura poteva essere un'occasione per affrontare tutti i tabù della storia, per rivisitare un passato complesso e capire che l'identità municipale fiumana, e per esteso pure quella dell'Alto Adriatico nel suo insieme, è tutt'ora estremamente complessa, articolata, formata da tanti tasselli che si compenetrano; invece, dimenticando volutamente la comunità italiana, rimasta offesa da questa celebrazione del comunismo titino, non si fa altro che offrire ancora una volta una visione incompleta e di parte, per non dire addirittura distorta, del passato²⁴⁸.

²⁴⁷ L'autore dell'opera, che con i 2.800 frantumi di vetro rosso incastonati nella stella a cinque punte vuole ricordare i 2.800 combattenti che persero la vita per la liberazione di Fiume. L'installazione prende spunto dalla stella rossa a cinque punte installata sul tetto del medesimo edificio nel secondo dopoguerra unitamente alla scritta a lettere cubitali "TITO" e poi fatte rimuovere dalle stesse autorità jugoslave.

²⁴⁸ Dario Saftich, *Fiume, una città con tante stelline*, in "la voce del popolo" del 20 settembre 2020. <https://lavoce.hr/editoriali/una-citta-con-tante-stelline>



Nemanja Cvijanović con la sua opera sul tetto del Grattacielo. Foto: rijeka2020.u

Approfondimenti e ricerche future sull'Esodo potrebbero indirizzarsi sul concetto di migrazione e sulle conseguenze psicologiche che ne conseguono, sul concetto di sistemi sociali aperti (in quanto l'esodo portò alla dissoluzione di realtà plurilinguistiche e multiculturali), sul concetto di terre di confine, sulla precarietà dell'accoglienza e il reinserimento dei profughi.

Bibliografia

Corpus primario

TOTA Alessandro, SANSONE Caterina, *Palacinche. Storia di un'esule fiumana*, Roma, Fandango Libri, 2012.

ZECCHI Stefano, *Rose bianche a Fiume*, Milano, Mondadori, 2014.

Corpus secondario

BETTIZA Enzo, *Esilio*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 1996.

CRISTICCHI Simone con BERNAS Jan, *Magazzino 18. Storie di italiani esuli d'Istria. Fiume e Dalmazia*, Milano, Oscar Mondadori, 2019.

JANECZEK Helena, *Le rondini di Montecassino*, Parma, Guanda, 2010.

JANECZEK Helena, *Lezioni di tenebra*, Milano, Mondadori, 1997.

MASTRAGOSTINO Matteo e RANGHIASCI Alessandro, *Primo Levi*, Padova, Becco Giallo, 2017.

MORI Anna Maria, MILANI Nelida, *Bora. Istria, il vento dell'esilio*, Padova, Marsilio, 2008.

SACCO Joe, *Palestina, una nazione occupata*, Milano, Edizioni RCS Libri, 2013.

SANTARCANGELI Paolo, *Il porto dell'aquila decapitata*, Firenze, Vallecchi editore 1969.

SANTARCANGELI Paolo, *In cattività babilonese. Avventure e disavventure in tempo di guerra di un giovane giuliano ebreo e fiumano per giunta*. Udine, Del Bianco editore, 1987.

SATRAPI Marjane, *Persepolis. Histoire d'une femme insoumise. Édition intégrale*, L'association, Paris, 2007. Marjane Satrapi, *Persepolis*, Milano, Sperling&Kupfer Editori, 2003.

SPIEGELMAN Art, *Maus*, Torino, Einaudi stile libero, 2010.

Storiografia e letteratura sulla questione fiumana

Volumi

BONOMINI Luigi, FAGOTTO Federico, MICHELETTI Luigi, MOLINARI TOSATTI Luigi, VERDINA Natale (a cura di), *Riservato a Mussolini*, Milano, Feltrinelli, 1974.

- CAPOGRECO Carlo Spartaco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004.
- GALLERANO Nicola, *L'uso pubblico della Storia*, Roma, Franco Angeli, 1995.
- LA PERNA Gaetano, *Pola Istria Fiume 1943-1945*, Milano, Mursia, 1993.
- MIKUŽ Metod, *Pregled zgodovine NOB v Sloveniji 1*, Ljubljana, 1960.
- MOSCARDA Orietta, *Il «potere popolare» in Istria*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Monografie (XIII), 2016.
- OLIVA Gianni, *Esuli. Dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Le scie Mondadori, 2009.
- OLIVA Gianni, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Milano, Le scie Mondadori, 2002.
- OLIVA Gianni, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Le scie Mondadori, 2005.
- Padre ROCCHI Flaminio, *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, Difesa adriatica, 1998.
- PETACCO Arrigo, *L'esodo, la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, Le scie Mondadori, 1999.
- PIGLIUCCI Michele, *La diaspora dei giuliani e dei dalmati: una ferita ancora da sanare*, Roma, edizioni nuova cultura, 2014.
- PUPPO Raoul, *Fiume città di passione*, Roma, Laterza, 2018.
- PUPPO Raoul, *Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra a oggi in Storia delle Regioni. Il Friuli Venezia Giulia*, Torino, Einaudi, 2002.
- PUPPO Raoul, *Il lungo esodo*, Bergamo, Rizzoli storica, 2005.
- PUPPO Raoul, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fatturale*, in
- SCOTTI Giacomo, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*, Trieste, Lint, 1991.
- STELLI Giovanni, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2017.

Articoli

- GORBAČ Boris Mario, *Nei campi di concentramento fascisti di Rab – Arbe e Gonars. Intervista a Marija Poje e a Herman Janež*. DEP Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile. N.7/2007.

CATTARUZZA Marina, DOGO Marco, PUPO Raoul (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000.

COLUMMI Cristiana, FERRARI Liliana, *Il problema delle opzioni*, in A.A.V.V., *Storia di un esodo*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1980.

LE GOUEZ Brigitte, “La memoria ritrovata dell'esodo istriano e fiumano. Arte narrativa e strategie della riparazione in *Ovi freschi* (Laila Wadia, 2004) e *Palacinche* (Sansone e Tota, 2012)”, in *Paradigmi di violenza e transculturalità: il caso italiano (1990-2015). Atti del convegno a Villa Vigoni, 8-10 ottobre 2014*, edited and with a preface by Dagmar Reichardt, Rotraud von Kulesa, Nora Moll and Franca Sinopoli (Ed.), vol. 2 of the book series *Transcultural Studies – Interdisciplinary Literature and Humanities for Sustainable Societies*[9] (TSIL) edited by Dagmar Reichardt, Rotraud von Kulesa and Costantino Maeder, Berlin et altr., Peter Lang, 2017, p. 343-365.

SAFTICH Dario, *Fiume, una città con tante stelline*, “La Voce del Popolo”, settembre 2020.

Articoli da *Fiume. Rivista di studi fiumani*, Roma:

n. 17 – ROSSI Marco, *Salvare la memoria, oltre il ricordo. Considerazioni a margine di una mostra sulle foibe*, 2008.

n. 3-4 – BURICH Enrico, *Esperienze di un esodo*, 1964.

n.1 – STELLI Gianni, *Perché parlare di Fiume? Crisi, permanenza e recupero di un'identità culturale*, 2000.

n.11 – ROSSI Marco, *I dimenticati: la memoria negata degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia*, 2005.

n.1-2 – LUKSICH-JAMINI Antonio, *Fiume nella Resistenza*, 1958.

n.13 – LAINCINI Franco, *L'annessione di Fiume all'Italia nella stampa italiana del tempo: il resto del Carlino*, 2006.

n.1-6 – SOBOLEVSKI Mihael, *I bombardamenti aerei anglo-americani su Fiume nel corso della seconda guerra mondiale*, 2007.

n.24 – LOIRA Emiliano, *Il “piano esodo” e l'Ufficio per le zone di confine. I risultati di una prima ricognizione in Qualestoria*, 2011.

n.26 – CORTESE Antonio, *L'esodo istriano, fiumano e dalmata. Un'analisi quantitativa*, 2012.

n.26 – STELLI Gianni, *Le ragioni di una rimozione storica*, 1993.

- n.27 – BALLARINI Amleto, *Fiume: l'identità culturale di carattere italiano dall'esodo all'emarginazione*, 1994.
- n.28 – GIURICIN Luciano, *Quei dodicimila documenti dell'esodo*, 1994.
- n.29 – GIURICIN Luciano, *Altri settemila documenti dell'operazione esodo*, 1995.
- n.3 – BALLARINI Amleto, *La polizia segreta di Tito e la politica del terrore a Fiume*, 2001.
- n.30 – ACTIS-GROSSO Maurice, *Echi memoriali dell'esodo giuliano. Tre città, uno stesso dolore: Spalato, Fiume; Pola nel ricordo di Enzo Bettiza, Marisa Madieri, Anna Maria Mori e Nelida Mileni*, 2014.
- n.3-4 – BURICH Enrico, *Fino alla feccia*, 1955.
- n.37 – BALLARINI Amleto, *Qualche utile riflessione per conoscere meglio chi siamo e cosa vogliamo*, 1999.
- n.37 – STELLI Giovanni, *La comunità degli esuli fiumani dal 1945 ad oggi*, 1999.
- n.8 – STELLI Mario, *Dal 25 luglio 1943 all'esodo*, 2003

Trauma, memoria e postmemoria

Volumi

- ALTOUNIAN Janine, *La Survivance. Traduire le trauma collectif*, Paris, Dunod, 2000.
- HIRSCH Marianne e L. Spitzer, «War stories. Witnessing in Retrospect», in *Image and Remembrance. Representation and the Holocaust*, a cura di S. Hornstein e F. Jacobowitz, Indiana University Press, Bloomington, 2003.
- HIRSCH Marianne, «Immagini che sopravvivono: le fotografie dell'Olocausto e la post-memoria», in *Storia della Shoah*, vol. II, a cura di M. Flores e M. Cattaruzza, Torino, UTET, 2006.
- HIRSCH Marianne, *Connective Arts of Postmemory*. Analecta Política, Comparative Literature Columbia University, Manhattan, 2019.
- MUCCI Clara, *Il dolore estremo. Il trauma da Freud alla Shoah*, Roma, Borla, 2008.

Bibliografia critica sul romanzo

Volumi

- GENETTE Gérard, *Figure III. Discorso del racconto*, tr. Lina Zecchi, Torino: Einaudi, 1976.
- MAZZONI Guido. *Teoria del romanzo*. Bologna, Il Mulino, 2011.

Articoli

BELLASPIGA Lucia, *Narrativa. Stefano Zecchi: «Nel mio nuovo romanzo racconto il martirio di Zara»*, “Avvenire”, novembre 2018.

IANNE Michele, “ROSE BIANCHE A FIUME”, «Rivista Fiume», n. 30, luglio/dicembre 2014.

SOLINAS Stenio, *Quel tragico esodo da Fiume visto con gli occhi di un ragazzo*, “il Giornale”, ottobre 2014.

Bibliografia critica sul *graphic novel*

Volumi

D'AMICO Tiziana, A. Bílek Petr, Machátová Ludmila, Foret Martin (a cura di), *La memoria a fumetti. Studi sul fumetto, la storia e la memoria*, Mantova, Universitas Studiorum S.r.l. - Casa Editrice, 2016.

GIBBONS Dave e PILCHER Tim, *L'arte di creare fumetti*, Novara, edizioni White Star, 2017. GLAUDE Benoît, *La bande dialoguée : une histoire des dialogues de bande dessinée (1830-1960)*, Pu François Rabelais, 2019.

Articoli

GERBIER Laurent, *Le trait et la lettre. Apologie subjective du lettrage manuel*, Comicalités, dal web, 27 settembre 2012.

GRECO Cristina, *Dall'autobiografia al documento. Il graphic novel tra memoria archiviata e svelamento dell'illusione in Anne Frank*, Roma, Università della Sapienza, 2017.

ORLANDI Elena, *Tota e Sansone in un viaggio a ritroso verso Fiume*, Ravenna, Komikazen, Lo spazio bianco, 2012.

Fonte auditiva

Giorno del Ricordo in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata [Audioregistrazione]: critica del neoclericalismo di Paolo Bonetti / intervento di Giannino Angeli; introduzione di Silvio Cattalini; moderatore: Romano Vecchiet. - [Udine: s.n.], 2008. - 1 audiocassetta (90 min.). - (Incontri con l'autore: Elio Varutti; 2008/02/08). Biblioteca Civica Udinese.

Networking

Esodo:

https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n7/Gombac_a.pdf

<http://www.unioneistriani.it>

<http://www.dalmazia.it>

Società di Studi Fiumani:

<http://www.pelagus.it/fiume-rijeka>

<http://www.irci.it/irci/index.php>

Giorno del ricordo:

<http://presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=930>.

Appendice

CRONOLOGIA²⁴⁹della storia di Fiume

1719 Con sovrana patente di Carlo VI d'Asburgo Trieste e Fiume divennero porti franchi.

1771 Apertura della Via Carolina fra Carlstadt e Buccari.

1776 Con il diploma dell'Imperatrice Maria Teresa, incorporazione di Fiume, allora parte del Litorale Austriaco, alla Corona Ungarica. Fino al 1779 la città rimase sotto l'amministrazione della luogotenenza croato-slavone di Zagabria.

1779 Con il diploma di Maria Teresa la città di Fiume fu dichiarata corpo autonomo della Corona Ungarica.

1797 Per un breve periodo i francesi occuparono Fiume.

1809 Apertura della Via Ludovica fra Carlstadt e Fiume, sviluppo economico della città. Fiume passò per quattro anni sotto l'impero di Napoleone nell'ambito delle "province illiriche". Diminuzione demografica della popolazione.

1813-1822 Occupazione della città da parte delle truppe austriache. Fiume sotto amministrazione austriaca.

1822 A partire da quella data si registrò un aumento demografico. Arrivarono molti italiani (dall'Istria, dal Veneto, dalle Marche, dall'Abruzzo, dalla Puglia, ecc.), austriaci, croati, sloveni e ungheresi. La città venne restituita alla Corona Ungarica.

Aprile 1848 Applicazione delle nuove leggi costituzionali sanzionate dall'ultima Dieta atte ad agevolare la formazione di una società borghese. Estinzione graduale del ceto dei patrizi fiumani, di origine prevalentemente tedesca, italiana, austriaca, coinvolto però già da tempo anche in attività commerciali. La città accolse la rivoluzione ungherese con simpatia, ma senza grandi entusiasmi, anche se alcuni personaggi di spicco cercarono di aiutare i rivoltosi.

31 agosto 1848 Per mandato di Jellacic, bano della Croazia, Bunjevacz, viceconte di Zagabria, alla testa di truppe croate occupava Fiume, cacciandone il governatore ungherese. Vennero promessi alla popolazione il rispetto delle libertà municipali e l'uso della lingua italiana.

1848-1868 Fiume appartenne alla Croazia. In tale periodo, secondo le fonti italiane, i rapporti tra i cittadini e l'amministrazione furono assai tesi. L'amministrazione croata non rispettò il diritto all'uso dell'italiano come lingua ufficiale e introdusse il croato come lingua d'obbligo nelle scuole. La tensione e le lotte tra l'amministrazione e la cittadinanza arrivarono al punto che il 12 febbraio 1861 fu proclamato lo stato d'assedio.

22 aprile 1861 I cittadini con una votazione quasi unanime rifiutarono di designare deputati al Sabor, Parlamento di Zagabria.

1861 Venne arrestato il fiumano Walluschnig che insieme a Matkovich aveva mantenuto rapporti con l'emigrazione di Lajos Kossuth in Italia. Walluschnig fuggì ad Ancona, da dove raggiunse Kossuth a Genova.

1865 I deputati alla Dieta di Zagabria sono eletti ma con il mandato specifico di protestare contro l'unione della città alla Croazia.

²⁴⁹ Ilona Fried, *Fiume città della memoria 1868-1945*, Del Bianco editore, Udine, 2005.

1867 Iniziava la pubblicazione del giornale che sarebbe diventato per lungo tempo, prima il settimanale poi il quotidiano più importante di Fiume: “La Bilancia”. Il proprietario e caporedattore fu: Emidio Mohovich, proprietario della tipografia, che introdusse a Fiume il giornalismo moderno.

1868 Conciliazione ungaro-croata: Fiume, in vista di una futura definizione della questione venne unita direttamente all’Ungheria come *separatum coronae adnexum corpus*. La città godette di una certa autonomia, la lingua dell’istruzione tornò ad essere l’italiana.

1870 «Provisorium»: la Croazia non rinunciava ai diritti su Fiume, ma accettava la soluzione provvisoria della questione.

1871 Giovanni Ciotta venne eletto podestà. Approvata la legge per i lavori di costruzione del porto con lo stanziamento di 13 milioni di fiorini.

1872 Fondazione della Società Filarmonico-Drammatica. La Società avrebbe avuto e nella difesa un ruolo notevole oltre che nella vita musicale anche nella diffusione della cultura italiana, dell’identità italiana.

1873 Inaugurazione della linea ferroviaria fra Carlstadt e Fiume, tratto che consentì in pratica anche il collegamento tra Budapest e Fiume.

Negli anni **1880** aumentò l’importanza del commercio marittimo. In seguito alle difficoltà dovute alla nuova politica doganale della Germania per l’esportazione delle merci ungheresi via terra verso l’Europa occidentale, il governo ungherese sovvenzionò ulteriormente l’ampliamento e la modernizzazione del porto di Fiume, che man mano sarebbe diventato il decimo scalo più importante d’Europa.

1881 Fondazione della Società di Navigazione Adria.

1882 Stipulazione di accordi tra il governo ungherese e la Società di Navigazione Adria.

1884 Istituzione della linea ferroviaria fra Zakany e Bataszek, che si aggiungeva alla linea Budapest-Pecs.

1889 Inizio della pubblicazione del quotidiano “La Voce del Popolo”. Inaugurazione della Citaonica centro culturale e nazionale croato nel Palazzo Vraniczany sul Corso (già sede del Casinò Patriottico).

1890 Il ministro dei trasporti Gabor Baross dichiarò decaduti gli accordi con il Lloyd Austriaco. A partire dal 1880 era aumentata l’intensità dei traffici marittimi.

1890 Risultò triplicato il volume del traffico marittimo.

1891 Cessazione del porto franco.

1893 Fondazione del Circolo Letterario italiano. Iniziava le pubblicazioni il giornale ungherese “Magyar Tengerpart” (“Litorale ungherese”), che sarebbe diventato bilingue.

1896-97 Contrariamente alla prassi precedente, il governo ungherese sottopose delle leggi al Parlamento previa consultazione della rappresentanza municipale fiumana. Dopo l’approvazione di tali leggi i rapporti tra la città e il governo Banffy peggiorarono, deterioramento dovuto, secondo il presidente ungherese, alla presunzione dei fiumani. Deluso dalla politica ungherese, si dimetteva il podestà Giovanni Ciotta personalità di grandi capacità

promotore dell'unione di Fiume all'Ungheria, rimasto in carica per più di 25 anni. Venne eletto podestà Michele Maylender. Fondazione del Partito Autonomo con il programma di rafforzare l'identità fiumana di fronte alla politica ungherese.

Nel Febbraio **1896** Michele Maylender, capo del Partito Autonomo, rappresentante molto stimato degli interessi della città, venne sostenuto anche dalle forze anticentraliste croate nella rielezione a podestà. Ma, alla fine dello stesso anno, gli elettori croati negarono i propri voti al Partito Autonomo. Malgrado la perdita di questi suffragi, Michele Maylender venne rieletto ancora una volta. Nel periodo fra le due elezioni la città condusse una battaglia feroce contro il presidente Ba'nyffy senza però riuscire a far valere le proprie rivendicazioni. Maylender fondò il giornale: "La Difesa", che per evitare eventuali censure uscì i primi tempi a Sussak.

1900 La città trovò un accordo con il nuovo governo ungherese di Ka'ľma'n Sze'll. Iniziava la pubblicazione il giornale croato "Novi List". Il caporedattore Frano Supilo per premunirsi contro eventuali problemi con le autorità croate, faceva stampare il giornale a Fiume.

1902 Venne eletto podestà Francesco Vio (rimasto in carica – salvo alcuni intervalli – fino al 1913, anno in cui abbandonò definitivamente la politica).

1903 L'associazione sportiva croata di stampo nazionalista, il Club Alpino del Litorale, assumeva il nome di "Sokol" con lo scopo di rafforzare l'identità croata.

1905 Nacque l'associazione irredentistica chiamata (sul modello della mazziniana Giovine Italia), Giovine Fiume. Il suo programma era: «Affermarci italiani adunque quali il nostro passato, la storia, la nostra lingua, la nostra cultura, la nostra civiltà, i nostri costumi, il nostro spirito ci fanno essere; e difendere, per logica conseguenza, l'italianità del paese e tutte quelle prerogative da cui essa trae alimento; fortificare la coscienza cittadina e prepararla alle battaglie aspre che dall'avvenire ci attendiamo. Non nutriamo odio per nessuno perché nel nostro animo educato a sentimenti di gentile latinità non trovano posto i rancori e le invidie; rispettiamo tutti, anche gli avversari, quando questi non ci provochino e non ci sdegnino: ma siamo risoluti a farci rispettare, a non tollerare illecite inframettenze a casa nostra [...]»²⁵⁰.

1906 Usciva "La Vedetta", rivista del Circolo letterario (durata solo fino al 1907). Venne poi pubblicata ancora fra il 1912 e il 1914 come annuario. Importante sede di confronto culturale.

1907 Il giornale "Novi List" venne sostituito dal "Rijecki Novi List".

1910 Michele Maylender venne eletto deputato parlamentare superando Riccardo Zanella.

1911 Michele Maylender morì in Parlamento.

1911 Fondazione della Magyar Adria Egyesu" let (Associazione Ungherese Adria), auspice l'erede al trono, pubblicò la rivista: A Tenger.

1912 Il governo ungherese dichiarava sciolta "La Giovine Fiume". Fondazione dell'Università Popolare italiana. Eletto deputato Antonio Vio anziché Riccardo Zanella.

²⁵⁰ "La Giovine Fiume", 11, 1907.

1913 Il governo sciolse provvisoriamente la Rappresentanza municipale, abbandonando la guida della città al conte Istvan Wickenburg in qualità di commissario reale. Venne introdotta la polizia di confine.

1914 Eletto podestà Riccardo Zanella, l'imperatore si rifiutò di confermare la nomina. La sua carica fu assunta dal vice-podestà Gilberto Corossacz.

1914-18 obbligo di leva a Fiume.

1915 Dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, i fiumani ritenuti inaffidabili vennero internati nei campi di concentramento di Kiskunhalas e di Tapio Suly in Ungheria. Circa centoquaranta di essi morirono per malnutrizione e malattie. Una parte dei giovani irredentisti si arruolarono nell'esercito italiano mettendo a repentaglio la propria vita.

1915 Con il patto di Londra l'Italia rivendicava come compenso per il suo intervento l'Alto Adige, una parte della Dalmazia e dell'Istria, ad eccezione di Fiume, che l'accordo destinava alla Croazia. Mentre Antonio Vio diventava podestà, Andrea Ossoinack veniva eletto deputato grazie anche ai voti, per la prima volta nella storia della città decisivi, degli elettori ungheresi.

A partire dall'estate del **1918** la politica estera italiana si trovò di fronte al problema di dover riconoscere la neonata Jugoslavia, e di dover gestire le rivendicazioni nazionaliste su Fiume, che suscitavano sentimenti ostili nei confronti del Regno degli Slavi del Sud (si accennava anche alla possibilità che l'Italia, in cambio di Fiume, rinunciasse sia ai territori di lingua tedesca sopra Bolzano che a quelli abitati da slavi in Dalmazia).

16 ottobre 1918 Il re Carlo si piegò ad elargire una costituzione federale ai suoi Stati, con il riconoscimento delle autonomie nazionali. In questo contesto Fiume sarebbe stata inclusa o nei territori della Croazia o in quelli di un regno "jugoslavo" (nel caso in cui la Croazia, la Dalmazia, l'Istria e la Slovenia avessero scelto – come poi accadde – di unirsi). Andrea Ossoinack, deputato fiumano il 18 ottobre del 1918, si scagliò contro il Parlamento ungarico ossia «contro chiunque volesse dare Fiume in mano ai croati. Perché' Fiume non soltanto non fu mai croata, ma anzi al contrario fu italiana nel passato e italiana deve rimanere anche nell'avvenire»²⁵¹.

1918-19 Il conte Mihaly Karolyi, capo del governo ungherese, e il rappresentante del governo, lo storico dell'arte Lajos Fulep, iniziavano trattative con uomini politici italiani, fiumani e jugoslavi per definire i rapporti futuri fra Fiume e l'Ungheria.

28 ottobre 1918 Zoltan Jekelfalussy, ultimo governatore di Fiume, abbandonava la città, dove entrarono truppe croate malgrado l'ostilità nei loro confronti nutrita dalla maggioranza della cittadinanza. Il Consiglio nazionale jugoslavo di Zagabria, sostenuto da reparti croati, occupò il Palazzo del Governo.

29 ottobre 1918 Si costituiva il Consiglio nazionale italiano sotto la presidenza di Antonio Grossich che il giorno dopo dichiarava l'annessione all'Italia, un proclama che venne acclamato plebiscitariamente in piazza Dante da più di 20.000 persone. In seguito ai crescenti contrasti con i soldati croati e altre formazioni militari austro-ungariche, alcuni fiumani a Venezia invocarono l'intervento della flotta italiana. Gli Alleati, sempre con riferimento al

²⁵¹ GIORGIO RADETTI, *Profilo della storia di Fiume*, in "Fiume", Aprile-Giugno 1952, p. 72.

patto di Londra, si opponevano all'annessione di Fiume all'Italia, sostenendo l'appartenenza di Fiume alla Croazia, in considerazione del fatto che l'Italia aveva avanzato le proprie rivendicazioni sulla città solo in seguito al crollo dell'Austria-Ungheria; rivendicazioni stroncate dal veto del presidente Wilson²⁵².

17 novembre 1918 Il generale di San Marzano entrava in città alla testa di truppe italiane, seguito da reparti americani e francesi. Aumento della tensione fra la popolazione italiana e quella croata. Il governo italiano «si trovava costretto a sostenere, alla conferenza di Parigi, una tesi invero piuttosto debole, rivendicando la Dalmazia in nome del patto di Londra, e Fiume in base all'autodeterminazione e contro lo stesso patto»²⁵³.

18 dicembre 1918 Riccardo Zanella, uomo politico autonomista, rientrava in città.

23 aprile 1919 La dichiarazione del presidente americano Wilson esclude la possibilità dell'annessione di Fiume all'Italia. Wilson e con lui gli alleati, sostenevano le tesi croate; la delegazione italiana si ritirò dalla conferenza di pace di Parigi per protesta. Relazioni sempre più tese della cittadinanza con i soldati alleati, soprattutto con quelli francesi. Gli alleati chiesero l'allontanamento da Fiume delle truppe italiane, mentre i fiumani temevano il ritorno delle truppe croate.

12 settembre 1919 D'Annunzio a capo dei legionari (oltre mille persone) occupò Fiume, accolto dall'entusiasmo generale. «A Trieste, già dalla primavera del 1919, esisteva pure un Comitato segreto, formato da ufficiali volontari ex-irredentisti, il quale arruolava uomini per la causa fiumana[...]»²⁵⁴. Il leader da parte fiumana fu Nino Host Venturi, che poi divenne il comandante dei Volontari fiumani.

30 ottobre 1919 Il Consiglio Nazionale fiumano ribadiva l'annessione della città all'Italia.

novembre 1919 Il generale Badoglio si fece portavoce della disponibilità del governo italiano ad appoggiare le rivendicazioni fiumane. Un piano governativo prevedeva di organizzare la difesa della città, come pure di agevolare la normalizzazione della situazione fino a che non si fosse trovata una soluzione sul piano internazionale²⁵⁵.

La maggioranza della popolazione, sostenne la proposta, ma D'Annunzio la rifiutò e disconobbe i risultati della votazione. Una scissione si creò fra lui e la città con la conseguente eliminazione delle forze moderate.

1920 Iniziava le pubblicazioni la rivista futurista "La Testa di Ferro" che aveva per motto: "Me ne frego".

giugno 1920 Caduta del governo di Nitti. Tornava Giolitti al potere, nuovo ministro degli Esteri il conte Sforza.

8 settembre 1920 D'Annunzio proclamò la Reggenza Italiana del Carnaro fondata sui principi della Carta del Carnaro. Alcuni storici presentano questi eventi come una «specie di

²⁵² I tentativi ungheresi per mantenere Fiume non vennero neppure presi in considerazione. Gli ungheresi rivendicavano il ruolo essenziale del porto nell'economia nazionale e si proponevano come tramite fra l'Italia e la Jugoslavia.

²⁵³ G. RADETTI, *op. cit.* p. 73.

²⁵⁴ ELIO APIH, cita Attilio Tamaro, cfr. *Italia. Fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918- 1943)*, Laterza, Bari 1966, p. 102.

²⁵⁵ G. RADETTI, *op. cit.* p. 75.

precorrimento estetizzante dello Stato corporativo fascista»²⁵⁶, secondo altri si tratta di una dichiarazione fondamentale diversa rispetto al fascismo di Mussolini nato invece nella scia dell'anarco-sindacalismo. Andava crescendo il malcontento da parte della cittadinanza a causa dell'occupazione e della mancanza di prospettive concrete. Gli autonomisti temevano che la permanenza di D'Annunzio potesse togliere credibilità alla città di fronte all'opinione pubblica mondiale, e rendesse impossibile l'autodecisione dei fiumani. La popolazione auspicava il ritorno alla normalità.

novembre 1920 Iniziava le pubblicazioni la rivista letteraria "Yoga". I legionari di D'Annunzio si spingevano fuori dalla città circondata dalle truppe italiane e per procurare e vendere viveri assaltavano depositi e navi da veri e propri pirati. Malgrado il blocco la gente passava liberamente fra la città e l'esterno. «La disciplina militare dei reparti legionari, dopo i primi mesi, venne sempre più alterandosi, e trasformandosi anche esteriormente secondo un rituale mistico-patriottico che il fascismo doveva poi, in buona parte, copiare e diffondere per tutta Italia»²⁵⁷. La vita economica della città era ormai paralizzata fin dall'immediato dopoguerra, caratterizzata dal caro-vita, dalla disoccupazione, da condizioni che andavano degradandosi senza nessuna prospettiva.

12 novembre 1920 Con il trattato di Rapallo Fiume venne proclamata Stato libero mentre l'Italia si assicurava il confine naturale delle Alpi Giulie rinunciando alla Dalmazia eccetto Zara. Il trattato, ratificato dal Parlamento italiano, venne respinto sia dai nazionalisti italiani (D'Annunzio in testa) sia da quelli jugoslavi. La situazione era aggravata dalla clausola segreta del trattato, la quale assicurava a Sussak, cioè alla Jugoslavia, la parte del Delta del porto di Fiume, l'ex porto Baross 12. D'Annunzio rifiutò di sgomberare i territori destinati alla Jugoslavia. Il blocco del territorio fiumano deciso dal governo italiano già dal 12 settembre 1919 si intensificò sempre di più.

24-29 dicembre 1920 Nell'impossibilità di pervenire ad una soluzione politica, l'esercito italiano con il blocco per terra e per mare cercò di indurre D'Annunzio alla resa. Dopo le cinque giornate del "Il Natale di Sangue" che provocarono morti e feriti, D'Annunzio si dimise.

gennaio 1921 Nella prima metà del mese i legionari abbandonarono la città, seguiti il 18 anche da D'Annunzio. Governo provvisorio presieduto da Antonio Grossich.

24 aprile 1921 Elezioni per la Costituente: prevalsero gli autonomisti di Riccardo Zanella che avevano lo scopo di istituire lo Stato libero, contro il Blocco nazionale guidato dai fascisti. Costoro – ex-legionari, fascisti, squadristi triestini – bruciarono le urne elettorali, ma i verbali, messi in salvo precedentemente, testimoniarono i risultati ottenuti confermando la validità della votazione.

27 aprile 1921 Squadristi armati impedirono a Zanella di insediarsi.

ottobre 1921 Uscì la rivista letteraria "La Fiumanella".

5 ottobre 1921 Zanella annunciava il programma del suo governo: tenendo fermo il principio dell'autonomia di Fiume, si intendeva mantenere relazioni con l'Italia e con la Jugoslavia anche in considerazione degli interessi economici della città. In pratica però Zanella non

²⁵⁶ Ivi, p. 77.

²⁵⁷ Ivi, p. 76.

riuscì ad avere appoggio sufficiente per vincere i suoi avversari e per garantire la stabilità della città e rimase isolato.

3 marzo 1922 In seguito a scontri armati, fascisti e ex-legionari guidati da squadristi triestini assediaron il municipio e costrinsero Zanella a firmare un documento in cui si impegnava a non partecipare più alla vita politica di Fiume e a riconoscere la presa del potere da parte del Comitato di Difesa Nazionale, presieduto da Attilio Prodam. A distanza di poche settimane, il Comitato di Difesa avrebbe ceduto i poteri ad un nuovo Governo provvisorio guidato dal Vicepresidente dell'Assemblea Costituente Attilio Depoli. Zanella si rifugiò prima ad Abbazia, in territorio italiano, poi in Jugoslavia.

28 ottobre 1922 “Marcia su Roma”, salita al potere del fascismo.

1923 Usciva la rivista letteraria “Delta”. La rivista di storia patria: Fiume.

27 gennaio 1924 Mussolini firmava il trattato di Roma con la Jugoslavia. Fiume veniva annessa all'Italia.

1927 Accordi tra l'Italia e l'Ungheria.

1936 Usciva la rivista letteraria: “Termini”.

10 giugno 1940 L'Italia entrava in guerra.

1941 Le truppe italiane occuparono diversi territori della Jugoslavia.

24-25 luglio 1943 Il Gran Consiglio destituiva Mussolini.

8 settembre 1943 Il re nominava il generale Badoglio capo del Governo. Era annunciato l'armistizio da parte di Badoglio fra l'Italia e gli angloamericani.

9 settembre, iniziava lo sbarco degli alleati a Salerno.

12 settembre 1943 Paracadutisti tedeschi liberavano Mussolini conducendolo al quartiere generale di Hitler.

25 settembre 1943 Mussolini tornò in Italia e sotto protezione della Germania costituì un governo repubblicano con sedi sparse sul Lago di Garda e nel nord Italia: la Repubblica Sociale Italiana.

settembre 1943 I tedeschi occuparono Fiume, che insieme a Trieste, Udine, Gorizia, Pola e Lubiana, compresi i territori circostanti, entrò a far parte dell'Adriatisches Kustenland sotto il diretto controllo del Reich. Deportazione degli ebrei: su 250 solo 26 fecero ritorno. Gravi distruzioni in varie zone della città.

1944 Dopo la liberazione di Roma è costituito il Comitato Nazionale di Liberazione della Venezia Giulia, uomini politici di schieramenti diversi sostenevano Giovanni Dalma, esponente autonomista, nelle sue trattative con Alcide De Gasperi sulla questione di Fiume.

novembre 1944 Gli jugoslavi di Tito iniziarono a stampare “La voce del popolo”, pronunciandosi per la necessità dell'annessione di Fiume alla Jugoslavia. La resistenza italiana, i membri del C.L.N. illegale, pubblicarono fogli ciclostilati: “La libertà” e il “Biglietto volante”, nei quali affermarono la necessità di un plebiscito.

3 maggio 1945 Le truppe jugoslave occupavano Fiume, uccidendo la notte stessa Mario Blasich, Giuseppe Sincich e Nevio Skull, rappresentanti di spicco dell'autonomia fiumana. Leone Peteani, membro del governo Zanella, fece appena in tempo a fuggire. Molti vennero massacrati nelle loro case, altri portati via senza lasciar traccia, morti in luoghi e circostanze sconosciuti. Altri ancora, catturati fuori città, e trucidati, come l'ex-podestà Riccardo Gigante. I membri del Comitato Giuliano Fiume erano i seguenti: Pietro Battara, Giovanni Dalma, Tullio Papetti, Luigi Peteani, Giorgio Radetti. Zanella arrivò a Roma il 30 maggio.

1946 Giovanni Dalma, insieme a Ossoinack, consegnava il memoriale redatto in comune con la richiesta di annettere Fiume all'Italia, ma i loro tentativi risultarono vani.

1947 Fiume (Rijeka) diventa ufficialmente parte della Jugoslavia.

1945-51 Esodo della popolazione italiana: in assenza di dati esatti ci appoggiamo su certe valutazioni approssimative: si pensa a 25.000 profughi, altri stimano addirittura che il 95% della popolazione (non solo italiana, ma anche di origine croata e altra) abbia abbandonato la città.

1990 Rijeka fa parte della Croazia.

**Nei campi di concentramento fascisti di Rab – Arbe e Gonars.
Intervista a Marija Poje a cura di Boris Mario Gombač, Draga 20 aprile 2005**

Il mio nome è Marija Poje. Sono una ex internata nel campo di concentramento forzato di Rab-Arbe e di Gonars. Sono nata il 5 aprile 1922 a Gorači, un paesetto sperduto tra i boschi al confine tra la Slovenia e la Croazia. Sono stata arrestata e internata alla fine del mese di luglio del 1942 con tutta la mia famiglia, con tutta la gente del mio paese, i bambini, i vecchi, tutti. Ci hanno bruciato le case a Stari kot dove mi ero trasferita dopo il matrimonio. Siamo partiti solo con quello che siamo riusciti a portarci dietro. Nessuno ci disse né dove eravamo diretti né cosa avrebbero fatto di noi. Il percorso fino a Čabar, un centro amministrativo sulla strada Fiume-Zagabria, l'abbiamo fatto a piedi, scortati dai militari. Tutti i paesi lì intorno bruciavano e da tutte le parti gli abitanti scendevano incolonnati per raggiungere Čabar. Lì ognuno si è arrangiato alla meno peggio e abbiamo dormito dove abbiamo potuto. Mia suocera mi ha aiutato molto ed era lei che andava agli appelli, preservandomi da scene strazianti, quando i soldati dividevano intere famiglie, oppure sceglievano quelli che erano in contatto con i partigiani, per fucilarli. In quella bolgia infernale dove il pianto dei bambini si alternava agli urli delle donne alle quali avevano appena fucilato il marito, io ho pensato solo al mio bambino che allora aveva sedici mesi ed era sempre con me, perché avevo paura che ci dividessero e non avevo fiducia in nessuno. Essere divisi dalla famiglia, dagli abitanti del proprio paese o da gente conosciuta era la cosa peggiore che sarebbe potuta accadere. Noi gente di montagna eravamo abituati a stringere i denti, ma l'insicurezza della nostra posizione e la crudeltà dei soldati ci facevano stare in apprensione. Mancava tutto e tutto quello che avevo l'avevo con me in una borsa. La mattina seguente dopo un ultimo appello e dopo averci diviso dagli uomini, ci hanno fatti salire sui camion per portarci chissà dove. Qualcuno sussurrava che i partigiani avrebbero attaccato la colonna e che ci avrebbero liberati, ma non accadde niente e il viaggio proseguì portandoci via dalle nostre vallate, dai nostri boschi di abeti fino a che vedemmo il mare. La strada attraversava una ferrovia e ad ogni passaggio avevamo paura che arrivasse il treno e ci spingesse giù fino alla costa. Al porto di Bakar (Buccari) ci fecero scendere, ognuno con il proprio fagotto, io con il bambino in braccio. Temevo tanto che mi dividessero dal mio piccolo, ma per fortuna non successe niente di simile. Io ero nuovamente incinta e il mio bambino aveva la diarrea. Ci fecero entrare in un posto recintato, erano delle vecchie ex caserme jugoslave, ma non c'era né dove dormire e niente da mangiare ed era solo dolore. La prima notte l'abbiamo passata sotto il cielo, ma per

fortuna era una bella notte stellata. Siamo rimasti là per altri nove giorni. La mattina ci davano del caffè, ma mi ricordo che non era dolce, era salato come se l'avessero fatto con l'acqua di mare. Mi ricordo pure che non esistevano servizi e che non ci davano l'acqua anche se alla fine di luglio faceva molto caldo. E allora i bambini piangevano, piangevano in continuazione. Così vivevamo quella volta il nostro destino. Poi sono cominciati i trasporti via mare verso l'isola di Rab che si protrassero dal 29 luglio al 15 agosto del 1942. Via mare, raggiungemmo il porto di Rab. Eravamo sfiniti soprattutto dalla mancanza d'acqua. Nel porto, prima di sbarcare, sentimmo suonare l'allarme ma nessuno capiva il senso di quella sirena lacerante. Poi più tardi ci dissero che le autorità militari facevano attivare l'allarme all'arrivo della nave con gli internati affinché la popolazione si chiudesse in casa e non vedesse tutta quella povera gente. I militi fecero salire sui camion solo le donne e i bambini, mentre gli uomini continuarono la loro strada verso il campo a piedi per altri sette chilometri. Prima di arrivare alla bonifica dove c'era lo sbarramento dietro al quale stava il campo di concentramento vidi una chiesetta, un monastero e dei monaci che mi fecero sperare in qualcosa di più umano di quello che avevamo passato fino ad allora. Ma le mie speranze non si avverarono. Dopo esser stati registrati nell'edificio di guardia sopra la strada, ci fecero scendere in una zona paludosa sottostante recintata e divisa dal campo maschile da una strada. Quello era il campo femminile adibito per i bambini fino ai 15 anni, ai vecchi sopra i 70 anni e alle donne. Il tutto era veramente desolante, quasi allucinante: vidi centinaia di tende militari disseminate su un campo paludoso al livello del mare. Mia suocera che mi è sempre stata di grande aiuto disse che quella sarebbe stata la nostra ultima dimora. Io non riuscivo a pensare a niente. Quando i militi ci assegnarono la "nostra" tenda, mia suocera riuscì a limitare il numero degli abitanti, rifacendosi alla mia gravidanza e al mio bambino di 16 mesi. Invece delle previste 10 persone furono così assegnate alla nostra tenda solo 8 persone. Ci diedero anche delle coperte per coprire la paglia gettata sulla nuda terra. Quelle tende erano vecchie tende militari piene di buchi e vecchie e logore erano anche le coperte. Eravamo in piena estate ed il caldo era insopportabile. Quello che ci opprimeva di più era la mancanza di acqua. Non potevamo né bere né lavarci. Dopo la morte di una donna del mio paese, che morì il secondo giorno dopo il nostro arrivo e dopo il decesso di Viljem (Malnar), un bambino di due anni morto il 6 agosto, capimmo che la lotta per l'acqua sarebbe stata la corsa verso la sopravvivenza. Allora mia suocera organizzò la vita della nostra piccola comunità tutta racchiusa in una tenda. Anche se il ruscello che dal campo maschile scendeva verso quello delle donne, dei vecchi e dei bambini era cosparso da un vero velo di cimici, lei ci ordinò di lavare i nostri panni ogni giorno. Poi scopri uno stratagemma per appropriarsi dell'acqua potabile che ogni giorno un'autobotte

portava al campo. Mi consigliò di non entrare nella ressa ma di mettermi a carponi e sgattaiolare tra le gambe della gente per riuscire a raggiungere il camion ed attaccarmi a un bullone da dove usciva un po' d'acqua. Anche alla distribuzione del pane e della brodaglia inventò uno stratagemma, mandando in prima fila tutte le donne incinte. Ma quello che ricordo forse come il gesto più inumano in quella lotta per la sopravvivenza, fu l'occultamento e la negazione dei decessi per ricevere le razioni dei deceduti. Con questi piccoli stratagemmi riuscimmo a sopravvivere per qualche giorno, per qualche settimana o anche per alcuni mesi, ma alla fine anche il nostro ingegno non bastò più e la gente moriva in continuazione. Ormai la sopravvivenza era diventata una lotta di tutti contro tutti. Si lottava contro gli abitanti delle altre tende, contro i militari ma anche contro i nostri uomini che dall'altra parte della rete pretendevano dalle mogli il loro rancio quotidiano. Nelle nostre menti era inciso solo un pensiero: chi riusciva a sopravvivere un giorno più degli altri era vivo e chi non ce la faceva lo portavano giù verso le fosse comuni. Ormai eravamo solo l'ombra di noi stessi. I giorni e le notti passavano tra il pianto e i gemiti continui dei bambini affamati o assetati che andava avanti per mesi. Il nostro campo, quello femminile era veramente un vero inferno. Se di notte ai bambini più anziani si poteva ancora far intendere di non piangere, questo non lo potevi far intendere ai neonati che piangevano ininterrottamente non riuscendo a succhiare il latte del quale noi povere madri eravamo prive, perché affamate, assetate e allo stremo delle nostre forze. Allora questi bambini piangevano, piangevano notte e giorno, fino ad addormentarsi di stanchezza o a morire. I funerali ormai erano diventati una costante raccapricciante. Morivano ormai a decine ogni giorno. Qualcuno, dicevano molto in alto, decise allora di trasferire le donne, i vecchi e i bambini in campi di concentramento meglio equipaggiati. In autunno incominciarono i trasferimenti. La nostra piccola comunità formata da me, da mia suocera, da mia cognata e dai nostri bambini, la nostra tenda insomma, era designata per il campo di Gonars. Ma proprio la notte del 18 novembre 1942 è nato il mio secondo bambino. Mi hanno portato a Rab in città dove al locale albergo Adria era stata istituita da poco una infermeria. Lo chiamai Anton e lo battezzarono immediatamente, perché molti neonati morivano subito dopo il parto. E così siamo partiti appena a dicembre. Tutta la mia famiglia ha dovuto aspettarmi. Vedevano partire, senza poter far niente, intere famiglie e noi a stringersi dal freddo in quelle tende lacerate. La destinazione delle tradotte erano diverse, chi partiva per Gonars, chi per Renicci, altri per Treviso e altri chissà dove. Poi è arrivato finalmente anche il nostro turno. Mi ricordo che quando siamo partiti da Rab verso Gonars era il 6 dicembre 1942 ed era un tempo spaventoso. Alla mattina nella nostra tenda era bagnata anche la paglia. Tutto era fradicio e noi tremavamo di freddo. Ma io avevo quel piccolo bambino e l'altro un

po' più grande che avevo portato con me da casa al quale pensava mia suocera. Erano le quattro del mattino, eravamo tutti bagnati e tremavamo e ci hanno fatto salire sui camion. Ci hanno dato delle tavole per salire ma io con il bambino in braccio e con un fagotto in schiena avevo paura di cadere su quelle tavole bagnate. Pioveva a dirotto ed era ancora buio quando ci hanno fatto salire sulla nave. Appena saliti ci ha accolti un grande silenzio, era tutto un silenzio, un cosa irreale. Vedendoci arrivare con i bambini, qualcuno ci ha fatto scendere nella stiva, colma di gente anche quella. Eravamo terrorizzati. Qualcuno incominciò a pregare, una vecchia intonò una canzone antica che parlava di Gesù che portava la croce sul Golgota (Cjel hrib se je trjesu je Kristus križ njesu...). Eravamo convinti che quel viaggio non avrebbe avuto una buona fine.

Abbiamo viaggiato così fino al porto di Fiume e da là ci hanno spostati verso la stazione ferroviaria dove ci hanno dato del caffè, del pane e una scatoletta per due persone. Saliti sul treno ci siamo ritrovati in una condizione migliore. Eravamo finalmente al coperto e non più sotto la pioggia. C'erano i due bambini tutti bagnati e allora quella santa di mia suocera si è spogliata si è levata la sottoveste, l'ha strappata ed ha avvolto i bambini nei panni asciutti. E così siamo andati avanti. Abbiamo viaggiato per tutta la notte e per chissà dove e alla mattina seguente siamo arrivati ad una stazione che credo fosse Palmanova. C'era un tempo freddo e soffiava un vento da nord, ma era sereno, come se tutta la pioggia fosse caduta su di noi il giorno prima. Noi eravamo affamati e facevamo pena a noi stessi. Ma per fortuna noi donne eravamo libere mentre gli uomini avevano gli schiavettoni e li fecero andare a piedi in colonna verso il campo, mentre per noi donne c'erano i camion. Siamo salite noi con i nostri bambini da una parte e i nostri fagotti gettati su un altro camion. Ci hanno trasportato fino al campo di concentramento di Gonars, ma prima di entrare nelle baracche dovevamo ancora fare un bagno ed essere disinfettati. Ci hanno fatto entrare in una specie di hangar. Eravamo quasi in duecento e con noi i bambini fino al quindicesimo anno di età. Noi della nostra famiglia si stava sempre assieme. Poi è arrivato anche il camion con i nostri fagotti. Hanno scaricato tutto, ma nel grande mucchio non si riusciva a trovare il proprio fagotto e i propri bagagli. C'era una grande confusione e si pasticciava con quei fagotti fino all'inverosimile. Poi l'addetto ai fagotti, un militare qualsiasi, ci diede finalmente i nostri fagotti. E dietro a lui stava un'autoclave adibita per disinfestare i nostri vestiti, i nostri stracci e i nostri fagotti. Abbiamo dovuto spogliarci del tutto. C'era una stanza grande con delle panche e da lì si entrava nei lavatoi, forse nelle docce. Là a quel punto mi sono detta..., ci ho ripensato tante volte, ma ancora non riesco a spiegarmelo questo sentimento, mi sono detta..., oppure ho chiesto al

soldato, ma dove metto questo bambino, cosa ne faccio di lui? E l'addetto all'autoclave, si vedeva che gli facevamo pena, disse di metterlo lì sul mucchio, di posarlo sugli stracci per quel tempo nel quale avrei fatto la doccia, ed io....., io l'ho messo proprio lì sopra il mucchio. Sono entrata poi con il mio bambino più grande lì dentro dove c'erano le docce, eravamo tutti lì dentro, c'era una grande confusione e allora, non so sarà forse il sentimento di una mamma per il proprio bambino, non so rispondermi ancora oggi, so che improvvisamente ho sentito una fitta al cuore e tutta bagnata e nuda sono uscita dalle docce e sono corsa indietro fino al mucchio di stracci che però non c'era più. Mi si fermò il cuore. Vidi il soldato che aveva posato tutto il mucchio di stracci insieme al bambino nell'autoclave. Non so se l'aveva messo dentro intenzionalmente, credo di no, ma forse pensava fossero solo stracci e nient'altro. Alla chiusura del coperchio il bambino pianse. Io ho urlato come una pazza e allora lui l'ha tirato fuori e me l'ha dato in braccio questo mio povero bambinetto. Io non so cosa abbia fatto poi, non so come sia riuscita ad arrivare nella baracca, so solo di aver stretto quel mio bambino al petto e di essermi ritrovata nella baracca come per miracolo. Non mi ricordo neanche di aver detto qualcosa a quell'uomo o di aver fatto qualche cenno contro di lui. Poi arrivò un dottore che ci visitò. Si vedeva che era sconvolto dalle condizioni nelle quali versavamo. La nostra vita era un inferno, veramente un inferno. Quegli avvenimenti, quei momenti erano davvero difficili e non potrò mai scordarli. Vivevamo in quelle baracche con le cimici e le pulci che ci mordevano più di prima come se l'autoclave le avesse galvanizzate. Poi è morto questo mio bambino appena nato. Mi è morto in braccio questo mio Anton, provato dalla fame, dalla sete, dal freddo. E quando è morto questo esserino era solo una sembianza di bambino, solo ossicini, era magro, magrissimo, come un coniglietto. Non chiuse gli occhi per due giorni e poi morì. E dire che proprio quel giorno per la prima volta gli avevano dato in quel piccolo recipiente dove si beveva il caffè, un po' di latte freddo. Pensate ha avuto per la prima volta il latte proprio il giorno della sua morte. Poi l'hanno portato via, ma io ero completamente esausta, così stanca che non potevo accompagnarlo neanche fino alla porta della baracca e sono rimasta là, e ancora adesso questo desiderio spaventoso, il desiderio di quella volta, i ricordi di quei giorni terribili, nei quali ho desiderato che i miei due bambini morissero prima di me, mi perseguita. Ed io non ho potuto andare là, non sapevo neanche dove l'avevano sepolto e neanche mi avrebbero lasciato andare al cimitero. Poi arrivò la capitolazione dell'Italia. Ci hanno aperto le porte e siamo andati dove abbiamo potuto. Molte donne sono rimaste nel campo di Gonars perché erano talmente provate dal tifo da non poter muoversi. Abbiamo camminato per due giorni e mi ricordo che qualcuno aveva detto "adesso siamo a Monfalcone". Non mi ricordo dove siamo passati ma penso di aver camminato con gli altri

per la strada principale. All'uscita del campo eravamo mal messi, le gambe non ci tenevano e dopo pochi passi eravamo stanchi come se avessimo falciato l'erba tutto il giorno. Un militare ci aveva dato del riso, ma non sapevamo cosa farne, non sapevamo come cuocerlo e mangiarlo. Per strada abbiamo trovato gente che ci dava del pane. Qualcuno vedendoci ripeteva esterrefatto "poveri bambini, poveri bambini". Alcune donne ci hanno portato pane e sapone indicandoci i bambini. Era buona questa gente. Poi siamo saliti verso la stazione ferroviaria di Monfalcone dove qualcuno disse che saremmo saliti sul treno. Ma avevamo paura di farlo così senza chiedere, e allora qualcuno, forse era il fratello di Erna che parlava qualche parola di italiano, si decise e chiese il permesso di salire. Ma alla vista di noi scheletri umani nessuno ebbe da obiettare e allora salimmo sul treno, così senza soldi e senza pagare. Siamo arrivati alla stazione di Rakek per raggiungere il paese di Cerknica dove i partigiani ci diedero della minestra. Non sapevamo niente di cosa era successo, ma capimmo che i militari italiani non c'erano più. Poi chi in camion, chi a piedi salimmo sui monti di casa. Ma avevamo ancora sempre molta fame. Quando siamo arrivati al nostro paese non abbiamo trovato altro che macerie e niente da mangiare. Si era a settembre inoltrato e da noi in montagna non cresceva più niente. Poi ognuno aveva i suoi problemi da risolvere, a me era morto anche il secondo bambino. Ricordo di averlo portato a piedi per sei ore fino al paese di Kočevska reka per seppellirlo. Ma morivano ancora in tanti e ogni giorno qualcuno di noi che era sopravvissuto ai campi lasciava questo mondo. Ma io non posso sentire odio. So che c'era la guerra e che quel militare forse aveva dei figli, una famiglia, forse era buono con loro, forse amava qualcuno, altra gente e che era stata la guerra a farlo così. No non posso sentire odio per quei giorni lontani per tutti quelli che ci hanno fatto tanto soffrire al di là di ogni umanità.

Goli Otok - Isola Calva: campo di rieducazione slavo

Nel Mar Adriatico si trovano le isole Quarnerine, una serie di isolotti di appartenenza della Croazia, fra le quali la più famosa è l'Isola Calva, sede nel secondo dopoguerra del famigerato campo di prigionia del dittatore jugoslavo Tito. L'Isola Calva (in croato Goli otok) si trova a 3,3 chilometri dalla costa croata, dalla quale è separata dal canale della Morlacca. L'isolotto è di piccole dimensioni, una superficie di 4,54 chilometri quadrati, che al momento risulta disabitata. Il nome di Calva deriva dalla sua aridità e dalla vegetazione quasi inesistente.

Un'isola brulla e anonima, come tante nell'Adriatico, se non fosse che dal 1949 al 1989 l'Isola Calva è stata sede di un campo di rieducazione politica voluto dal generale Josip Broz, passato alla storia con il nome di Tito, per isolare i suoi oppositori e convertirli al socialismo jugoslavo.



I documenti dell'esodo

Una delle azioni più importanti nel campo della ricerca della documentazione da parte del Centro di ricerche storiche di Rovigno è la raccolta dati e documenti sull'esodo. Solo tra il 1990 e il 1992, sono stati collezionati circa 12.000 documenti. La ricerca ha interessato l'archivio del Comitato popolare cittadino di Fiume per il periodo 1945-1952, poi quelli del Comitato popolare regionale dell'Istria e di Fiume relativi al 1949-1951.

Uno dei principali scopi di tali ricerche è stato quello di accertare le origini dell'esodo, che, come abbiamo visto finora, devono essere ricercate nella grave e complessa situazione venutasi a creare in quelle terre nell'immediato dopoguerra, se non durante la guerra stessa. Risultano oltremodo palesi le conseguenze riguardanti l'occupazione jugoslava, che attraverso l'imposizione legislativa, la limitazione dei diritti e delle libertà civili, la confisca, la requisizione e la nazionalizzazione dei beni della popolazione si avvale di ogni genere di espedienti.

La chiamata alle armi effettuata subito dopo la guerra, con la pace appena annunciata è uno dei primi sintomi dell'occupazione slava. L'avvenimento è ampiamente documentato da migliaia di richieste di esonero dal servizio militare da parte delle direzioni delle fabbriche e aziende.

Altra grande limitazione della libertà era costituita dall'introduzione dei lasciapassare per poter visitare Trieste e altre città italiane: nell'archivio storico di Fiume si ha un'impressionante quantità di questi documenti. Da tener presente che numerosi cittadini abbandonarono la città e la regione già allora, proprio per sfuggire a simili atti di oppressione.

Oltremodo documentate risultano essere le requisizioni e delibere dei "Beni popolari"²⁵⁸, concernenti anche la nazionalizzazione di alberghi, cinema, tipografie, ecc.

Per quanto concerne la partenza anticipata dei profughi significativo è il rinvenimento di due copiosi elenchi di esodati. Il primo relativo ai rimpatriati, così chiamati probabilmente perché si riferiscono a persone giunte a Fiume tra le due guerre, o durante la guerra stessa, e rientrati in Italia tra il 1943 e l'inizio del 1945. Il secondo riguardante persone partite nel periodo dal 3 maggio 1945 al febbraio 1946. Si tratta complessivamente di 1.490 nominativi, con familiari

²⁵⁸ Istituzione creata appositamente per amministrare l'ingente patrimonio confiscato o sequestrato ai cosiddetti criminali di guerra, ai nemici del popolo e a quanti si trovavano in conflitto con la giustizia popolare.

a carico, per un totale di 3.061 persone. Altri dati importanti relativi agli esodati, o presunti tali, prima delle opzioni, sono stati rinvenuti su un documento datato 23 dicembre 1947, dal quale risulta che dal 12 marzo 1946 al 16 settembre 1947 lasciarono Fiume 7.035 persone al di sopra dei quattordici anni di età; mentre gli altri 10.704 avevano presentato domanda di rimpatrio. Dal 15 settembre al 1° dicembre 1947, invece, altre 1.974 persone presentarono la richiesta per essere rimpatriate²⁵⁹.

Consistenti ed interessanti risultano i documenti reperiti, in una fase successiva, presso l'archivio del Tribunale distrettuale, Pretura di Fiume²⁶⁰. Complessivamente sono stati rintracciati altri 7.000 documenti che vanno ad aggiungersi ai 12.000 della fase precedentemente illustrata. Si tratta di sentenze di carattere politico, economico e d'altro genere, emanate dai tribunali militari e civili superiori, che hanno avuto come oggetto anche il sequestro e la confisca dei beni delle persone condannate. I reati descritti riguardano in genere crimini di guerra, il collaborazionismo, l'attività antipopolare e antistatale, la propaganda nemica, anti-jugoslava, le fughe e il favoreggiamento per il passaggio illegale delle frontiere²⁶¹.

Questo ingente materiale custodito nell'archivio del Comitato popolare regionale dell'Istria e presso la ex Pretura di Fiume, è uno dei più validi campionari illustranti la dura realtà vissuta all'epoca dalle genti istriane e fiumane. Esso ha permesso ai ricercatori del Centro di Rovigo di poter compilare una lunga lista di circa un migliaio di nominativi di fiumani che subirono requisizioni e confische. Ripropone, inoltre, non solo l'aspetto storiografico, ma anche il problema dei sequestri illeciti, degli arresti, degli abusi, delle condanne e di tutti coloro che videro respingersi le richieste di opzione. L'obiettivo degli inquirenti era quello di andare alla ricerca del minimo appiglio e pretesto per poter decretare il sequestro e quindi la confisca di tutti i beni mobili e immobili degli incriminati.

²⁵⁹ *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 28 – Luciano Giuricin, *Quei dodicimila documenti dell'esodo*, 1994, pp. 39-42.

²⁶⁰ La quale cambierà il suo nome in seguito alla fusione delle città di Fiume e Susak in un'unica entità amministrativa durante il 1948.

²⁶¹ *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 29 - Luciano Giuricin, *Altri settemila documenti dell'operazione esodo*, 1995, pp. 79-83.

Le foibe in provincia di Fiume

(Una grande tragedia dimenticata. La vera storia delle Foibe di Giuseppina Mellace²⁶²)

Foiba di Casserova: Collocata tra Obrovo e Golazzo, s'ipotizza che qui siano stati fatti precipitare uomini e donne ancora vivi e su di loro versata della benzina. Impossibile il recupero delle salme, forse un centinaio, sicuramente di diversa nazionalità.

Foiba di Obrovo: l'inghiottitoio è stato utilizzato sia nel 1943 sia nel 1945. Non si conosce il numero esatto di infoibati, per lo più fiumani, a causa delle difficoltà oggettive presentate dalla foiba. Ne sono stati estratti otto cadaveri.



Ingresso della foiba di Obrovo

Foiba di Kostrena: nell'aprile del 1946 gli abitanti della zona si lamentarono con le autorità civili a causa del fetore che emanava la cava. Da un rapporto dei servizi segreti italiani, si legge che «soltanto qualche giorno prima che la Commissione Alleata si fosse portata in Zona B, per far saltare l'orifizio della foiba, nel cui fondo giacciono i cadaveri di italiani giustiziati dai sedicenti tribunali popolari, a detta degli abitanti della zona». Nel settembre 1990, anche

²⁶²<https://books.google.fr/books?id=9FaoAgAAQBAJ&pg=PT152&lpg=PT152&dq=foiba+di+kostrena&source=bl&ots=zSgei7DLP&sig=ACfU3U3o9mtZxxdvvMHR766AM3aGoXDc5w&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEwjWj5S9-6jpAhVSSxoKHQ3fC2kQ6AEwAnoECAkQAQ#v=onepage&q=foiba%20di%20kostrena&f=false>

un giornale croato si interessò alla vicenda, riportando quanto era stato dichiarato da un'anziana signora della zona, Antonia Kramer:

si ricordava che nel mezzo dell'estate del 1945, per cinque giorni e cinque notti si sentirono crepitare armi da fuoco nel luogo della foiba. Ricorda anche che si sentirono urla in italiano come «Aiuto! Mio padre è comunista!» oppure «Viva l'Italia!». Altra gente che non ha voluto dire il proprio nome ci ha confermato che la foiba era in funzione fino al 1950 e che vi sono finiti molti italiani di Fiume.

Nel 1990 dei quotidiani slavi intervistarono alcuni testimoni che riferirono di aver assistito all'uccisione di molte persone. Un ingegnere croato, Dragutin Crnić, sollecitò le autorità locali affinché intervenissero nella zona di Kostrena, anche se gli fu intimato di interrompere le sue indagini. Il tecnico si soffermò anche sul problema delle donne, vittime solo di aver amato qualche soldato nemico e, per questo, meritevoli di morire. Ecco uno stralcio della lettera datata 10 luglio 1990 e tradotta da Amleto Ballarini:

La foiba entrò in funzione subito dopo la fine della guerra. In base alle testimonianze raccolte le prime vittime furono tedeschi e poi altri prigionieri. Dopo di essi furono uccisi tutti coloro che in qualche modo collaborarono con l'occupazione e anche delle fanciulle che erano state fidanzate con qualcuno di loro. Oltre a questo, nella foiba vennero liquidati i cittadini italiani che vivevano a Fiume, a Sussak e nei dintorni. Questo ci è stato confermato da alcuni vecchi abitanti del posto che si ricordano di aver udito urla di aiuto in italiano. [...] le ossa dei defunti furono trovate lungo la spiaggia, visto che le mareggiate entravano in profondità nel tunnel di uscita della foiba.

Località Monte Maggiore (Vrutki): la cavità è profonda 35 metri e, nel gennaio 2002 furono ritrovati dei resti umani appartenenti probabilmente a militari italiani deceduti nel maggio del 1945, quando ci fu una furiosa battaglia tra nazifascisti e partigiani. Non si escludono infoibati civili poiché vi è la presenza di una donna.

Foiba di Odolina: si trova nei pressi di Matteredia. Qui sono state accertate delle vittime ma non è stato possibile riesumarle.

Foiba di Scadaicina: impossibile accertare il numero delle persone infoibate e realizzare il loro recupero.

Rastrellamenti partigiani rimasti nascosti per 75 anni

Un articolo su “Il Giornale” di Serenella Bettin e Fausto Biloslavo del 10/02/2018²⁶³

«A Sussak fecero sparire un migliaio di corpi trasformandoli in sapone»

I partigiani di Tito portavano in una cartiera i «nemici del popolo» con un furgone della polizia italiana, che avevano sequestrato, per ridurli letteralmente a pezzi in barbare esecuzioni. Poi si disfacevano per sempre dei resti nel vicino saponificio, come i nazisti.

L'orrore perpetrato vicino a Fiume subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 viene rivelato per la prima volta da un'inedita testimonianza scritta anni fa e mai resa pubblica, in possesso del “Giornale”. La mattanza di prigionieri croati o italiani andò avanti per giorni, come in altre parti dell'Istria, dove i partigiani jugoslavi assunsero il controllo fra il settembre ed il novembre 1943 nella prima ondata delle foibe.

«Questo fatto che ora vado a raccontare sembra inverosimile e lo dico come lo ebbi a sapere» scrive l'autore dell'inedita violenza alle porte di Fiume, che nel 1943 aveva poco più di vent'anni e faceva il servizio militare a Sussak, a pochi chilometri dal capoluogo del Quarnaro. Al “Giornale” ha chiesto di restare anonimo perché, sembra incredibile, ma dopo 75 anni continua ad avere paura.

I testimoni di questa terribile storia delle violenze titine furono disarmati diversi giorni dopo l'8 settembre e trasferiti a Pola dai tedeschi, che dopo un mese ripresero il pieno controllo dell'Istria con altrettanta brutalità.

«Quando fummo concentrati nel campo sportivo militare fuori della città di Pola, mi sentii chiamare venendomi incontro il carabiniere Moscatello (che era accantonato a Sussak, ndr) - si legge nella testimonianza scritta. Piuttosto agitato mi disse: Ti ricordi Hai presente che il giorno dopo l'armistizio dell'otto settembre per due giorni si vedeva passare diverse volte e per tutto il giorno un va e vieni del furgone nero della Polizia Italiana?». A Sussak si era insediato il comando del II corpo d'armata Slovenia-Dalmazia del nostro esercito. Nel vuoto provocato dall'8 settembre i partigiani occuparono il centro abitato per una settimana fino alla controffensiva tedesca. E molti soldati italiani allo sbando rimasero sul posto. Il testimone ancora in vita ricorda che «andai al comando e dietro la scrivania del colonnello era seduto il capo dei partigiani, figlio dell'oste del paese».

²⁶³ <https://www.ilgiornale.it/news/politica/quei-rastrellamenti-partigiani-rimasti-nascosti-75-anni-1492872.html>

In poco meno di un mese i partigiani di Tito dichiararono l'annessione dell'Istria alla futura Jugoslavia cominciando a perseguire chi rappresentava l'Italia. Maestri, funzionari pubblici, agenti di sicurezza e loro congiunti furono prelevati e uccisi. Gli italiani trucidati risultarono almeno un migliaio, ma anche i croati poco allineati con Tito, non solo militari, erano condannati ad una brutta fine.

Nel 1943 il carabiniere Moscatello raccontò al testimone ancora in vita, che il cellulare della nostra polizia sequestrato dai partigiani andava a prelevare i nemici del popolo e «...velocemente entrava nello stabilimento della cartiera...» di Sussak. Il carabiniere confidò al commilitone «che di nascosto entrò nella cartiera... e assistette a una cosa impressionante». Dal furgone della polizia «appena entrato facevano scendere le persone all'interno e le ammazzavano facendole immediatamente a pezzi». Brutali esecuzioni sommarie, ma sapendo che ben presto sarebbero tornati i tedeschi in forze, i partigiani non volevano lasciare tracce di cadaveri infoibati o fosse comuni. «Moscatello ebbe anche a vedere che poi i pezzi venivano messi sulle cassette di legno per essere trasportate con il carretto nell'adiacente saponificio - si legge nella testimonianza scritta - passando per un piccolo ponticello in legno attraversando il fiume Eneo». I resti umani venivano fatti sparire per sempre trasformandoli in saponi.

Il carabiniere testimone della mattanza potrebbe essere Venanzio Moscatello, classe 1910, scomparso da tempo. Fra il 1942 e 1943 è stato in servizio al comando italiano Slovenia-Dalmazia a Sussak, come dimostrano gli attestati militari. Purtroppo anche il figlio è morto, ma il “Giornale” è riuscito a recuperare una foto del carabiniere. Il commilitone che raccolse la sua terribile rivelazione nel 1943 lo ha riconosciuto: «È lui senza dubbio».

E nel suo scritto ricorda come il testimone sia scampato alle esecuzioni nella cartiera della morte vicino a Fiume: «Moscatello mi disse che inorridito, sempre di nascosto si ritirò non potendo fare niente. Se lo avessero visto avrebbe certamente fatto la stessa fine».

Testo del messaggio del Presidente della Repubblica

Carlo Azeglio Ciampi

(Roma, 9 febbraio 2005)

Ho accolto con soddisfazione la decisione con cui il Parlamento Italiano ha istituito la Giornata Nazionale del Ricordo. Essa consente di commemorare con continuità una grande tragedia della Seconda Guerra Mondiale.

Il mio pensiero è rivolto con commozione a coloro che perirono in condizioni atroci nelle Foibe, nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945; alle sofferenze di quanti si videro costretti ad abbandonare per sempre le loro case in Istria e Dalmazia. Questi drammatici avvenimenti formano parte integrante della nostra vicenda nazionale; devono essere radicati nella nostra memoria; ricordati e spiegati alle nuove generazioni.

Tanta efferatezza fu la tragica conseguenza delle ideologie nazionalistiche e razzistiche propagate dai regimi dittatoriali responsabili del secondo conflitto mondiale e dei drammi che ne seguirono.

Tutti i popoli europei ne hanno pagato il prezzo. Da allora sono trascorsi sessant'anni e si sono avvicinate tre generazioni.

È giunto il momento che i ricordi ragionati prendano il posto dei rancori esasperati. I principi di dignità della persona, rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei diritti delle minoranze sono il fondamento dell'Unione Europea.

L'integrazione realizzata fra i nostri Paesi permette a tutti gli europei di condividere un unico spazio di democrazia e libertà.

In questa nuova realtà unitaria contrassegnata dall'abolizione fisica delle frontiere, italiani, sloveni e croati possono guardare con fiducia ad un comune futuro, possono costruirlo insieme: consolidando innanzitutto una convivenza in cui la diversità è il fattore di arricchimento reciproco, in cui le radici e le tradizioni di ognuno vengono rispettate nella loro pari dignità.

Auspicio, in questo spirito, che la Giornata del 10 febbraio, ispirata a sentimenti di riconciliazione di tutti noi: italiani, europei, cittadini di un mondo che solo una rinnovata unità di ideali e di intenti democratici potrà rendere veramente migliore.

Carlo Azeglio Ciampi

**Strasburgo stronca le speranze degli esuli
di Fabio Dorigo su «Il Piccolo», 1 aprile 2015**

Neppure l'Europa rende giustizia agli esuli. La Corte dei Diritti dell'uomo di Strasburgo diventa la Corte europea "dei diritti negati". Il ricorso presentato un anno fa, dopo la sentenza negativa della Corte di Cassazione sugli ulteriori indennizzi agli esuli per gli espropri patiti alla fine della Seconda guerra mondiale, è stato rigettato senza motivazioni. Era l'ultimo grado di appello. «Un esito infausto» come riferisce l'avvocato Gian Paolo Sardos Albertini che, dieci anni fa, insieme ad altri colleghi avvocati (tra cui l'avvocato De Pierro del New Jersey), ha intrapreso la battaglia per chiedere giustizia a favore di quei cittadini italiani (istriani, giuliani e dalmati) «che, dal 1947 in poi, per fuggire dalle angherie del regime di Tito, hanno dovuto abbandonare i propri averi e le proprie terre».

Il lungo procedimento giudiziario arriva così al capolinea. E ora non resta che l'amarezza di una sconfitta. Il nome della relatrice della Corte di Strasburgo dice tutto: Mirjana Lazarova Trajkovska, macedone (ex Jugoslavia). Una pietra tombale sul ricorso degli esuli: «La decisione della Corte è definitiva e non può essere oggetto di ricorsi davanti alla Corte, compresa la Grande Camera, o altri organi» scrive lapidaria nella lettera la referendaria Elena D'Amico. «Animato da un forte spirito di servizio ho messo a disposizione degli esuli la mia professionalità e le mie competenze per ottenere dallo Stato italiano il giusto risarcimento in termini economici dei beni abbandonati nelle terre d'origine – spiega Sardos Albertini che ha avuto diversi membri della famiglia coinvolti nell'esodo. In questa prospettiva nel 2006 ho intrapreso una lunga battaglia legale, partita dal Tribunale di Trieste e culminata in sede europea dinanzi alla Corte di Strasburgo».

Una vera odissea legale approdata a nulla. «In Italia coltivavo poche speranze di ottenere risultati positivi: un organo dello Stato (l'ordine giudiziario) avrebbe dovuto condannare un altro organo del medesimo Stato (l'ordine esecutivo) al risarcimento dei danni patiti dagli esuli. Ha prevalso ovviamente la logica conservatrice a discapito della giustizia – scrive l'avvocato. La sentenza negativa della Corte di Cassazione del marzo 2014 ha sancito l'esaurimento delle cosiddette vie interne e la conseguente possibilità di porre la questione dinanzi la Corte dei diritti dell'uomo di Strasburgo. In sede europea, forte anche di un preciso precedente giurisprudenziale, il cosiddetto caso Broniowski (avente ad oggetto la sorte dei

beni abbandonati da 80mila cittadini polacchi nei territori ad est del fiume Bug) auspicavo che le legittime aspettative degli esuli istriani-giuliano-dalmati fossero adeguatamente corrisposte».

Non è stato così. «Sennonché, non senza stupore, la settimana scorsa, la Corte di Strasburgo, con una comunicazione di poche righe, mi comunica di aver rigettato il ricorso» aggiunge sdegnato Sardos Albertini che non esista a definire «incredibile e spaventosa» la sentenza. «Tale decisione, già di per sé intollerabile, è resa anche più straziante dalla circostanza che la Corte medesima non si cura di esplicitare i motivi per i quali ha deciso di determinarsi in tal senso: decenni di angherie e soprusi liquidati con una lettera di poche righe che dichiara irricevibile il ricorso senza fornire la benché minima giustificazione. La circostanza che desta maggiore scandalo è che la normativa permette alla Corte di atteggiarsi in siffatta maniera. A tale organo giurisdizionale, infatti, è dato modo di rigettare ricorsi concernenti diritti fondamentali della persona, senza dare atto dei motivi che conducono a simile decisione» conclude amaro Sardos Albertini.

«Tutti se ne lavano le mani. Questa è la dimostrazione che non è l'Europa dei popoli – commenta il direttore dell'Irci (Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano- dalmata) di Trieste Piero Delbello. Questa è l'Europa degli affari e dei banchieri. E da questa non mi posso aspettare nessuna tutela dei popoli. La sentenza di Strasburgo è inaccettabile. Ma nessuno in tutta questa vicenda può davvero dirsi davvero innocente. A partire dallo Stato italiano che è stato il primo a lavarsi le mani».

«Purtroppo mi aspettavo l'esito negativo – dice Renzo Codarin, presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Si spera sempre in questi ricorsi, ma non ho mai creduto fino in fondo alla via giudiziaria. Mi dispiace, perché come esuli abbiamo subito un abuso dei diritti umani. La strada da percorrere è quella politica cercando di convincere gli Stati coinvolti a riconoscere i torti degli esuli. Il fatto che la Croazia sia entrata in Europa apre uno spiraglio importante per la trattativa. Un realismo politico forse aiuta di più a ottenere risultati. Anche se dispiace per la sentenza di Strasburgo».

I rimasti:

«BORA. Istria. Il vento dell'esilio»

di Anna Maria Mori e Nelida Milani, qualche estratto.

Il vento della bora soffia forte sull'Istria e su Trieste, vento che viene dai Balcani come coloro che hanno portato via quel pezzo di terra italiano al suo popolo. *Bora* è il titolo del libro scritto da Anna Maria Mori e Nelida Milani, ambedue di Pola. Il libro riporta la lunga e commovente corrispondenza tra queste due donne, la prima esule e la seconda rimasta.

Le donne si scambiano una corrispondenza dove le riflessioni, i loro stati d'animo s'intrecciano ai ricordi e alla nostalgia del mondo dell'infanzia in una Pola che non c'è più.

Scrive Nelida: *tutta la città di pietra prese il mare racchiusa in cassoni di legno. Non so se fosse mai accaduto che un'intera città fosse trasportata via mare, ma è proprio ciò che accadde. [...] Ricordo che in un clima di eccitata sperimentazione del male, cambiavano ogni momento l'ufficio delle opzioni. I 'druzi' (compagni) mandavano la gente su e giù per la città solo perché non si riuscisse a optare per l'Italia. Più volte nel corso di quegli anni avevano mutato sistema: a momenti lasciavano partire, a momenti no, come gli girava. Quando gli girava per il no, ingigantivano tutti gli ostacoli immaginabili e inimmaginabili, facevano arrancare la gente per le vie e bussare innumerevoli porte. Il signor Selovin inseguì l'ufficio delle opzioni per mesi e mesi, indefessamente. Gli avevano ammazzato un figlio, uomo stimato di forti sentimenti italiani. Era stato lapidato e ucciso alle porte della città. [...] Quando finalmente arrivò il foglio di via, il signor Selovin seppe che aveva vinto la sua guerra: che poteva scegliersi il mondo in cui vivere, come uno che sfogli un grande catalogo pieno di offerte. Quello che aveva in mano era un biglietto senza ritorno.*

Continua Nelida: *tutta la vita sarò condannata a sentir parlare male dell'Italia e degli italiani. Mai un attimo di tregua dal sospetto. Là comincia la diversità, questa gobba che ti porti appresso e che ti impedisce di passare per quel buco per cui passano tutti. [...] E così, lentamente da tutte le esclusioni e le negazioni, da tutti i rifiuti e i sospetti, da tutte le lotte e le resistenze, si crea in te un altro essere, un altro te stesso che non ami, che dovrai combattere.*

E ancora: *nelle case vivono italiani vecchi e guardano in strada dalla finestra le piccole grandi barbarie che si compiono ogni giorno, non hanno forze per combattere contro i*

cancellatori. La trasformazione dei nomi. [...] un nome sempre voluto come quello di mio fratello Gianni. Quando uno per quarant'anni si è chiamato Gianni o Giovanni o Giovanin o Nini, non potrà mai abituarsi a Ivan. Come può la Gigia a sessant'anni essere chiamata Vjekoslava dall'oggi al domani? Ti immagini, mio fratello Gianni dovrebbe pagare di persona, con la sua stessa vita, con il suo stesso nome, i debiti che il fascismo ha contratto con gli slavi? Pola è diventata Pula. Le lettere non partono e non arrivano se sulle buste non si scrive Pula. Pola cancellata dalla faccia della terra.

La comunità italiana dei rimasti ha pagato cara la scelta di restare. Hanno vissuto per decenni nell'ombra, ignorati dall'Italia²⁶⁴, sotto il continuo sospetto delle autorità jugoslave. Persino il loro parlare italiano era considerato un fatto sovversivo; anche il dialetto veneto, parlato da secoli nelle famiglie, doveva essere sradicato. Sui rimasti si abbatté una nuova forma di trasformazione etnica al fine di emarginare, gradualmente, o slavizzare l'identità italiana.

La parola esilio, in questo libro, ha ancora una sua cittadinanza: esilio di chi se n'è andato, di chi ancora non riesce a riconciliarsi con ciò che ha vissuto, difendere la propria vita, dove è calato un lunghissimo silenzio politico che in Italia li ha fatti sentire soli ed emarginati.

Scopo del libro ricucire una delle tante ferite degli esuli, ricomporre il dolore di coloro che sono andati via con coloro che sono rimasti che vivono la propria sofferenza, che hanno perso ugualmente.

²⁶⁴ Fino alla visita ufficiale del presidente della Repubblica Ciampi nell'ottobre del 2001. Tappe effettuate Pola, Fiume e Rovigo.

Pagine originali tratte dai manuali di Storia analizzati

- Il libro di storia scolastico "Profili Storici" di Laterza Edizioni Scolastiche scritto da Andrea Giardina, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto pubblicato nel 2004.

...ale **Luigi Einaudi**. Mentre le sinistre, costrette all'opposizione, si impegnavano in un'impopolare battaglia contro il piano Marshall, Einaudi attuava una manovra economica che aveva come scopi principali la fine dell'inflazione, il ritorno alla stabilità monetaria e il risanamento del bilancio statale. La manovra si attuò su tre distinti livelli: una serie di inasprimenti fiscali e tariffari; una svalutazione della lira (da 225 a 350 lire per un dollaro) che doveva favorire le esportazioni e incoraggiare il rientro dei capitali, attirati dal cambio favorevole; una energica restrizione del credito che limitò la circolazione della moneta e costrinse imprenditori e commercianti a gettare sul mercato le scorte accumulate in attesa di un aumento dei prezzi.

Risanamento finanziario e mancato slancio produttivo Nel complesso, la *linea Einaudi* ottenne i risultati che si era prefissa: la lira recuperò potere d'acquisto, i capitali esportati rientrarono in Italia (soprattutto dopo le elezioni del '48), i ceti medi risparmiatori riacquistarono fiducia, gli stessi salariati si giovarono del calo dei prezzi. Ma l'operazione ebbe forti costi sociali, soprattutto sul versante della disoccupazione che, abolito il blocco dei licenziamenti, superò nel '48 i due milioni di unità. I fondi del piano Marshall (1300 milioni di dollari fra il '48 e il '51) furono utilizzati per finanziare le importazioni di derrate alimentari e materie prime, ma non per sviluppare la domanda interna. La ricostruzione si attuò dunque nel segno dell'ortodossia finanziaria, senza nessuna concessione alle politiche «keynesiane» (cfr. 10.6), che pure erano largamente praticate in tutto il mondo occidentale ed erano incoraggiate dalla stessa amministrazione americana. D'altro canto, non si ebbe nemmeno una «restaurazione liberista».

L'Iri e l'Agip Gli strumenti di controllo dell'economia furono sottoutilizzati, ma non cancellati: l'Iri fu potenziato con nuovi finanziamenti e l'Agip, l'ente petrolifero di Stato, fu rilanciato dalla scoperta di giacimenti di idrocarburi in Val Padana; e l'azione dei pubblici poteri si sarebbe poi rivelata decisiva nell'avvio di un nuovo processo di sviluppo industriale.

21.8

Il trattato di pace e le scelte internazionali

Il trattato di pace Frutto di negoziati protrattisi per più di un anno, il trattato di pace fra l'Italia e gli alleati fu firmato a *Parigi* nel febbraio 1947 e ratificato dalla Costituente nel luglio dello stesso anno. L'Italia vi era considerata a tutti gli effetti come una nazione sconfitta: doveva dunque impegnarsi a pagare riparazioni (di entità peraltro abbastanza contenuta) agli Stati che aveva attaccato (Russia, Grecia, Jugoslavia, Albania, Etiopia) e a ridurre la consistenza delle sue forze armate. Rinunciava inoltre a tutte le colonie, già perdute durante la guerra (nel '50 avrebbe ottenuto, per un decennio, l'amministrazione fiduciaria sulla *Somalia*). Tale rinuncia non suscitò eccessivi rimpianti nell'opinione pubblica, che invece seguì con notevole partecipazione le vicende relative ai nuovi confini nazionali. A ovest l'Italia non subì mutilazioni di rilievo, salvo alcune rettifiche secondarie (*Briga, Tenda* e il *Moncenisio*) a favore della Francia. A nord poté avvantaggiarsi della posizione di inferiorità dell'Austria per mantenere l'*Alto Adige* (impegnandosi però, con gli *accordi De Gasperi-Gruber* del '46, a concedere ampie autonomie amministrative e linguistiche alla provincia di Bolzano). I problemi più delicati si presentarono sul confine orientale, dove gli jugoslavi avevano occupato nel '45 buona parte della *Venezia Giulia* e rivendicavano la stessa *Trieste*.

La questione di Trieste Alla fine del '46 fu attuata una sistemazione provvisoria, che lasciava alla Jugoslavia la penisola istriana, eccettuata una striscia comprendente Trieste e Capodistria, che avrebbe dovuto costituire il *Territorio libero di Trieste*. Il Territorio fu a sua volta diviso in una *zona A* (Trieste e dintorni) occupata dagli alleati e in una *zona B* tenuta dagli jugoslavi. Solo nell'ottobre 1954, dopo momenti di forte tensione fra Italia e Jugoslavia, si giunse a una spartizione di fatto, che sanciva il controllo jugoslavo sulla zona B e il passaggio dall'amministrazione alleata a quel-

la italiana della zona A, ossia di Trieste, che veniva così riunita all'Italia. Ma sarebbero passati ancora più di vent'anni perché si giungesse a un accordo (il *trattato di Osimo* del novembre 1975), con cui le due parti si riconoscevano reciprocamente la sovranità sui territori in questione.

Certo, la questione di Trieste e della Venezia Giulia rappresentò nel primo decennio postbellico la ferita più dolorosa fra quelle lasciate aperte dalla guerra.

Il contrasto fra italiani e slavi Il contrasto fra italiani e slavi – esasperato durante il fascismo dalla dura repressione contro le minoranze etniche condotta dal regime – era riesplso alla fine della guerra, nelle zone occupate dagli jugoslavi, con una serie di sanguinose vendette contro gli italiani, culminate nell'esecuzione di alcune migliaia di persone, gettate nelle *foibe* (profonde fosse naturali del Carso) [► 112]. Un gran numero di giuliani e dalmati (fra i due e i trecentomila) erano stati costretti a riparare in Italia, contribuendo a tener desta la polemica contro il trattato di pace. Il problema di Trieste divenne così un fattore di mobilitazione per l'opinione pubblica moderata e si intrecciò con le divisioni create dalla guerra fredda (fino alla rottura fra Tito e Stalin, nel '48, la frontiera fra Italia e Jugoslavia coincide con quella fra Occidente e blocco comunista). A differenza, però, di quanto era accaduto dopo la prima guerra mondiale, il problema del confine orientale non giunse a rappresentare il nodo centrale della politica estera italiana. Per un paese sconfitto, economicamente debole e privo di qualsiasi autonoma forza militare, il problema capitale era quello della scelta di campo fra i due blocchi che si fronteggiavano in Europa.

La scelta di campo La scelta dell'Italia, in buona parte condizionata da fattori esterni (l'appartenenza alla zona di occupazione anglo-americana, gli accordi fra le grandi potenze sulle aree di influenza), diventò netta ed esplicita dopo l'estromissione delle sinistre dal governo e l'accettazione del piano Marshall, per essere poi sancita dall'elettorato il 18 aprile 1948. Non era però affatto scontato che questa scelta di campo dovesse tra-

dursi in un'alleanza militare. Così, quando, alla fine del '48, furono gettate le basi per il Patto atlantico (cfr. 15.4), l'ipotesi di un'adesione dell'Italia suscitò non solo la dura opposizione di socialisti e comunisti, ma anche le perplessità di una parte del mondo cattolico e dei partiti laici di centro-sinistra.

L'adesione al Patto atlantico Prevalse alla fine la volontà di De Gasperi e del ministro degli Esteri *Carlo Sforza*, che vedevano nell'alleanza soprattutto uno strumento per garantire all'Italia una più stretta integrazione con l'Occidente. E l'adesione al Patto atlantico fu approvata dal Parlamento, dopo un acceso dibattito, nel marzo 1949. Col passare degli anni, la scelta atlantica sarebbe stata accettata anche da molte delle forze che l'avevano inizialmente contestata e sarebbe rimasta un punto fermo della politica estera italiana.

21.9

Gli anni del centrismo

I governi De Gasperi e la politica centrista I cinque anni della prima legislatura repubblicana (1948-53) segnarono il periodo di massima egemonia della Democrazia cristiana sulla vita politica nazionale [► 185]. Nonostante potesse contare sulla maggioranza assoluta dei seggi alla Camera, la Dc continuò a puntare sull'alleanza coi partiti laici minori; appoggiò la candidatura alla presidenza della Repubblica del liberale **Luigi Einaudi**, eletto nel maggio 1948; associò ai suoi governi, sempre presieduti da De Gasperi, rappresentanti del Pli, del Pri e del Psdi. Fu questa la formula del *centrismo*, che vedeva una Dc molto forte occupare il centro dello schieramento politico, lasciando fuori della maggioranza sia la sinistra social-comunista, sia l'estrema destra monarchica e neofascista. Componente essenziale della politica centrista era una moderata dose di riformismo che, senza troppo sconvolgere gli equilibri sociali, conservasse al governo il consenso delle masse popolari, soprattutto dei contadini.

La riforma agraria Da questo punto di vista, l'i-

- Il libro di storia scolastico “L’arco della storia” di Einaudi scuola a cura di Francesca Occhipinti pubblicato nel 2016.

L'Italia, Paese sconfitto

Al tavolo delle trattative, l'Italia – che pure dal 1943 aveva avuto la qualifica di cobelligerante e che aveva dato con la Resistenza un significativo contributo alla lotta contro i tedeschi – venne considerata un Paese sconfitto. Perse tutte le colonie e sul confine occidentale dovette cedere Briga e Tenda alla Francia. Grazie alla debolezza austriaca riuscì a mantenere l'Alto Adige, impegnandosi tuttavia a concedere una larga autonomia amministrativa e linguistica alla provincia di Bolzano.

Il problema più difficile riguardava l'assetto del confine orientale, dove gli iugoslavi nel 1945 avevano occupato buona parte della Venezia-Giulia e chiedevano l'annessione di Trieste. Si ripresentava ora con una nuova crudezza l'annoso contrasto tra italiani e slavi nell'area di confine, contrasto che affondava le radici nell'esito della Prima guerra mondiale e che la politica oppressiva del fascismo nei confronti della minoranza slava nella Venezia-Giulia aveva acuitizzato. Nelle zone occupate dagli iugoslavi si verificarono dure rappresaglie e vendette contro gli italiani; alcune migliaia furono eliminate attraverso esecuzioni di massa e fatti scomparire nelle foibe (profonde spaccature) dell'area carsica. Numerosi profughi giuliani e dalmati ripararono in Italia per sottrarsi a violenze e

La seconda guerra mondiale **Capitolo 7 353**



ritorsioni. Alla fine del 1946 ebbe luogo una sistemazione provvisoria, secondo cui l'Istria passava alla Iugoslavia, salvo la zona di Trieste e Capodistria costituita in Territorio libero di Trieste. Il Territorio venne diviso in due zone: la zona A, che comprendeva Trieste e i dintorni, occupata dagli Alleati e la zona B, affidata alla Iugoslavia. Solo dopo alcuni anni, nel 1954, la questione del confine italo-iugoslavo venne risolta in via definitiva, con il passaggio della zona A dall'amministrazione alleata a quella italiana e con l'assegnazione della zona B alla Iugoslavia.

Intervista a Caterina Sansone del 3 agosto 2020 a Parigi.

Durante la stesura di questo *mémoire* abbiamo avuto la possibilità di incontrare Caterina Sansone, autrice di *Palacinche, storia di un'esule fiumana*, e di rivolgerle alcune domande.

D Perché la questione fiumana ha trovato espressione in una forma artistica quale il fumetto? Ha dovuto convincere sua madre a raccontarsi?

R La forma ibrida qual è *Palacinche* è nata in quanto il fumetto e la fotografia sono i mezzi di comunicazione miei e di Alessandro; inoltre, ripensandoci adesso, credo che fosse importante per mia madre l'elemento visivo. In famiglia, lei aveva sempre raccontato del suo stato di profuga, ma non aveva mai raccontato la storia per bene, diceva di essere troppo piccola, che non si ricordava, che dovevo chiedere a questa persona o a quell'altra, e sporadicamente tirava fuori degli aneddoti come quello della lampadina nuda che le ricordava la baracca. Lei aveva questa scatola contenente delle fotografie che mi aveva sempre affascinato. Un giorno sedute davanti a questa scatola e tirando fuori le foto, con la telecamera accesa le ho rivolto una serie di domande e le sono tornate in mente le cose... l'elemento visivo è servito a smuovere la sua memoria.

D Parliamo dei livelli di narrazione: non è solo fumetto e foto, ma vi sono anche i documenti, la testimonianza di Elena. Come è avvenuto il passaggio dalla testimonianza alla creazione artistica?

R È partito tutto dalla scatola di fotografie. Già anni fa, quando ero a Bologna all'università, volevo fare questo lavoro sulle sue foto d'epoca, però poi mi sembrava che mancassero dei pezzi. Così ho avuto l'idea di fare il viaggio a ritroso per cercare questi posti e di fotografarli oggi. Facendo solo questa ricerca con le fotografie mi sembrava però mancasse ancora qualcosa, bisognava raccontare la storia e siccome abitavo con Alessandro che faceva fumetti gli ho chiesto di venire con me. All'inizio non avevamo l'idea di fare un fumetto. Il progetto prevedeva di fare qualcosa insieme

e che lui mi accompagnasse e prendesse nota con dei disegni. Non è nato subito come un progetto letterario, poi tornando e lavorandoci abbiamo cominciato a parlarne in giro e molti ci dicevano che aveva le potenzialità per diventare un libro. Così partendo dalle fotografie, insieme agli appunti che avevamo preso e al diario che avevo tenuto in viaggio, Alessandro ha iniziato a disegnare. Insomma è stato un lavoro in fieri. Il fumetto costituisce il collante che tiene insieme tutto, il racconto di mia madre, il racconto del nostro viaggio, le fotografie d'epoca, le fotografie moderne.

D *Palacinche* all'inizio del progetto doveva intitolarsi *Andata/Ritorno*, quindi basarsi, potremmo dire, sul tema del viaggio. Potrebbe parlare del vostro viaggio. È stato sia fisico che spirituale?

R Il nostro sicuramente è stato un viaggio di scoperta e di indagine, che abbiamo deciso fosse una cosa interessante da raccontare in parallelo alla storia di mia madre.

D Ho letto in un'intervista che vi hanno attribuito come modello Emmanuel Guilbert²⁶⁵.

R No, ci fanno il paragone perché è l'unico che ha fatto un lavoro di fotografia e fumetti messi insieme. In realtà per noi era il modello contrario, non volevamo fare un fumetto fotografico, noi volevamo fare un qualcosa di ibrido: fotografia e fumetto in dialogo tra loro. Ora viene venduto come un fumetto perché deve essere messo da qualche parte ma nasce come un oggetto ibrido.

D Oltre alla testimonianza di Elena vi siete affidati a manuali o libri di storia? Solo Pupo, di cui riportate una citazione, o anche altri?

²⁶⁵ Ndr riferimento al libro *Il fotografo*, Coconino Press-Fandango. Giornalismo grafico, un reportage in cui fotografia e fumetto si alternano, dialogano, si mescolano. *Il fotografo* è la cronaca di un viaggio in Afghanistan in tempo di guerra attraverso le immagini del fotoreporter Didier Lefèvre e i disegni di Emmanuel Guibert.

R Abbiamo fatto un po' di letture. C'è un libro, ad esempio, uscito proprio nel periodo delle nostre ricerche [ndr 2009] di Gianni Oliva che si chiama *Esuli*²⁶⁶, dove ci sono numerose fotografie. Tra queste ne ho scoperta una di mia madre, è stato esilarante per me trovarmela lì; in seguito le ho chiesto come fosse finita lì una sua foto e lei mi ha risposto che probabilmente le era stata scattata da un giornalista passato dal campo profughi.

È una foto dove c'è mia madre con un cane...



Gianni Oliva, *Esuli*. p. 119: Caterina Sansone ha riconosciuto la madre nella terza donna da sinistra, le altre due donne sono la madre di Elena, prima a sinistra e la nonna di Elena al centro.

D Come mai traspare tanta ironia nel testo?

R L'ironia non fa parte in generale dei fumetti, ci sono fumetti molto seri. L'ironia, innanzitutto, fa parte dello stile di Alessandro e noi inoltre avevamo il desiderio di fare

²⁶⁶ Gianni Oliva, *Esuli. Dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume e Dalmazia*, Milano, Mondadori, coll. "Le scie", 2009.

un libro un po' leggero, perché già la vicenda è pesante e volevamo raccontarla in maniera molto più ariosa, ma anche perché il modo in cui mia madre raccontava il suo trascorso di profuga non era drammatico; infatti lei, siccome era bambina, raccontava con piacere i suoi ricordi d'infanzia. La drammaticità e l'abbandono non sono presenti nei racconti di mia madre, forse mia nonna li ha vissuti con molta più tragicità. Mia madre non se la ricordava proprio Fiume, essendo cresciuta in Italia, quindi non aveva questa grande nostalgia, al contempo però si sentiva straniera un po' ovunque.

D Le intenzioni del libro? ad un certo punto lei afferma: *«ho sentito la necessità di riappropriarmene come memoria storica e testimonianza di una generazione»*, come se avesse più un dovere informativo, di cronaca, verso le generazioni future e non come se stesse ricercando le proprie radici e la propria storia familiare, anche se vi è solo un vago accenno alle violenze e rappresaglie jugoslave...

R In questa storia il personale porta all'universale. Tramite le esperienze vissute è più facile identificarsi per capire meglio certe cose e certi meccanismi e da lì potrebbero scaturirne anche curiosità e approfondimenti personali. Nel mio caso volevo riappropriarmi della mia storia personale e familiare, pensando anche che raccontare questa vicenda potesse far raggiungere un livello universale, in quanto, di profughi, e non solo giuliano-dalmati, ce ne sono anche adesso. La storia di Fiume viene solo accennata perché noi non siamo degli storici, non abbiamo parlato di foibe, ci sono troppe incongruenze con le cifre e non volevamo entrare nel vespaio. C'era l'idea di fare un libro, in un contesto di crisi migratorie, sui profughi italiani proprio per ricordare e sottolineare che i profughi prima erano italiani. L'italiano oggi vede l'immigrato che arriva come il diverso, come l'estraneo, però un tempo erano gli italiani che erano profughi e che vivevano nei campi profughi.

D *Palacinche* non cede alla retorica o a veicolare un messaggio politico pur essendo, senza alcuna ombra di dubbio, una storia di politica. Perché?

R In genere quando parli di profughi si pensa sempre che si stia parlando di fascisti, invece c'erano tanti profughi che non erano necessariamente fascisti. È un argomento difficile e non abbiamo voluto parlare di politica per non essere strumentalizzati né da una parte né dall'altra. Abbiamo cercato di tirarci fuori dall'argomento politica come dall'argomento foibe.

D Quali sono i suoi sentimenti di seconda generazione rispetto all'esodo?

R È una storia importante da ricordare. Mi sento fortunata, come il frutto di tante influenze diverse, in quanto mio padre veniva dal napoletano, mia madre veniva da Fiume, io sono nata a Firenze. In questo mondo ibrido mi hanno trasmesso tanto, poi alla fine sono andata a vivere all'estero sposando un pugliese. Sono molto fiera del mio passato. Quando ero piccola non ne parlavamo tanto perché mia mamma diceva di non ricordare niente, poi da grande mi sono interessata e con il progetto anche mia madre si è sciolta e si è sbloccata, addirittura fino a venire con me a Radio3 da Loredana Lipperini [nel programma radiofonico Fahrenheit] a fare un'intervista. Forse la sua reticenza iniziale era dovuta al fatto che fosse una donna molto discreta e non amava l'idea di mettersi al centro dell'attenzione, è stato un momento di forte orgoglio.

D Tempistica produttiva. Quando avete deciso di lanciare tale progetto? Quanto tempo ha preso?

R A partire dal 2008 c'è stata la preparazione e la ricerca di fondi in quanto il viaggio era programmato per durare circa un mese, una settimana per ogni tappa. Ho trovato il finanziamento grazie al comune di Parigi che mi ha offerto una borsa per i giovani con il progetto "Paris Jeunes Aventures – direction de la Jeunesse et des Sports". Nel 2009 abbiamo fatto il viaggio. Al nostro ritorno abbiamo consegnato al comune di Parigi una descrizione del progetto attraverso il montaggio di immagini e audio. Nel frattempo abbiamo iniziato a lavorare al libro che all'inizio doveva uscire nel 2011 ma ci sono stati dei ritardi, così è uscito nel 2012 nel Giorno del Ricordo. Durante i due anni di lavoro prima dell'uscita del libro, Alessandro scriveva il fumetto e io facevo

l'editing delle fotografie, poi lui aggiustava e revisionava il fumetto in base alle mie fotografie e io sceglievo le mie foto in base alla storia che scriveva lui, ci siamo coordinati reciprocamente.

D Mi descriva la sua esperienza di fotografa in tale contesto.

R Ci sono state delle cose che sono venute fuori con estrema naturalezza, com'è avvenuto a Capodimonte in quanto c'era molto spazio per muoversi, spostarsi e visitare i posti. Era perfetto quando ritrovavi esattamente gli stessi posti, gli stessi alberi. In altri ambienti invece non riuscivo a rintracciare il luogo della foto originale ed ero un po' delusa. Altre volte c'era veramente troppa gente ed era difficile riuscire a scattare le foto perché desideravo non ci fosse nessuno. A Fiume per esempio ho dovuto svegliarmi alle cinque del mattino per fare le foto all'alba perché a qualunque orario la città era piena di gente.

D Ci sono tre traduzioni: italiana, tedesca e francese. Perché tedesca? Sono uscite tutte lo stesso anno? Quale versione è la più venduta? Il libro ha raggiunto un successo editoriale? Sì/no perché secondo lei?

R Tedesco in quanto la casa editrice Reprodukt si è interessata ai lavori di Alessandro e ha voluto stampare in tedesco diversi libri tra cui *Palacinche*.

Le versioni sono uscite in Italia e Francia nello stesso anno, nel 2012, mentre in Germania il libro è stato presentato ad un festival letterario a Vienna nel 2015.

Il successo editoriale non è arrivato, credo abbia finito la tiratura in italiano, per le altre un po' meno.

Naturalmente essendo una storia di cui non si parla tantissimo, il libro è forse più complicato da abordare. Ma viene utilizzato più come strumento pedagogico. Ad esempio sono stata invitata ad un convegno tenuto dall'Istituto storico della Resistenza a parlare del libro. Almeno una volta l'anno una scuola o un ente mi chiama. Mi fa

piacere che venga scovato da chi si interessa all'argomento e che sia diventato una sorta di strumento didattico e pedagogico.



Magazzino 18. Trieste.

Il Magazzino 18, al Porto Vecchio di Trieste è il luogo simbolo del ricordo dell'esodo fiumano, istriano, giuliano-dalmata. Non è un monumento commemorativo, non un museo, ma il luogo dove sono raccolte tutte le masserizie degli esuli, tante testimonianze che appartenevano alla quotidianità degli esuli: molti, dopo aver trasportato le loro masserizie al di là dell'Adriatico, sono stati costretti a distaccarsene per sempre perché nei campi profughi in cui erano stipati non c'era spazio, oppure perché il perdurare della provvisorietà nei centri di accoglienza e nei campi profughi e la generale tremula identità del futuro, associati alla propaganda a favore dell'espatrio verso i paesi d'oltre oceano, furono stimolo di una massiccia migrazione all'estero, negli States, in Canada, in Argentina oppure in Australia.

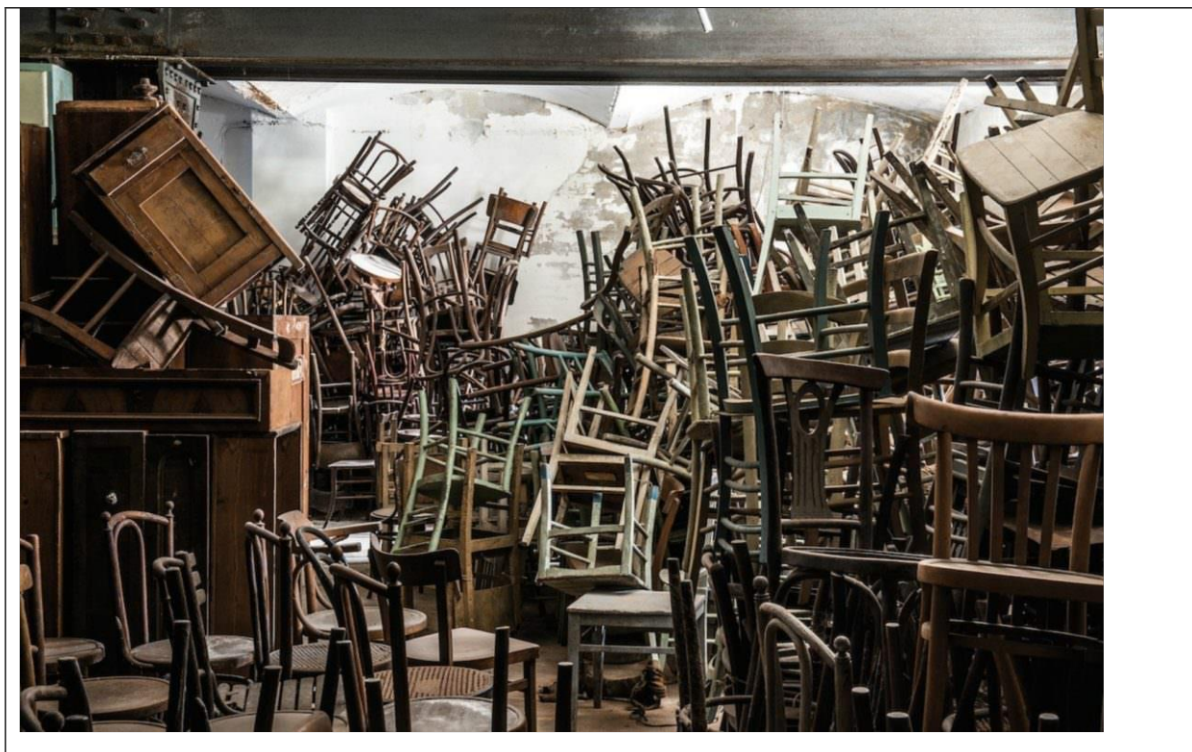
All'interno del Magazzino sono accatastate, in uno spazio di circa 2.000 metri cubi, sedie l'una sull'altra, macchine da cucire, materassi, armadi, comodini, tavoli, fornelli ma anche quadri, ritratti, fotografie, giocattoli, lettere, quaderni, oggetti mai più reclamati.



Magazzino 18. Trieste.



Masserizie varie.



Le masserizie degli esuli nel Magazzino 18. Sedie.



Quadri.



Mobilio di ogni genere.

Testimonianza rilasciata il 12 gennaio 2020 dalla sign.ra Anna Maria Blecich.

Mia nonna.

Sono Anna Maria Blecich, nata a Fiume il 7 marzo 1930.

La mia famiglia d'origine era composta da cinque persone. Mio padre Giuseppe era ragioniere capo della Camera di Commercio di Fiume, la mamma Rosa Diracca era casalinga, il fratello maggiore Oreste, nato nel 1920, durante la guerra fu imbarcato sul cacciatorpediniere Vivaldi in qualità di silurista scelto, poi c'eravamo mia sorella Laura, nata nel 1922, ed io.

In seguito all'occupazione jugoslava delle truppe di Tito nel maggio del 1945, a causa della deprecabile situazione sia politica sia della vita quotidiana e poichè non c'erano speranze che la nostra città rimanesse italiana, si decise, come migliaia di nostri conterranei, di raggiungere l'Italia e di lasciare il nostro territorio per sempre.

Dall'occupazione sono passati però ben tre anni, perché gli occupanti chiusero i confini per un anno intero e ci furono delle lungaggini per reperire i documenti e per ricevere il passaporto provvisorio che ci consentiva di intraprendere il nostro doloroso viaggio.

In questo periodo di attesa abbiamo vissuto delle grandi difficoltà in linea generale; la città era precipitata nella miseria, non si trovava più nulla, i negozi erano vuoti, dovevamo procacciarci il necessario tramite l'acquisto alla cosiddetta "borsanera" (vendita clandestina di prodotti portati dalle campagne circostanti o dal contrabbando proveniente da Trieste attraverso i boschi). Lo strettissimo regime politico comunista (Tito era seguace fedelissimo di Stalin) non consentiva alcuna libertà nè di parola nè di azione, eravamo tutti osservati e addirittura spiati per cui si viveva nel terrore. Purtroppo alcune centinaia di persone, forse migliaia, furono tacciate di fascismo, arrestate e non tornarono più alle loro famiglie. Bastava anche essere italiani provenienti da altre province. Ricordo, per esempio, un carabiniere che con la famiglia abitava accanto al mio appartamento. Assieme al figlio di quattro anni si recò al municipio per chiedere i documenti per il rientro in Italia, gli fu detto di riportare il bimbo a casa perché l'attesa per l'espletamento delle pratiche sarebbe stata lunga. Il poveretto portò il figlio a casa e tranquillo tornò negli uffici comunali, non rientrò e la famiglia non lo rivide mai più. La sua colpa era di essere un carabiniere italiano. Così vivevamo un vero incubo.

Tuttavia non fu solo la paura a farci andare via, ma la tenace volontà di rimanere italiani, come ci sentivamo nel profondo della nostra anima.

Io avevo soltanto diciotto anni, ma potei votare al referendum in via straordinaria, giacché allora la maggiore età si compiva a ventuno anni, ed in questo modo ottenere il passaporto necessario al rimpatrio.

La decisione di partire, in famiglia, è stata unanime e iniziarono i preparativi: imballammo mobili e masserizie col pianto nel cuore e senza avvisare nessuno, perché agli optanti era tolto il lavoro e la situazione diventava ancora più tragica.

Siamo partiti da Fiume la sera del 7 giugno 1948 con il treno per Trieste.

Da Trieste fummo smistati a Udine e da lì a Venezia. Così iniziò la nostra odissea di profughi. È appropriato definirla odissea perché a Venezia il campo profughi non era allestito. Vi giungemmo di sera: era un antichissimo convento dei Tolentini. Senza cena, introdotti in un immenso camerone dove c'erano tantissimi letti a castello di ferro, privi di materassi, cuscini o biancheria. Io mi distesi sulla nuda rete stanca e affamata, mentre la mamma mi sedeva accanto in pianto. Sulla volta altissima del soffitto volavano dei pipistrelli a causa dei vetri rotti nelle altissime finestre. La mattina dopo il direttore, dopo varie preghiere, ci concesse l'uso di una cella, trovammo i soliti letti di ferro a castello, nudi anche quelli. Ci dettero tre coperte a testa che dovettero servire per materasso; così ho dovuto dormire per un anno.

Non c'era dove lavarsi perché esistevano ancora gli antichi gabinetti dei frati che consistevano in dei grandi buchi sul pavimento che davano direttamente nel canale. Lascio immaginare l'orrore! All'arrivo di nuove famiglie numerose e con bambini fu necessario l'allestimento di una specie di bagno dove però mancavano le docce, misero soltanto quattro lavandini e tre gabinetti alla turca unicamente per le donne e i bambini.

Mancava l'acqua calda, figurarsi quando arrivò l'inverno! La mamma comprò un fornello di coccio a carbone su cui riscaldava l'acqua e ci lavavamo in un catino.

Mancava la mensa per cui si andava in fila indiana a prendere il cibo con pentole e padelle e poi si consumava in camera. I pasti erano molto poveri, per cena tutte le sere minestra di patate con l'alternanza della pasta o del riso.

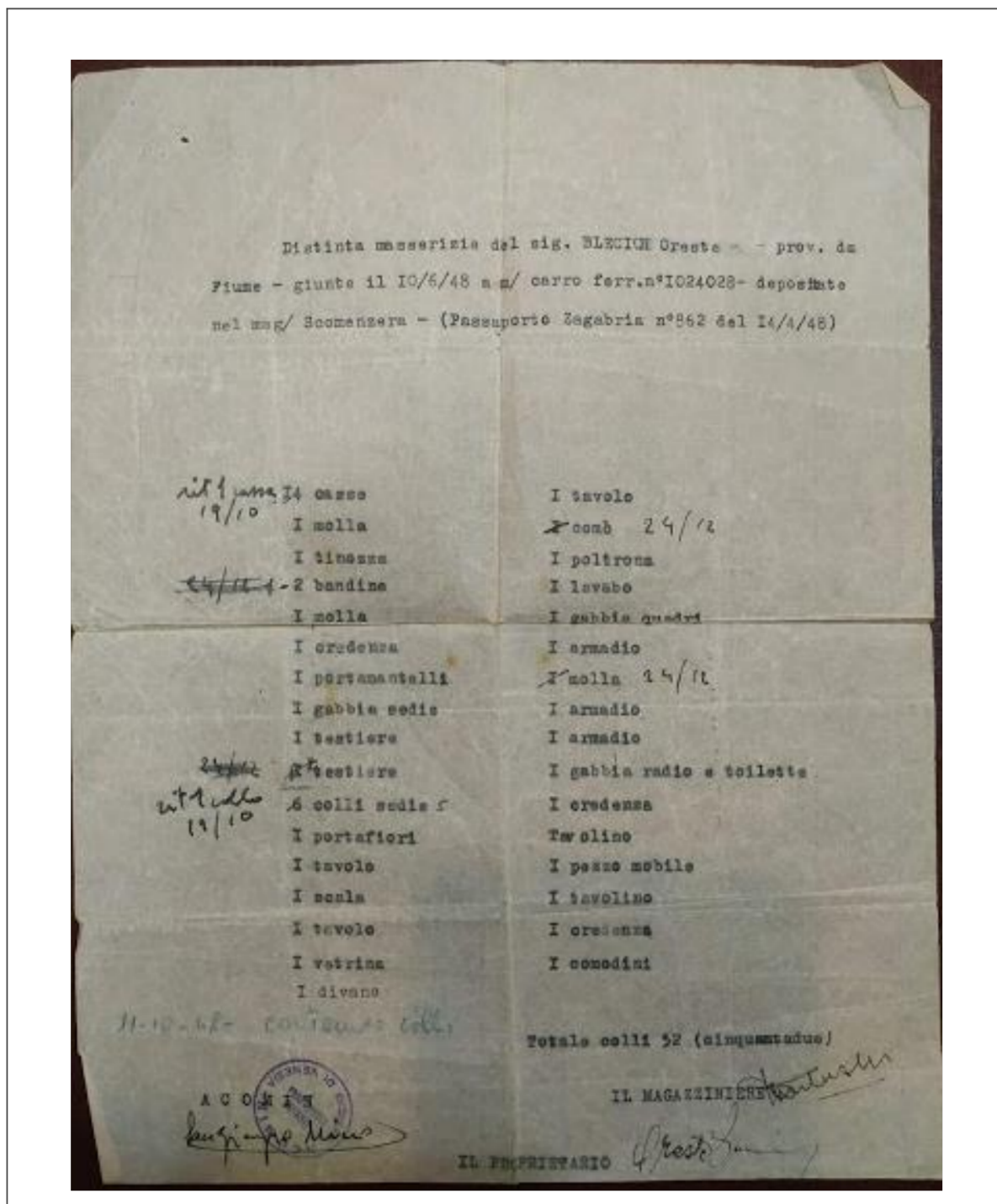
Il papà, essendo parastatale, prese contatto con il ministero a Roma per ottenere il lavoro presso una camera di commercio e fu destinato a Lecce dopo sei mesi. Raggiunse la città insieme alla mamma, io rimasi a Venezia assieme a mia sorella e al cognato per altri sei mesi. Mi reputo fortunata per aver vissuto questa esperienza difficile soltanto per un anno perché ci sono stati esuli che hanno vissuto nei campi profughi per dieci e anche quindici anni.

Purtroppo la famiglia si smembrò perché mancava il lavoro: mio fratello si sistemò a Milano, mia sorella col marito a Torino. Anche i miei parenti si sparsero per la penisola, ho avuto zii e cugini residenti a Trieste, Milano, Pescara, Genova; parenti si trasferirono persino in Australia.

Devo dire che i leccesi sono stati accoglienti e comprensivi, ma ci è voluto tanto tempo perché mi abituassi all'ambiente e non mi ha mai abbandonata la nostalgia per la mia terra. Sono tornata a Fiume dopo molti anni per quattro volte, trovandola migliorata e per fortuna con un governo diverso e tollerante.

Sono contenta e grata a chi ha voluto ricordare per la storia patria la nostra triste vicenda, taciuta per tanti anni.

DOCUMENTI DI FAMIGLIA



Distinta masserizie. (originale della mia famiglia). 1948.



FRONTE. Passaporto provvisorio, valido sei mesi, di rimpatrio in Italia a seguito di richiesta di opzione. 1948. (originale della mia famiglia).



RETRO. In basso a destra sono annotati i rifornimenti della croce rossa una volta arrivato al campo di Udine: 1 p. pantaloni, 2 pigiama, 1 ½ p. sapone. (originale della mia famiglia).

CONSOLATO GENERALE D' ITALIA - ZAGABRIA

PASSAPORTO PROVVISORIO

N. 961

rilasciato a BLECICH Anna Maria

figlia di Giuseppe

e di Diracca Rosa

nata a Fiume

il 7.III.1930

domiciliata a Fiume

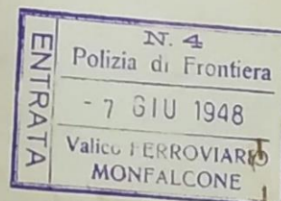


accompagnata da:

- 1) =====
- 2) _____
- 3) _____
- 4) _____
- 5) _____

Il presente passaporto provvisorio è rilasciato per il solo viaggio di rimpatrio ed è valido fino al 14.X.1948.

Zagabria, li 14 aprile 1948.



Il Console Generale:

II CANCELLIERE
(A. Zarabek)



Amik del t. l. r. 7.6.48
[Signature]

Il titolare del presente passaporto provvisorio ha riacquisito la cittadinanza italiana a seguito di opzione ai sensi del Trattato di Pace con l'Italia.

Passaporto provvisorio di Blecich Anna Maria

COMITATO FIUMANO
 TRIESTE
 VIA S. NICOLÒ 13
 Sezione Assistenza

Telex. n. 4.5.548

PROFUGO CRTANTE

N. 7025/48 reg. certif.

ATTESTAZIONE

Le sottoscritte persone, in conseguenza degli esecdi politici internazionali, (assegnazione di Fiume e Provincia alla Jugoslavia) sono costrette ad allontanarsi dalla loro residenza abituale (_____)
 (cognome e nome)
 Direzione _____

N.	Cognome e nome	Patronità	Relazione di parentela col capo famiglia	N.ro carta d'identità	Data esodo	NOTE
1	BELICCHI ANNA MARIA	di Birtanija	o. z.		5.6.48	independente //

Si rilascia il presente certificato di profugo valido a tutti gli effetti per ogni forma di assistenza morale e materiale.



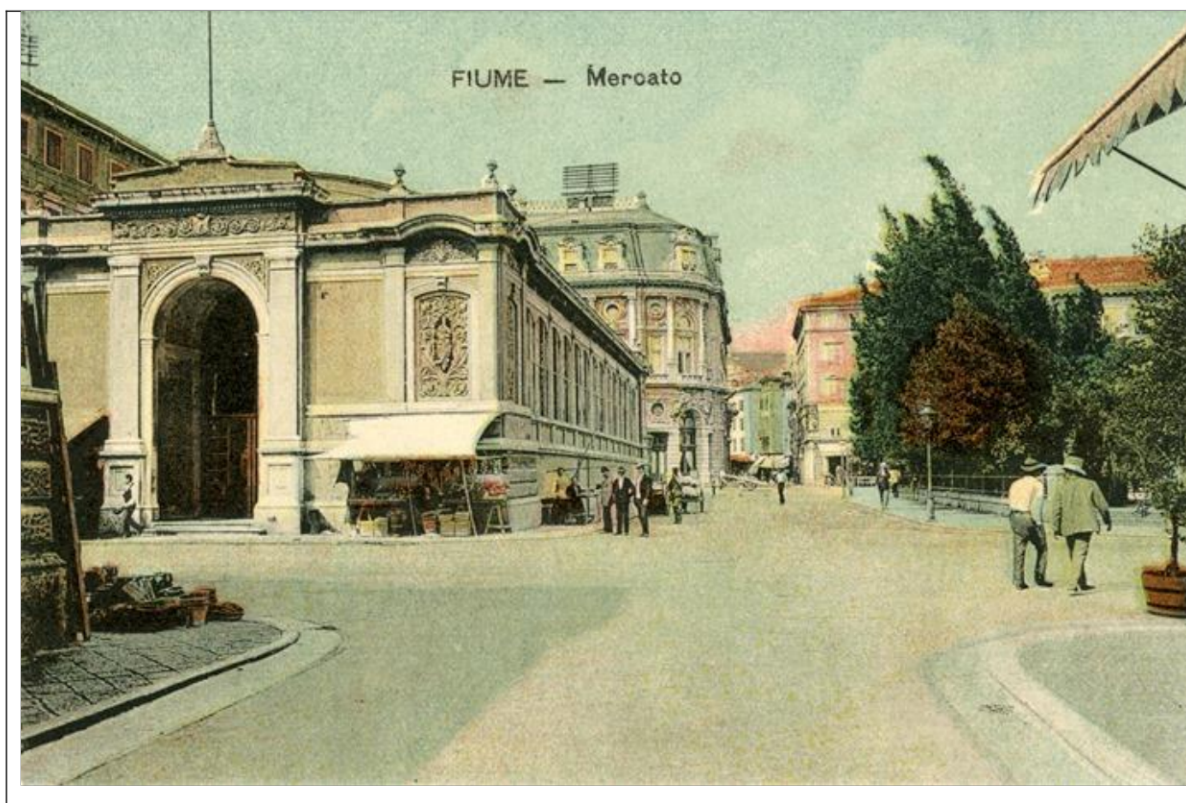
IL PRESIDENTE
[Handwritten signature]

Certificato di profugo. (originale della mia famiglia.) 1948.

Fotografie



Fiume - Grand Hôtel Europe, 1908.



Fiume - Mercato, 1906 ca.



Gabriele D'Annunzio durante l'impresa di Fiume. Settembre 1919.



Gabriele D'Annunzio a Fiume il 1° ottobre 1919



Traghetto per Abbazia e Fiume. 27 giugno 1925.



Fiume. Palazzo del governo. 1940.



Fronte jugoslavo. 1941-1945.



Arco di Tito a Fiume.



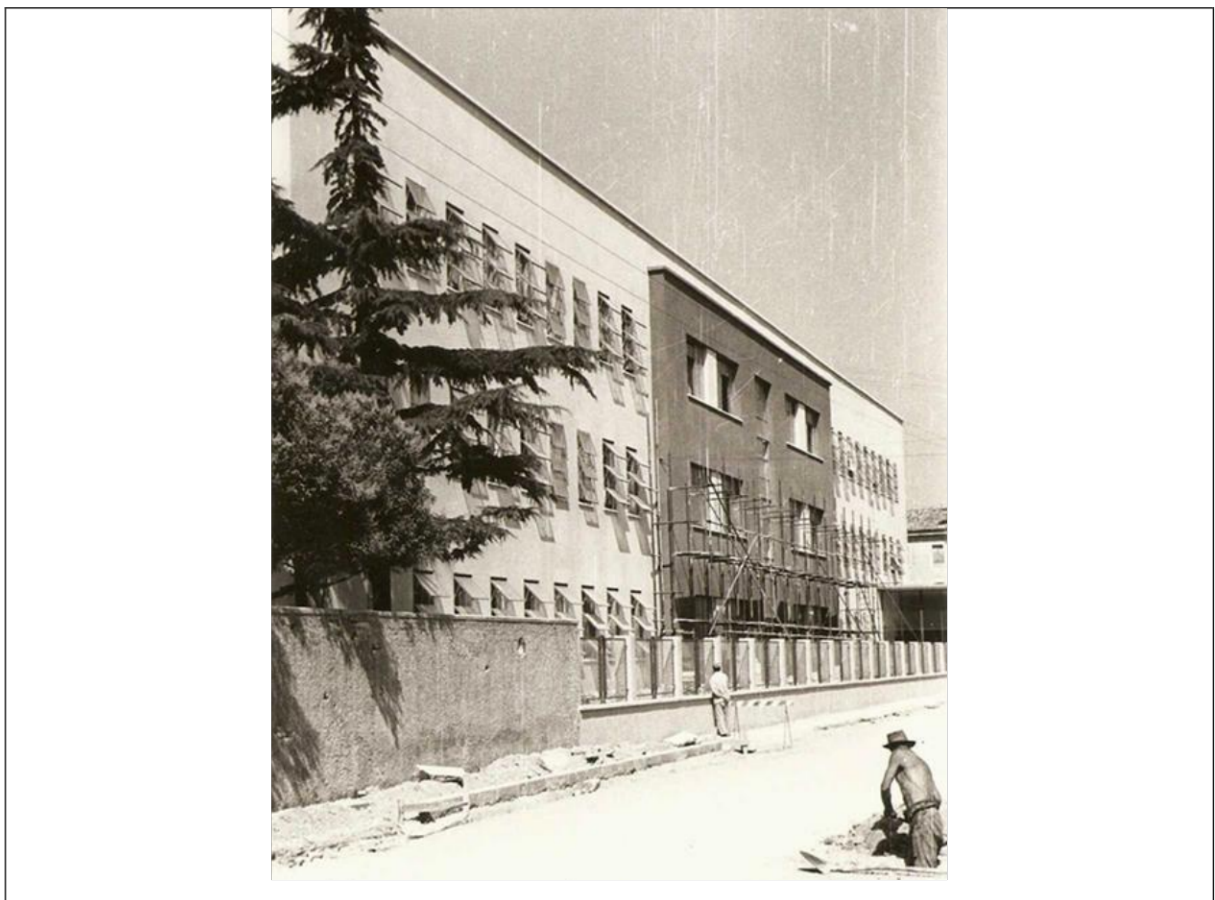
Inizio dell'esodo. 1947.



Si portavano via anche le bare dal cimitero. 1947.



Donne istriane a lavoro nel campo profughi. 1949.



Il Centro di Smistamento Profughi di Via Pradamano a Udine, 1955.

Ringraziamenti

Colgo l'occasione per ringraziare la mia relatrice, la prof.ssa Maria Pia De Paulis, per la cortesia, l'immensa disponibilità, l'aiuto puntuale e l'insegnamento didattico fornitomi durante la stesura di questo mémoire.

Un sentito ringraziamento va a mia madre, donna coraggiosa e integerrima, per il sostegno, l'aiuto e i preziosi consigli e a mia nonna Anna Maria per aver condiviso la sua toccante e dolorosa storia di esule fiumana.

Infine, ma non per ultimo, ringrazio mio marito, per la vicinanza, sostegno e fiducia che ripone costantemente in me.

Grazie.

Letizia

